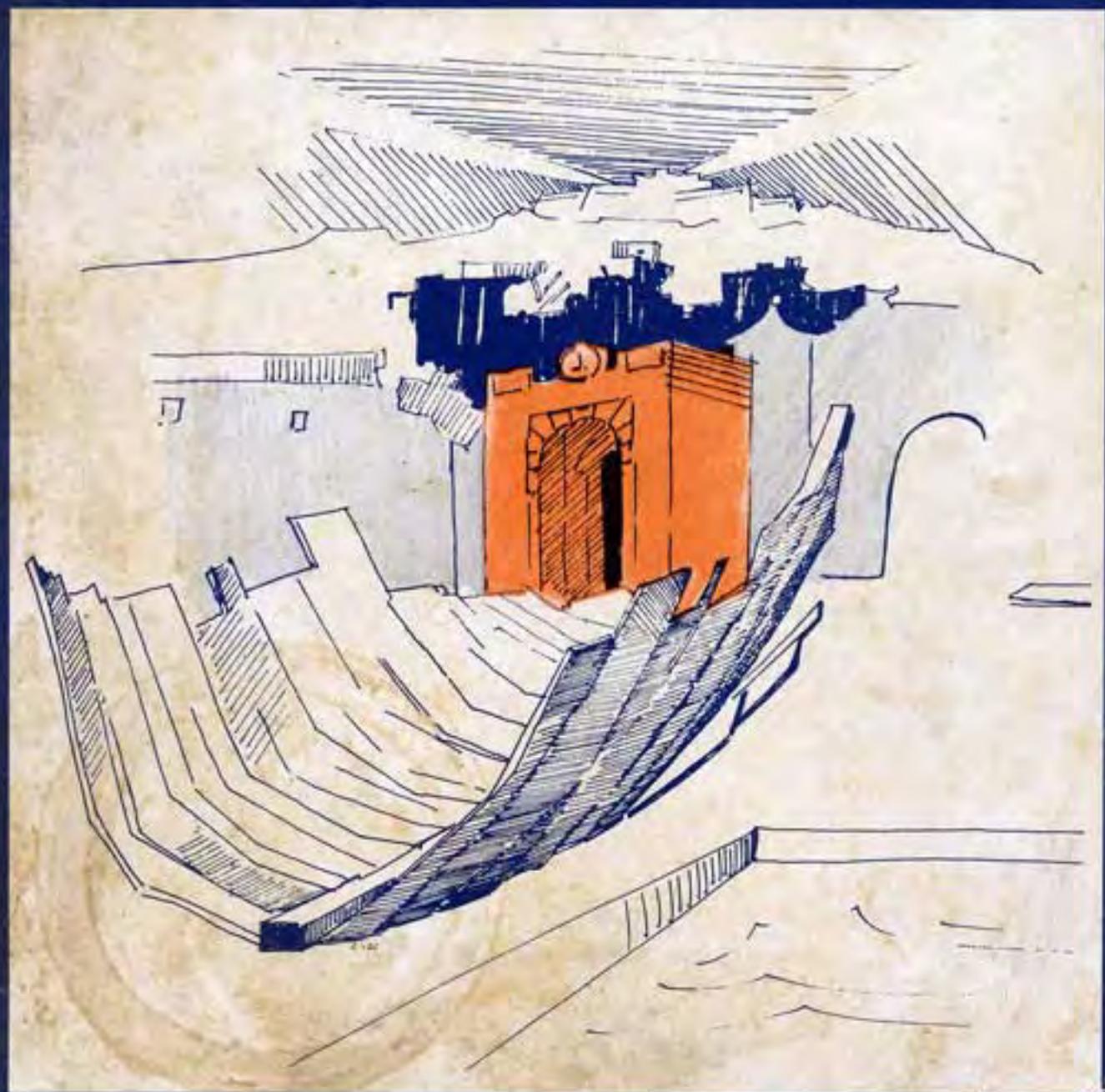


# TRE API D'ORO

di GIUSEPPE CONTI



## CAPITOLO I

### IL CAMPANONE

Fino agli anni '40 su tutti i testi scolastici di geografia, l'isola d'Elba aveva una pagina particolare corredata da alcune foto in bianco e nero del panorama industriale. Era un'isola importante, c'era lavoro, un porto sicuro, la campagna fiorente, tanta buona volontà! Faceva parte del « Regno d'Italia » che aveva per principio fondamentale: « Regno fondato sull'Agricoltura ». Oggi che, ironia della sorte, l'Italia è « Repubblica fondata sul lavoro », l'isola ha perduto tutte le sue attività tanto da guadagnarsi la qualifica di « Zona Depressa »! Ecco la spiegazione del malcontento, della rassegnazione, di cui parlavamo prima. Nelle foto si vedevano inquadrati dal mare i tre « Altiforni » della società ILVA che oggi appunto non esistono più.

In primo piano, il Ponte Hennin, con le sue massicce colonne di sostegno in cemento armato, ben ancorate sul fondo del mare; tutto tralicci e carrucole con i bracci delle potenti gru sporgenti in fuori. Appariva quasi reale il vai e vieni dei vagoncini della teleferica che lo collegavano alla terra ferma. Dietro, sullo sfondo, i mucchi di carbone e minerale di ferro, enormi dalla forma a tronco di cono. Minerale rosso, ricco di magnetite, in gran parte elbano proveniente da Rio Marina e Capo Calamita, come si leggeva appunto su quelle poche righe al seguito delle foto. Eppure l'Elba, assieme alla Valle di Cogne, era l'unica fonte di questo minerale, essi solo erano i custodi di questa preziosa risorsa nazionale; gli altri quantitativi del fabbisogno, costretti ad acquistarlo all'estero; destino triste da poveri!

Si vedevano anche le ciminiere col pennacchio di fumo lanciato verso le nuvole bianche. Due erano le più alte, situate proprio nel mezzo degli alti forni e per l'aspetto che avevano le chiamavano: « Le gemelle ». Altre ciminiere erano sparse tutto

attorno fino alla periferia, dove sorgevano la cemen-  
teria e la fabbrica del carburo.

Fumo nell'aria, tanto fumo, l'avversato rifiuto della combu-  
stione pieno di sostanze venefiche: acidi, anidridi, ossidi, zolfo,  
eppure così amico del benessere nelle città come nei piccoli  
centri che possono, per questi fenomeni, divenire grandi, pieni  
di folla spensierata.

C'era il vento con noi, lo spazzino del cielo! Non dovevamo  
aver paura. Quel vento che l'estate, come per incanto, faceva  
vibrare il Golfo ed incresparsi lievemente il mare proprio davanti  
al ponte Hennin.

Sfilavano le barchette a vela, bordeggiando fin sotto ai grossi  
piroscafi intenti alla discarica, incrociando le chiatte trainate  
dai rimorchiatori che avevano il nome lucidato ad ottone sullo  
specchio di poppa: il Priamar, il Po, la Teresa, l'Arno, l'Ortano,  
il Sabatia. Con le vele gonfie, le barche si abbattevano, prendendo  
rapidamente l'abbrivo; la randa andava via e faticavano a tenere  
la scotta, filando piano piano per non far capovolgere l'imbarca-  
zione. Si cimentavano in una gara improvvisata con l'aria che  
sapeva di fabbrica, fino a raggiungere le vecchie saline abban-  
donate nell'angolo del Golfo. Poi, dopo un breve tratto, la bo-  
naccia « cippa », come dicono i marinai quando lo specchio  
d'acqua diventa liscio quasi si trattasse di uno stagno. Rispon-  
dere da lontano, al saluto dei gruisti, ai loro gridi festosi che  
volevano ricordarti qualche accenno ad accordi presi il giorno  
prima, sulla piazza del paese.

Sotto, tra le colonne del ponte, puntuale ogni giorno ci tro-  
vavi il « Gioia », con la sua barca sporca e catramosa. La barba  
bianca, le spalle massicce era là a raschiare il fondo del mare  
con la grossa cucchiaia dalla lunga pertica per recuperare car-  
bone e rottami d'ogni genere caduti dai vagoncini e dalle benne,  
aiutato dal figlio che stava sui remi attento agli ordini del vec-  
chio. Pareva Caronte con quel vecchio legno malandato sempre  
a far la spola tra il Molo del Gallo ed il ponte Hennin. Era  
conosciuto in tutta l'isola come venditore di carbone e di rot-  
tami che faceva asciugare al sole stendendoli sul molo.

Il Gioia dai modi bruschi, trascurato nel vestire, sempre

scalzo d'estate e d'inverno, una specie di gigante dal cuore buono. Non aveva mai calzato scarpe in vita sua! Per questo, sotto le piante dei piedi era andato formandosi uno spesso strato di « callo » che a prima vista, poteva essere scambiato per una suola di « para ». Si racconta che un giorno passando davanti all'officina di Menotti, si era fermato a discutere con i piedi sopra una sbarra di ferro arroventato, appena tolta dalla forgia e gettata lì per terra. Le piante del « Gioia » cominciarono subito a friggere esalando una nube di fumo biancastro dall'acre odore della carne bruciata. Egli annusava l'aria disgustato.

« Lo senti che puzza? » Disse rivolto a Menotti « Deve essere qualche bastardo che ha acceso il fuoco con i cenci! » Riprese la sua strada lasciandosi dietro piccole nuvolette.

La ferriera era un posto sicuro di lavoro per anziani e giovani che si alternavano in tre turni, alla conduzione di questo meraviglioso stabilimento. Erano circa millecinquecento provenienti da Portoazzurro, Rio Marina, dalla Pila, da Marciana Marina, in maggioranza portoferraiesi. Arrivavano poco prima del fischio che regolava i turni, chi con la bicicletta, chi a piedi, percorrendo molti chilometri, lasciando magari la lampada a petrolio al termine del viottolo appena praticabile, prima della strada maestra. Era un risuonar di zoccoli per le vie del paese quando il turno delle ventidue rientrava. Zoccoli olandesi con le punte ritte, calzati dagli uomini del « fronte di colata » che usavano anche fasciarsi gli stinchi con la balla di juta. Erano gli addetti a scovolare con l'asta, a dare la via ai tappi al momento della colata tra il disumano riverbero, la luce intensissima, accecante in mezzo a miriadi di scintille sfreccianti. A colata placata poi, tutti quei lingotti allineati nelle fossette di materiale refrettario di ghisa scagliosa, color piombo, pronta ad essere maneggiata con fatica per essere spedita a Piombino oppure sui piroscafi che attendevano all'ancora nel Golfo. « Ghisaioli » era il nome popolare di questi uomini; gli stessi che trovavi, dopo quel duro maneggio, in darsena sulle barche a dieci e quattro remi del Dopolavoro ILVA, a sfidare altre barche per allenamento. Piegavano i remi come verghe, facendo filare le barche quasi fossero canoe indigene. La calata a fare da scenario, dalla

Capitaneria fino alla Punta del Gallo sotto il tramonto rosso, gremita di folla festante, capace, da una idea buttata lì, di metter su una festa. Capirete subito, c'era tranquillità della tasca, soprattutto del piatto di minestra sicuro. Spensierata vita di paese! Lusso nel vestire, i divertimenti non mancavano, a sera poi, la passeggiata in Piazza Cavour e lungo la Calata sul porto. Un andirivieni a gruppi di persone fianco a fianco a parlare di progetti, fatti buffi accaduti, storie di paese. Incontrarsi così, una, dieci, cento volte faccia a faccia e ripetere un'infinità di saluti, sorrisi, fermarsi un attimo da una compagnia all'altra per dire cose che vengono sempre in mente all'improvviso.

Si notavano anche occhiate languide tra ragazzi e ragazze, cenni, sussurri d'accordi mimati, come segreti decifrabili solo da cuori in ansia, desiderosi di sfogarsi verso il buio dei giardini delle Ghiaie.

Erano tempi di fascismo, dai gerarchi con i cappelli pieni di pennacchi, di gente che salutava a braccio teso.

Come in tutto il Regno, anche qui c'erano fascisti, forse pochi di vera fede, si può affermare però che per amore o per forza lo erano un po' tutti. L'isola in quel tempo venne rispettata, aiutata soprattutto riguardo all'unico lavoro di tradizione: « La Ferriera »!

Gli eventi gravi che seguirono, contribuirono, è vero, a creare una serie negativa di circostanze; l'Elba pagò assai caro il prezzo degli anni '43 '47. Possiamo affermare adesso: questa terra ha pagato lo scotto di una guerra perduta! Nessuno l'ha difesa, condannata da alcuni capoccioni dell'allora Soc. ILVA, venne eliminata dal novero dei centri siderurgici italiani. Ecco perché questo fatto del principio della « Repubblica fondata sul Lavoro » potrebbe essere oggetto di giustificata ilarità tra questa gente.

Ecco perché il Campanone cominciò a suonare a distesa sulla torre dell'orologio al Municipio, quando giunse la notizia del licenziamento di tutto il personale dello stabilimento, la campana che aveva il triste compito di annunciare col suo suono, le calamità che si abbattevano sul paese. Era il marzo del '46 l'eco si spandeva lontano sui tetti delle case, nelle vie lassù al

Forte Stella fino al Ponticello. Sulle ali del vento traversò il golfo per andarlo a dire anche in Bagnaia, nelle terre alte dei Magazzini, di San Giovanni; correva sul mare quel suono cupo, potente, metallico che ingigantiva nelle valli per raggiungere i paesi ad Est e ad Ovest dell'isola. Un riversarsi continuo di gente verso la Piazza del Municipio: uomini, donne, ragazzi, con certe facce tristi, mentre dal balcone, l'incaricato della commissione, il sindaco stesso, spiegavano accuratamente gli sviluppi della situazione, concordando le fasi della lotta da intraprendere. Ma quale lotta? Era gente tradita, ormai stanca di tutto e di tutti, disgustata. Le donne che gridavano forte: « E' l'ora di finirla buffoni! » Tutto un vociare dei più intraprendenti che davano consigli su come e cosa fare. In disparte i più accesi e decisi che scuotevano la testa delusi; erano quelli col tritolo in tasca che durante la guerra erano stati capaci di disinnescare qualsiasi tipo d'ordigno esplosivo... E non accadde niente.

## CAPITOLO II

### L'OCCUPAZIONE DELL'ILVA

Gli altiforni sorgevano nella zona detta del Compensorio, si affacciavano sul mare con tre pontili di caricazione; all'interno il perimetro era delineato dalla strada provinciale sotto San Rocco, più avanti si trovava la cosiddetta « Acciaieria » fino a raggiungere la Cementeria, da Flaminio e la grande distesa della Loppa verso le « Saline » ormai abbandonate.

Dove sorgeva il ponte Hennin oggi c'è l'attracco dei traghetti che collegano l'isola con Piombino. Il vecchio Compensorio è diventato paese moderno con un principio di grattacielo dalla palese eccentrica stonatura.

Nell'area interessata dalla « ferriera », un grande intrigo di binari, tubazioni (grandi) con valvole, gasometri mastodontici, dappertutto fumo, vapori, locomotive sbuffanti. Il maestoso ergersi degli altiforni ben distinti, neri, con i propri montacarichi; il grande interno alla base, ovunque un disordinato intrico di materiali ferrosi, impalcature, casette di sorveglianti coi tetti di lamiera ondulata. Un continuo andirivieni di operai, quelli della manutenzione con i loro attrezzi, quelli delle locomotive, sui moli gli ormeggiatori, attacchini, gruisti, meccanici, quelli addetti alle bocchette dei forni, alle soffianti, gli elettricisti, i capi servizio, gli impiegati ed infine il Direttore seduto come un pascià sul seggiolone.

I cancelli di lamiera pesanti con i due guardiani sempre nei gabbiotti a registrare il movimento ad aprire e chiudere, a rispondere al telefono. Vestiti in divisa verdolina con in testa il berretto col tettuccio.

Ed i nomi? Chi li ricorda i nomi, c'era Salvatore, Giacomo, Gino, Umberto, Mario tra quei millecinquecento; i cognomi risuonano oggi ai figli ai nipoti, ai superstiti. Il Funai, gli Anselmi,

serie svariate di Danesi, Gasparri, Pieruzzi, Vannucci, Mazzei, Marinari. Altri scritti con belle dediche sulle lapidi dei cimiteri in Germania e nelle terre d'Africa.

Dovremmo buttar giù una storia per ciascuno di loro, creare, per esempio, l'elbano tipico e portarlo avanti: come si muove, cosa pensa, cos'ha passato, qual'è la sua semplicità o malizia. Non possiamo. Diremo che questo nostro ricordare è di tutti; l'io sono io, voi, lui ognuno è rappresentato in questi brevi pensieri.

Ci sono anche gli scalpellini di San Piero, i contadini della Zanca di Pomonte del Seccheto; gli scavatori delle Paffe al Cavo e quelli della grande Miniera a Rio Marina. In ultimo i minatori di Capoliveri che versano il loro sudore a Calamita. Bisogna parlare anche dei marinai di Marina di Campo e di Marciana Marina nonché quelli del versante Riese che stanno a battere il mare sulle navi a « Lungo corso ».

La maggior parte della massa anonima sapeva fare anche il contadino, lavorando nei momenti di libertà nei propri terreni aviti a coltivare la vigna, l'olivo, il grano, a fare la legna nei boschi, a tenere le bestie al pascolo o nelle stalle. La barchetta pronta sulla spiaggia in secco, ben tenuta, con gli attrezzi da pesca a portata di mano. Calare i tramagli a sera sulle secche per rimediare un buon cacciucco il mattino dopo. Capaci, nelle osterie, di mettere su un concertino, con chitarre, fisarmonica e clarino, cui si accompagnava il coro di quelli che stavano là seduti.

Dall'alto pugnalarono il lavoro! In un baleno la notizia si propagò e gli operai decisero l'occupazione ad oltranza dello Stabilimento, organizzando scioperi e manifestazioni cui partecipava compatta tutta la popolazione. Donne e ragazzi divennero staffette, portaordini, si davano da fare trasportando e ricettando viveri, vestiario, giornali, incoraggiando gli uomini a resistere; ogni giorno a centinaia sostavano sotto le mura che cingevano la ferriera. Avevano ricominciato pieni di speranza nel '45 subito dopo la Liberazione tra le macerie ancora fumanti. Si erano schierati sul piazzale dell'entrata principale; di comune accordo si erano tolti le giacche attaccando a lavorare ognuno nel proprio

reparto, adoperando i pochi attrezzi superstiti. Ma che squallore attorno! Tutto distrutto o quasi; c'erano i grandi crateri scavati dalle bombe venute giù a grappoli dalle famigerate fortezze volanti, nel 1944. Lo stato d'animo degli uomini, sebbene avvezzi a tutte le fatiche, fiaccato dallo scoramento. I più forti di fisico e di spirito a der l'esempio, così dopo alcune settimane si riudì il fischio che regolava i turni e la sirena. Poi il fumo riprese ad uscire da una delle ciminiere più alte, miracolosamente rimasta illesa. Era stato riattivato il n. 3 del tipo Martin-Siemens. C'era tanto bisogno di materiali, dal continente non arrivava nulla; il destino era segnato! A niente valse la tenacia, la « voglia di far ferro » che avevano nel sangue.

Subentrò la rabbia sorda, violenta, la voglia di ribellarsi alle istituzioni, poi l'avvilimento. Gli operai restarono chiusi nello stabilimento per tutto quel lungo inverno, incitati anche dalla solidarietà della Provincia.

Il battello dei collegamenti col continente venne tenuto sotto scorta dai carabinieri, per evitare disordini. Incombeva la paura che il malcontento sfociasse in rivolta. Alcune compagnie di carabinieri, furono dislocate nei punti strategici del paese, altre posero l'assedio allo stabilimento, rinforzate da agenti di polizia. Il « campanone » del Municipio ogni mattina, faceva udire la sua voce potente e triste. Poi il corteo si snodava lungo la Calata con decine di biciclette portate a mano, tra una selva di cartelli e l'indescrivibile frastuono dei clacson e dei campanelli. La piazza già gremita di donne disperate era in attesa dei discorsi; infatti parlavano a turno i membri della commissione, sindacalisti ed esponenti dei partiti democratici. Nessun rappresentante di governo, nessun grosso politicante in voga, venne a giustificare il dramma, a portare una notizia confortevole. Solo dal continente arrivavano via mare, poliziotti e carabinieri; così questa terra, preda in passato di razzie ed invasioni, continuava nel suo triste calvario. Cominciarono gli etruschi e poi i romani, dopodiché i pirati saraceni, per non parlare di spagnoli, francesi ed inglesi a mercanteggiare con pisani e genovesi; infine vennero dal cielo anche i tedeschi, più tardi i negri per mandarli via! Tutt'oggi questa storia non è finita, chi è arrivato ha cominciato a portar

via, e continua ancora la cuccagna!

La tensione cresceva, qualche cosa doveva accadere. Masse di popolo così gravate dalla disperazione, aizzate dai partiti politici che cercavano con qualsiasi mezzo di accaparrarsi adepti, per imparare, gettare discredito con subdole manovre, non facevano che aumentare la confusione.

La forza pubblica, per voce del suo Commissario, voleva liquidare la faccenda con decisione una volta per tutte, facendo sgomberare la fabbrica. Unite le forze ai carabinieri presero posizione davanti all'entrata principale. Avevano con sé anche le mitragliatrici con gli addetti in tuta mimetica. Sullo sfondo dei muraglioni, compeggiavano le grandi scritte di protesta fregiate con la calce, una diceva: « Non ci prenderete più per i fondelli del sedere »!

Il trombettiere al momento convenuto fece udire tre squilli di tromba, le forze opposte si mossero contemporaneamente. Lo scontro avvenne fuori della porta d'accesso, violento tra poliziotti e avanguardia operaia. I carabinieri invece rimasero inquadrati in posizione arretrata e per ordine del loro capitano, non intervennero nella mischia. Decisione saggia, perché in quel preciso momento, una folla urlante di mogli di operai, ragazzi e ragazze del paese, intervenne decisamente a dare manforte agli operai, così la zuffa, assunse proporzioni notevoli. Manganellate, cazzotti, sgraffi e calci, piovevano da tutte le parti. Particolarmente bersagliato « il Mongolo », così ribattezzato il commissario per i suoi caratteri somatici, giudicato a torto o ragione il simbolo della repressione padronale. Riuscirono ad isolarlo e rimase alla mercé delle donne più scalmanate, addirittura la Gina, inferocita, dal dietro gli si attaccò ai « pendoli »; l'urlo di dolore lascerà per un attimo l'aria. Egli cadde a terra trascinando un nugolo di corpi, tra cosce di donne, zoccoli e borsette e la fascia tricolore che gli era scesa giù sopra il sedere.

Gli operai ormai erano rientrati nel recinto bloccando rapidi il grande cancello di lamiera. Grida e slogan contro il governo venivano urlati, contro i capoccioni, la classe di potere che dopo la triste guerra si era inserita di forza al posto degli altri con raggiri, adulazioni e come sempre accade il popolo paga per

tutti. Quel capitano dei carabinieri si dimostrò naturalmente, un buon diplomatico perché con moderazione ottenne più degli altri addetti alla medesima operazione. Soprattutto impedendo ai suoi uomini di buttarsi nella mischia evitò la reazione attesa dagli operai bombardieri che, appostati sui gasometri con il tritolo in barattoli e la miccia pronta, avrebbero provocato un massacro. Anche i benpensati dissero: « Porca miseria! Ecco l'errore ».

E' dimostrato infatti che nelle lotte di lavoro a questo livello, anche se ci scappa il morto ed anche più d'uno, si mobilita la stampa e l'opinione pubblica a tal punto che tra corone di fiori, telegrammi e parlamento mobilitato, c'era da ritrovarsi in piedi lo stabilimento. Magari il funerale con la banda, la bandiera spiegata sulla bara e tutti i pezzi grossi in prima fila con i petti in fuori e la pelliccia al collo. Con il carro funebre delle grandi occasioni, tirato da due coppie di cavalli. Invece nulla accadde, tutto trascorse liscio così il tempo inesorabilmente piano piano, placò gli animi. Chi aveva famiglia dovette cambiar mestiere per sopravvivere, divenne manovale, occasionale, pescatore; vennero aperti anche i cantieri di rimboschimento, ma in molti decisero di emigrare alla ricerca di un lavoro stabile.

L'emigrazione dette un duro colpo al fattore demografico dell'isola. Le famiglie partivano in continuazione, lasciando in lacrime i parenti che restavano. Molti presero la via dell'Australia ed ancor oggi sono laggiù, hanno i figli che parlano l'inglese, la casetta col giardino e la macchina americana. Vivono però con nostalgia di questo scoglio ormai tanto lontano. Ecco di cosa è capace il destino quando è segnato. Tutto successe così, per il lavoro. Sapete? Tempo fa arrivarono una gran quantità di pale e picconi, con i manici tutti raccolti insieme che parevano fasci littori. Dopo molto tempo, erano ancora sul molo abbandonati e pieni di ruggine. Nessuno si era presentato a ritirarli.

### CAPITOLO III

## LA LIQUIDAZIONE

Pur di rimanere aggrappati allo scoglio, dovettero adattarsi ai cantieri di rimboschimento, metamorfosi a cui furono costretti, uomini e ragazzi per non finire completamente disoccupati. L'organizzazione era tenuta dal governo, però compariva responsabile il « Comune ». Non che fosse un lavoro faticoso, si trattava di scavare fossette una di seguito all'altra e collocarci la piantina del pino, poi dopo sistemato il terreno attorno, un po' di concime e via! Tutto per una misera paga sussidio, integrata dalla panatica dell'UNRRA e di altri enti assistenziali, sottoforma di viveri che venivano cotti in grandi calderoni. Per primo strane farinate, tutto messo a bollire, per secondo scatolette ex riserva dell'esercito americano, distribuite come il rancio in trincea. L'aria di collina faceva bene, la pappa di mezzogiorno anche, se c'era poi un buon fiasco di vino la cosa finiva allegramente.

Ed ecco emergere proprio in queste situazioni, da considerare critiche per la continua assillante necessità, dei figli da crescere, dei problemi enormi di sopravvivenza, il carattere umoristico, critico, profondamente realistico di questa gente. La battuta pronta, la barzelletta aderente, l'allegria generale creata dall'atmosfera gioiosa nel ritrovarsi ancora tutti uniti nelle disgrazie come nelle avventure passate. Ridere della sorte, di chi era stato favorito, di chi stava in alto a comandare: dopo tante speranze tante illusioni, ritrovarsi peggio di prima. Si prolungò il disagio della guerra, ma senza degenerare, senza infrangere il codice del vivere civile. Con orgoglio le famiglie tiravano avanti, con pesanti sacrifici; i buchi nella cinghia a stringere, vestiti vecchi grati e rigirati, ma senza essere stracci sudici, senza tendere la mano a cercare pietà. I volti tesi, avviliti senza speranza, furono facile preda dei partiti politici che attendevano nell'ombra. Co-

munisti, democristiani, socialisti, repubblicani, liberali, ampliarono le loro sedi, per far più spazio dentro, migliorarono l'attrezzatura, piazzarono il palco per l'orchestra ed iniziò il periodo dei balli frenetici. Per essere più precisi però bisogna dire che le feste da ballo, furono il grande sfogo di massa del dopoguerra. Quando la popolazione rientrò in paese dopo il giugno del '44, furono in molti a non trovare la casa intatta. C'erano scheletri di case fuori, in periferia, e dentro il paese vecchio tra le mura. Viste così da fuori non ci si credeva; i muri parevano intatti, dentro però tutto era sventrato. Oppure i muri esterni crollati quelli interni ancora in piedi, con le pitture bruciacchiate ed i grandi camini con le cappe fumarie sventrate. Niente più suppellettili. Gli aerei avevano colpito anche tratti di stabile della caserma di fanteria alle « Ghiaie »; buona parte però era ancora abitabile; molte famiglie del rione Ponticello sinistrate, si erano acquartierate in questo complesso militare. Durante la guerra, prima della fuga generale, era stata la caserma dell'88ª fanteria. Venne costruita negli anni venti, proprio sul campo sportivo dove giocavano al calcio, le gloriose squadre dell'Audace e della Ferrigna. A quei tempi, il viale alberato che porta alla spiaggia, non c'era, esisteva il largo canale che metteva in comunicazione il Golfo con il mare aperto facendo di Portoferraio un'isola.

L'accesso avveniva attraverso il ponte levatoio che dopo il tramonto tiravano su. Ecco perché alla zona è rimasto il nome « Ponticello ».

Come sempre accade per decisione sbagliata, il canale fu riempito ed il ponte eliminato. Oggi avrebbe un gran valore. Immaginate: a discrezione, alzare su il ponte, quelli con la faccia simpatica farli entrare, gli altri lasciarli sulla riva opposta. Le auto? Niente, anche le biciclette fuori; il paese tra le vecchie mura, silenzioso, nessun rumore fastidioso, assenza di puzzo nell'aria; solo odo rdi zeri arrosto e cavolfiore. Andare da « Baccocco » al vecchio mercato per mangiarsi una « granfia » di polpo lessato infilato alla forchetta e correre da zucchetta » ad annaffiarlo con un « topino »!

Non è più così! Nemmeno nelle sere d'estate, le donne a chiaccherare fuori degli usci, sedute su seggiole impagliate, fino a

notte inoltrata alla fioca luce dei lampioni appesi al centro della strada.

Rivedere il buonumore che invase tutti dopo il balletto improvvisato per la gioia, da Anita e Assunta, cui si accompagnarono le grida festose dei bambini nel piazzale, l'allegria delle donne alle finestre, quando arrivò la « raccomandata » con l'assegno. Era la liquidazione inviata dalla Soc. ILVA agli ex dipendenti, con tutte le rispettive voci scritte sulla strisciolina e gli arretrati. La lunga coda in banca per riscuotere, subito l'indomani e ritrovarsi tanti foglioni verdi tra le mani. Gli ex dipendenti ebbero una fugace boccata d'ossigeno. Rifiorirono come per incanto anche le vetrine dei negozi che da tempo non erano più abituati al quattrino suonante. Fu come una siringa d'eccitante; iniziarono le grandi mangiate e bevute, famiglie che si riunivano a fare bisboccia, bimbi colmi di giocattoli vestiti come figurini. I tavoli prenotati alla sala da ballo. Si formarono diversi complessini musicali, per soddisfare la richiesta pressante d'orchestre per le serate di gala. Ci furono « reginette » e « miss »; si passò dalla bevuta normale, agli aperitivi alla moda. Ripresero forza anche i « ganzi » (amanti) che fecero regali alle ganze i quali avevano perduto smalto proprio per ragioni di ristrettezza. Qualche ganzo mezzo sbronzo, sbagliò porta alle caserme, cadde nel vuoto ingannato dal tendone militare che era stato montato come separé al muro pericolante. Lo ritrovarono il mattino dopo, sdraiato su di un vecchio strapunto di foglie secche di granturco buttato sulle macerie al piano di sotto. Tavoli prenotati alla « Barca dei Sogni », alla « Grotta Azzurra » oppure ai « Sette Nani » dove si svolgevano balli stretti stretti detti appunto: « sul mattone »! Esisteva anche una specie di commissione interna, formata da mamme e nonne ancora arzille che sedevano ai bordi della pista commentando tra vicine, il gradimento ottenuto dalle belle congiunte secondo la richiesta. Queste malgrado la scorta a vista, riuscivano ugualmente a farla franca, quando zitte zitte periodicamente uscivano dalla sala, per svoltare l'angolo vicino dove attendeva lo spasimante appassionato. Di questi appuntamenti boccacceschi ebbe modo di far da scomodo testimone, Roberto. Allora Giovannino, il partner, gli dette 50 lire riuscendo

a convincerlo di tacere sull'accaduto. Per un po' di tempo Giovannino si sentì sicuro; una sera Roberto gli riportò le 50 lire dicendogli: Riprendile a me ' gonfia la pancia ' se non racconto tutto agli amici del bar »!

Storie vere di paese mica sono finite qui! C'era a San Giovanni, quel bel posto davanti al Golfo, la Marinella, un locale da ballo fatto a foratini che pareva di lontano un casermone. La domenica pomeriggio, la gioventù del paese e della campagna, con i mezzi di locomozione più svariati, si dava appuntamento in quella zona. Alcuni traversavano il Golfo con la barchetta del Chicchero, altri via terra con la carrozza del Pucci o quella di Gurdo, ma i più si servivano della corriera del Conca ricavata da una vecchia autombulanza militare. Senza dubbio questo locale dava fastidio a più d'uno; la spuntò inaspettatamente il parroco che, nelle sue prediche, lo additava come luogo di perdizione riuscendo a reperire i fondi per acquistarlo in blocco.

Intanto la liquidazione, così allegramente sperperata, si andava esaurendo nelle case, lasciando ricomparire lo spettro della miseria. Quindi con l'avvento degli elettrodomestici e delle cambiali prese piede il bollettino dei protesti, di pari passo con l'elenco dei poveri in Municipio aggregati all'ECA. Restarono quali unici testimoni gli alberelli piantati dappertutto; crebbero per merito di nessuno e siccome impiegano venti lunghi anni per diventare adulti, se la presero con comodo.

Dispiace oggi, nel ricordare i pini ed i cantieri di rimboschimento, constatare che buona parte sono stati distrutti dal fuoco. Avrebbero dovuto rimanere a testimoniare negli anni, come un monumento, la storia di questa terra maltrattata! Dovevano assumere una forma simpatica a palla, sempre che il vento lo avesse permesso. Il fuoco ha distrutto tutto, ferocemente quel bel verde così sacro ed importante. Un fuoco voluto da gente che avremmo dovuto selezionare addirittura sul continente. Fatto criminoso? Sabotaggio? C'erano colpe per l'abbandono del sottobosco che risultava ingombro di sterpaglie molto combustibili. Appare certo che il fuoco sia partito dagli accampamenti abusivi specialmente quando arrostitivano le sardine avute a basso prezzo direttamente sui pescherecci. Erano attendibili le voci, di mozzi-

coni di candela e scatole di fiammiferi, rinvenute proprio nei punti dove era partito il fuoco.

Sono vecchi trucchi già sperimentati, che servono al piro-  
mane per mettersi in salvo con un discreto margine di sicurezza.

A guardia rimangono i cartelli piazzati ovunque dalla Fore-  
stale con le scritte e le figurine che invitano i cittadini alla  
prudenza. Son là a bella posta come si vedono i cestini dei rifiuti  
appesi per le vie e dentro ai giardini pubblici; per terra sporco  
deprimente, ed essi rimangono sempre vuoti completamente  
ignorati!

## CAPITOLO IV

### LA SENTINELLA AVANZATA DELL'IMPERO

I vecchi conoscevano la storia di Grassera, quel pezzo di terra rettangolare nei pressi di Rio Elba, oggi cintato da un muretto di sassi e coltivato a vigna. Il nome era di un antico paese dell'isola dove furono rinvenute alcune tombe che racchiudevano, ben conservati, scheletri di esseri umani caratterizzati da un'altezza eccezionale, ancora intatti, dalla dentatura completa sopra e sotto. Purtroppo negli anni che seguirono, il destino dell'Elba è stato nelle mani di uomini decisamente « bassi ».

Napoleone fa testo, almeno per quanto riguarda la statura. Secondo i libri di storia, pur esiliato, il grande Corso, non era capace di star fermo; percorreva a cavallo buoni tratti di strada per seguire lavori ed opere di notevole importanza; fermandosi a dare consigli, discutendo con umili contadini e popolani. Fece una gran « Corbelleria » a rientrare in Francia, questo almeno è stato il giudizio dell'uomo della strada. Fosse rimasto all'Elba oggi avrebbe in vita una repubblica bene avviata e felice. Egli sarebbe rimasto quel grande condottiero rispettato nel mondo, all'Elba governatore illuminato senza l'ombra della più umiliante sconfitta. D'inverno, negli alloggi della « Villa dei Mulini » a dominare il mare color smeraldo della spiaggia delle Viste, d'estate a « San Martino », tra i fiori e le aquile imperiali e quello sfondo panoramico da pittori.

Sono pensieri fantastici eppure doveva essere storia e con la storia non si scherza! La più bella repubblica di terra ferrigna nel mezzo dell'azzurro del Tirreno! Portoferraio la capitale, sede del piccolo Parlamento formato dai rappresentanti degli otto Comuni, due per ognuno. Un totale di sedici persone a capo il presidente eletto a suffragio universale. Niente partiti, niente ruffiani, poche parole, molti fatti. I chiaccheroni, aprire

la porta e buttarli fuori a calci nel sedere! Tutti i beni della comunità, amministrati con serietà e giustizia. Favorire la grande ripresa della campagna, con grandi fattorie nei punti di maggiore spazio. Assistere alla ripresa della vite e vedere di conseguenza, il vino a stagioni nelle botti. Le bottiglie con l'etichetta nostra e spezzare sul groppone tutti i bastoni che servono oggi a mestare le polverine. Perché il vino di oggi, signori cari, non è più nulla, lo trasportano nei contenitori dal continente e con aggiunte di polveri e bisolfito, lo fanno passare per quello di « Lacona ». E' un sogno purtroppo, ma lasciamoci inebriare, non destiamoci sul più bello! Quei filari di viti a perdita d'occhio, basse, piene di verdi pampani e grappoli d'oro. Durante la vendemmia, mangiare sotto le piante al fresco, acciughe e pomodoro e bere il vino bianco dell'anno prima. Riempire i tinelli a non finire e legarli di fianco ai basti degli asini per rovesciarli in cantina dentro le gabbie. Pestare, pestare a piedi nudi e scappare correndo nella vigna per qualche bisogno corporale. Favorire l'installazione di una potente stazione televisiva, dai canali a volontà con programmi ad alto gradimento. Nessun tipo di propaganda, questa terra non ha bisogno di mettersi in mostra; basta sapere che ancora oggi, fortunatamente, è usanza tra la popolazione elbana, lasciare la chiave sull'uscio di casa. Provate ad avere la medesima fiducia sul continente e poi traetene le conclusioni! Quelli che vengono da fuori con la famiglia, magari per trasferimento, appaiono seccati con disgusto storcono la bocca. Dopo poco tempo, quando sono ambientati, per levarli ce ne vuole! Nemmeno se usassero il verde rame, come si fa coi polpi nella tana, quando non c'è modo di farli venir fuori e poi l'aspetti al varco con l'arpione. Immaginate ancora, sempre il sogno di prima che prosegue, come per un miraggio, il porto franco con i magazzini lungo i moli.

Verso le « saline », il bacino galleggiante, le officine attrezzate, impianti di rifornimento, desalinizzatori potenti abbinati agli inceneritori a recupero di calore. Le fabbriche private nella vasta area industriale ancor oggi disponibile. La costa strettamente sorvegliata dalle motovedette in dotazione al « Reggimento Isola d'Elba », veloci e bene armate. Controllare così la pesca

in modo da far ripopolare la fauna ittica attorno all'isola; porre rimedio all'attuale odiosa situazione che vede il mare pieno di bracconieri, che col fucile sotto o con le reti, addirittura col cloro e con le bombe, hanno reso deserti i fondali. Dare la nostra bandiera ed il compartimento alle navi di tutto il mondo invitando gli armatori a tenere all'Elba le loro sedi.

Il sogno svanisce piano piano lasciando il posto alla cruda realtà di sempre. La gente ormai è assuefatta, non riesce a scrollarsi di dosso il peso del malcontento che, da anni, si porta come un fardello. Poi s'imbastardisce per ordini superiori. Infatti entrano dentro di tutte le razze a sostituire quelli che emigrano in cerca di lavoro.

Di questo passo, siamo giunti al nostro secondo uomo dopo Napoleone: « Mussolini »! Venne a trovarci in pompa magna nel 1938. La notizia fu diramata un mese prima, così ebbero tempo per i preparativi. Cominciarono la sistemazione delle strade, gli abbellimenti per rimediare le stonature; vennero pitturate le facciate degli edifici più in vista; piante e fiori collocate nei vasi dappertutto. Lucidarono col sidol tutti i bronzi che a quei tempi in giro erano tanti; dai mezzibusti di uomini famosi, alle aquile ed ai fasci. Insegne e motti vennero collocati nei punti strategici. Misero grandi corone di fiori ai monumenti legate con nastri tricolori.

Finalmente arrivò il gran giorno e quella mattina, in perfetto orario, le navi della seconda divisione navale, gettarono l'ancora nel Golfo. Da tutta l'isola gli abitanti, con i mezzi reperibili, molti addirittura a piedi, erano convenuti nella darsena, gremendo i moli di Portoferraio fino ad attendere sotto al balcone del Municipio, dove si sapeva avrebbe salutato la folla con il discorso. Quante divise, luccichio d'ottoni delle bande militari, di bottoni, gradi, fregi e berretti col tettuccio. Soldati schierati lungo la calata. La corsa della folla a stento trattenuta, quando il motoscafo scortato da decine d'imbarcazioni, approdò al molo prospiciente il Comando Marina. Le donne, sempre scalmanate in prima fila, per innata curiosità, per non perdere niente di tutto quel trambusto. I bimbi a stento controllati dalle mamme, quelli soli, a sgusciare di sotto le gambe per emergere in posizioni

ottime a due passi dal corteo.

« Che bell'uomo! » Gridava Gisella « Beata quella mamma che t'ha fatto! ». I fascisti e le loro famiglie, erano fuori di senno per la gioia. Marcello di Giulia, vestito da figlio della lupa fu prescelto per la consegna del mazzo di fiori, proprio in virtù della figurina aderente alle esigenze di quel servizio. Il Duce che avevamo visto spesso in atteggiamenti prosaici, con bimbi attaccati al collo addirittura sulla trebbiatrice del grano, abbracciò con slancio il piccolo figlio dell'Elba tra un turbinio d'applausi.

Poi ottenuto con un cenno imperioso il silenzio, attaccò il suo tanto atteso discorso. Era una soddisfazione, a detta di quelli che assisterono, vedere quest'uomo che parlava con voce forte senza leggere sul foglietto.

Giusto, erano cose che sapeva a memoria, però quando con enfasi disse: « L'Elba è la sentinella avanzata dell'Impero! » Riferendosi naturalmente alla Corsica vicina; la piazza esplose! Ci furono casi di soffocamento sempre ai danni di gente bassa di statura e di bambini che restavano pressati dalla folla. Per non parlare di calli pestati, di urla, mocchioli che si perdevano nell'aria, sommersi dal delirio popolare.

Con quella frase storica eravamo diventati come Malta; strategicamente presi in considerazione da amici e nemici. Certo le batoste che abbiamo prese in seguito sono state la triste, amara conseguenza.

Malta, che è riuscita a cacciare anche gl'inglesi ed ha vinto sempre le sue battaglie, adesso è indipendente e detta legge, addirittura mercanteggia la sua politica mediterranea con tutte le potenze interessate. Noi invece sempre in peggio e sconosciuti. Se chiedi ad un italiano: « Qual'è la terza isola d'Italia? » Risponde perentorio « Ischia oppure Capri! » « L'Elba dove la metti? » Cercando di stimolarlo. Allora risponde come fosse al telequiz: « Dove c'è Portolongone? » Il forte malfamato, e ti menziona subito una filastrocca di nomi famosi d'ergastolani!

## CAPITOLO V

### PIAZZA PADELLA

Cercate d'immaginare un quadrato i cui lati siano formati da quattro caseggiati ad un solo piano, case vecchie ormai decrepite, dalle grondaie sconnesse, le tegole dei tetti corrose e ricoperte di muschio verde. Le finestre, alcune con qualche residuo di persiana color verde pisello, altre restaurate d'un verde cupo, altre sgangherate senza. Agli spigoli delle case, le vie d'accesso strette, piene di panni tesi, lastricate; qualche portoncino un po' meglio e tre scalini consumati per andare su. Scendendo dalla piazzetta si finisce dietro il Duomo dove ci sono i magazzini dei carbonai e la stalla di « Firenze » il carrozzaio. Via Roma l'attraversa tutta per andare a morire sopra il piazzale delle scuole elementari al « Grigolo ». L'accesso alla via Cairoli popolarmente conosciuta via dell'Amore, si allarga nell'ampia scalinata, mentre proseguendo dritti si finiva dietro la « Chiappa » dove c'era il rifugio antiaereo e Girolamo che faceva le funi. Tutte le vie erano lastricate ed illuminate a sera quel poco, tanto per camminare senza rompersi la noce del collo!

La piazzetta invece era in terra battuta spesso sconvolta dai giochi dei bambini, qualche rampa di scale col terrazzo, la fontina al centro con due pile laterali piene d'acqua. Sotto il piano della fonte, c'è la grande cisterna antica, sempre a livello d'acqua fresca, ma un po' salmastra, che durante l'ultimo conflitto, veniva sovente consumata. E tra un susseguirsi di muri vecchi, dall'intonaco cadente, altri rifatti, ballatoi pieni di vasi coi fiori, si scorgevano fuori delle finestrine i W.C. di quei tempi: la buca ricavata sul piano di marmo bianco, e la canala di coccio che scendeva a picco nei bottini. Il tappo, sempre in marmo, dal manico d'ottone lo potevi scorgere da lontano brillare sotto i raggi del sole.

C'era un solo apparecchio radio nel vicinato e si trovava nella sala da pranzo dell'albergo l'« Ape Elbana »; le notizie filtravano dalla grata metallica dei finestroni sulla strada dove, nelle grandi occasioni, si accalcava la folla; allora il Sor Giuseppe alzava un po' il volume per permettere a tutti di ascoltare. Sopra il Grigolo ci sono tre villette con i cancelli in ferro battuto, costruite sopra i muraglioni delle fortezze antiche. La vista dà sul Golfo al pari degli alberi d'alloro e degli oleandri. Nella prima, stile castello antico, viveva il Direttore dello Stabilimento in quella a fianco il Dottor Guani ed infine il capo del personale. L'élite del paese di quei tempi che arrivava sulla « Balilla » guidata dall'autista in livrea che appena si fermava, apriva lo sportello togliendosi il berretto sull'attenti. Nel vicinato la gente che viveva alla giornata: pescatori, facchini del porto, falegnami, muratori, spazzini comunali, operai dell'ILVA. Bimbi tanti bimbi, scalzi l'estate con le toppe al sedere, sempre pronti a fare la sassaiola non appena sconfinavano quelli d'altre vie considerate nemiche. Ma la spiaggia del Grigolo, in tutte le stagioni, era il vero regno dei ragazzi di Piazza Padella. Una spiaggia divisa in due zone dalle caratteristiche nettamente differenti che fanno da periplo esterno al paese dando il benvenuto a chi arriva dal mare.

Delle due zone, la parte della « Marina » con una parvenza di sabbia ed il pontile in legno; quella detta degli « Scogli » sotto il Forte Stella, rocciosa di calore scuro dominata dal grande faro separata dall'altra tramite la punta del bastione medico. Pertanto Piazza Padella aveva tutto, era autosufficiente. Per i ragazzi il mare vicino e le spiaggette di sabbia oppure gli scogli; per i grandi il mare ed a sera il ballo improvvisato al suono delle fisarmoniche di Ilio e di Svei col Pirulé che accordava in si bemolle e Renato con Sirio cantavano a turno, le canzoni in voga del momento. Le coppie si univano spontanee, mentre la musica si spandea sul mare ed i granchi lì a due passi sugli scogli, per niente intimoriti, continuavano a mangiar l'erbino.

Quanta spontaneità, che vivere d'istinto in armonia i ricchi ed i poveri di comune accordo, pronti a rispondere all'appello in caso di bisogno per fatti gravi della vita. Il Grigolo però era

anche il rifugio dei ragazzi che marinavano la scuola; all'inizio della buona stagione, andavano a fare il bagno alla « Buca » tra gli scogli sotto la punta della Madonnina. Tutti nudi naturalmente, compresa Giulietta, la bambina ingenua, che per non essere da meno dei maschi si buttava nel mezzo a pelle nuda.

Ma la bestia nera del « Grigolo » era Tagliaferro il burbero guardiano del Circolo dell'ILVA che sorgeva dalla parte detta della Marina. Un bel giardino tenuto ad arte, pieno di aiuole e fiori, recintato da una fitta siepe di « pitosforo » rasato al punto giusto. Comprendevo anche un campo da tennis, un capannone attrezzato per il tiro a segno, il bar con le salette. Nei giorni di festa c'era il ballo per tutti i pezzi grossi del paese; i poveri ad osservare fuori della siepe, contentandosi di esprimere apprezzamenti misti ad una critica piccante. Il guardiano, a questo punto, non tollerava alcuna intrusione, furente litigava con tutti. Appena poteva, chiudeva l'accesso all'intera spiaggia e piazzò il filo spinato persino sul cancello in ferro. I ragazzi si divertivano a combinargli i dispetti più spregiudicati; quello però che lo rendeva furioso era lo « sterco » che essi depositavano attorno alla siepe e non emanava di certo, per l'ambiente così raffinato, un odore di colonia!

Tra essi c'era « Benito di Tonia » che salvò Beppino quella sera d'autunno. Fu una combinazione! Ecco come accadde: per gioco i ragazzi portavano grosse pietre per gettarle in mare dalla testa del pontile di legno. Mancava una tavola proprio oltre la metà, divelta dalle onde a causa dei chiodi arrugginiti.

Procedevano in fila uno dopo l'altro, i primi saltarono l'ostacolo, Beppe per ultimo sempre distratto, ci s'infilò dentro! Andò giù come una candela in quell'acqua nera agghiacciato dallo spavento: non sapeva nuotare! Tornando indietro i ragazzi non notarono l'assenza anche perché l'oscurità della sera calava rapidamente. Egli cercava di poter infilare le dita tra le fessure delle tavole ogni qualvolta l'onda lo spingeva verso l'alto. Ma ogni sforzo risultava vano ed intanto beveva in continuazione, appesantendosi. L'assalì la disperazione; non era giusto per uno di Piazza Padella crepare così!

Due mani lo afferrarono, si sentì sollevare di peso! Un mi-

racolo? Lo si può ben dire. Benito, come guidato da voce divina tornando indietro da solo si era precipitato nel buco forse dopo aver udito qualche flebile lamento.

Lo stesso Benito che, estroso com'era, inventò la guerra chimica tra bande rivali. Un giorno che Piazza Padella si azzuffò con via dell'Amore per motivi di supremazia territoriale, fece saltare una bottiglietta piena di un miscuglio verdastro che aveva preparato in precedenza con pezzi di sapone, lisciva, acidi vari. Il fetore insopportabile che si sprigionò nella via, fece fuggire dalle case, vecchi donne e bambini e tra il fuggi fuggi generale, Gisella, vista la scena, cominciò a ridere crepapelle rasentando il convulso isterico. Durante la mattinata bimbi in giro non se ne vedevano, erano a scuola, finivano alla quinta elementare poi cominciavano a lavorare: chi a bottega da Gigi il fabbro, chi a fare servizi all'Ape Elbana, altri a spazzolare i clienti dai barbieri. Alla fine della settimana essi disponevano di qualche soldarello per alimentare i loro vizietti: qualche sigaretta, il cinema con gli amici. Le mamme a lavorare a « mezzo servizio », nel pomeriggio con le « conche » a lavare i panni sporchi dei soldati, dell'albergo, i propri e d'altri; le mani grinze piene di screpolature ed i grembiuletti zuppi sul davanti. Questo per arrotondare i guadagni del marito, se c'era.

Vita dura di paese, sono state queste donne a reclamizzare le lavatrici automatiche moderne, altro che i caroselli T.V. delle nove!

Movimentata si presentava anche la bettola « La Baracchina », frequentata assiduamente da pensionati, operai, pescatori e disoccupati. Due stanzette con pochi tavolini, il bancone pieno di bicchieri; attaccata alla parete la chitarra e qualche quadro allegorico d'ignoto. Appena entri t'assale un tanfo di rancio di frittura di pesce, d'aglio, ormai appiccicato alle pareti e la voce di Nello che t'invita a bere. Dove tutte le discussioni finivano in due modi: la bevuta generale oppure la cazzottata nella via! La « Passatella » alla domenica, con i bicchieri colmi e la mano delle carte distribuita ai giocatori. Chi beve è fortunato; quelli che restavano all'asciutto, a borbottare formulando propositi di vendetta. Il gioco è gioco ci devono essere vinti e

vincitori, solo che in questo caso, più d'uno tornava a casa con la « sbronza »!

Il vecchio rifugio antiaereo dietro la « Chiappa » dove Livio, a guerra finita teneva le damigiane del vino. Alla domenica con tutta la famiglia, armavano una lunga tavola sotto il « Grigolo » con la tovaglia ed ogni ben d'Iddio. La damigiana veniva posta a capo tavola senza tappo e la cannuccia infilata dentro. Tutti quelli che capitavano sulla spiaggia venivano invitati a bere, mentre « Febo » il mastino si mangiava la testa di un vitello. Ed era talmente grosso questo cane dallo sguardo inebetito che anche i gatti di Piazza Padella lo prendevano in giro! Che confusione a sera per le strade. Bimbi che giocavano in cento modi, grandi a discutere cento argomenti, a fare complimenti ai più piccini, a visitare nelle culle quelli che nascevano, che si trovavano lì come per caso. Il Mancini che rientrando a sera sempre brillo diceva sovente al figlio: « studia »! « Sapessi quanto è più pesa la zappa della penna »!

Dopo la fine della guerra quando da via Roma, voci rimaste anonime, gli gridarono: « Fascista! » Rispose, allargando le gambe per non cadere: « Su quarantotto milioni, sono rimasto solo! » Poi ruminando si rimetteva in cammino verso Piazza Padella dove la moglie l'attendeva e prima che potesse attaccare il solito discorso sulla guerra di Spagna, lo spingeva in casa e lo metteva a letto.

## LA FESTA DELL'UVA

Quello che era il più bel frutto di questa terra, veniva festeggiato degnamente in settembre. L'attrazione faceva muovere masse di folla che arrivavano puntualmente da tutta la provincia con le corse straordinarie effettuate dai piroscafi di allora. Arrivavano con la banda in testa, suonando e cantando: « O campagnola bella! » mentre il battello girava sulla boa dentro la darsena tra lo sventolio di bandiere e fazzoletti.

La zona prescelta per lo svolgimento della festa, erano i giardini pubblici delle « Ghiaie » che assumevano in quei giorni, l'aspetto di una grande area fieristica, quasi fosse un immenso mercato con decine di bancarelle multicolori, addobbate con gusto, su cui l'uva bene esposta e presentata, veniva messa in mostra col nome della zona elbana di provenienza e dell'agricoltore. Su altri banchi figurava la gamma vicincola elbana: dai vini comuni al San Gioveto, al Passito, al Moscato all'Aleatico. Confezionati in bottiglie o botticelle caratteristiche di rovere, in fiaschetti tipici con l'etichette biancorosse; dappertutto l'assaggio gratis al bicchiere.

Arrivava l'uva con gli asini ed i barrocci o con i camion messi a disposizioni dall'organizzazione, accompagnata dai produttori orgogliosi di partecipare alla competizione. Dietro i banchi le più belle ragazze della isola a servire i clienti, a sfaccendare decantando i pregi dei vari prodotti, felici e sorridenti. Vestivano da contadinelle, costume tradizionale formato dalla gonna ampia scura a fiorellini, il grembiule davanti, un bustino stretto alla vita, la camicetta bianca di trine; sulla testa la pezzola annodata dietro, le guance del viso rosse col neo studiato da parte e le grosse campanelle attaccate ai lobi degli orecchi.

In darsena tutti i bastimenti ed i piroscafi del servizio di

linea, avevano il pavese a riva, davano alla scena un aspetto festoso, d'allegria spontanea, come un grande caleidoscopio per la vivacità dei colori in continuo movimento. Nello specchio d'acqua del Golfo durante la mattina, si svolgevano gare di barche a vela cui partecipavano la Ferrigna di Pasella, il Picchio bleu del Testi, la Columbia di Salvatore, l'Oretta del Daddi, il Vivere del Ridi, la Pazza Gioia di Piombino e tante altre di Rio Marina e Livorno, condotte da equipaggi in gamba! Nel pomeriggio era la volta delle barche da regata a remi. Per prima si svolgeva quella dedicata alle quattro remi con timonieri poi le 10 remi sempre con timoniere che scandiva, eccitato, il tempo di voga. Forte risultava sempre l'armo dei Riesi formato da uomini che lavoravano in miniera, abituati a maneggiar vagoni da mille Kg. per portarli a spinta dalle gallerie. Il traguardo veniva fissato in darsena ed era talmente atteso che una folla appassionata, a stento trattenuta, si assiepava lungo i moli della calata e, riempiendo decine di barchette che poi facevano ala al passaggio dei vogatori, addirittura invadeva i terrapieni delle fortezze medicee più elevate nella zona della « Porta a Terra ». I vincitori e la barca stessa in una caotica confusione venivano dai tifosi portati in trionfo sfilando acclamati lungo lo Calata.

E sfilate di bande musicali per le strade del paese con sosta obbligata sul Molo del Gallo dove aveva corso il « Palo insegato »: un'asta rigida fissata a terra sporgente sul mare, resa viscida, sulla cui estremità venivano ad arte fissati, salami, fiaschetti di vino, prosciutti, filse di salsicce ecc. Decine di ragazzi in mutandine, si cimentavano caparbiamente tentando, fra grida ed incitamenti, di camminarci su. In molti fallivano cadendo a mezza strada con solenni panciate contro l'acqua; i più esperti ed agili, si avvicinavano carponi per lanciarsi fulminei verso le derrate appese, cercando di strappare quel che capitava nella traiettoria.

Intanto il « Biancone », l'uva più saporita, adoperata sulle tavole, bionda come l'oro, dalle granelle succolente e tonde, era nelle mani di tutti. Oltre i giardini, nel campo sportivo, proprio al centro del terreno di gioco si ergeva la botte gigantesca colma di vino bianco coi bicchieri di fianco al rubi-

netto e le ragazze addette alla distribuzione. I più però si attaccavano direttamente alla cannella e dopo lunghe sorsate quando si staccavano, facevano udire lo schiocco della lingua. I clienti fissi delle bettole, quando seppero della botte, lasciarono i luoghi d'affezione per andare compatti a dar manforte ai colleghi portandosi addirittura la sedia ed il calice personale.

Le mogli a raccattarli uno ad uno per ricondurli a casa barcollanti; sorridevano a quelli che incontravano quasi per scusarsi vergognose; indulgenti però con le vittime data l'eccezione della festa.

Altri per smaltire la sbornia, si buttavano in mare vestiti, traversando il viale gremito di folla prima di raggiungere la spiaggia. Le « Ghiaie » rotonde e lisce bianche come il latte con quel mare limpido che faceva trasparire il fondale; dalle decine di cabine colorate ed il cinema sulle palafitte. I bimbi, che si arrampicavano sui pali fino a raggiungere il grande tavolo, silenziosi spostavano il tendone per godersi quell'insolito spettacolo. Le voci degli attori si udivano rimbombare nella calma serale di settembre, aiutata nel propagarsi dal mare sottostante, le cui onde con ritmo monotono andavano a morire sulle ghiaie.

I carri allegorici venivano preparati con cura qualche mese prima; fatti con giornali vecchi incollati e lontano da occhi indiscreti. Gli artisti sagomavano il loro carro con soggetti aderenti alla festa. C'era Bacco sotto la pergola tutta guarnita con pampani verdi, stava seduto su di una botte, contornato da splendide figliole. Il bicchiere nella mano ed il naso rosso paonazzo, l'orchestrina seduta tra le ceste colme d'uva.

Altri carri riproducevano allegorie campagnole integrate da sfondi pittoreschi dei vari paesi elbani. I carri venivano trainati da una coppia di buoi bianchi dalle corna lunghe, oppure dal trattore. Tutti erano articolati con testoni sporgenti in fuori dal sorriso stampato e decine di braccia sproporzionate che ritmicamente portavano bicchieri o fiaschi alla bocca. Numeroso il contorno di ragazze e ragazzi vestiti col costume contadino e le facce truccate allegramente. La sfilata partiva nel pomeriggio dalla zona periferica del paese, in testa la banda e l'alfiere che

portava la bandiera bianco-rossa con « Tre api d'oro ». Ad intervalli prestabiliti, carri ed altre bande venute dal continente intercalate dalla folla in delirio quasi fosse il carnevale di Viareggio! Con la differenza che qui al posto dei coriandoli volavano granelle; infatti tra gli equipaggi dei carri ed il pubblico si accendevano battaglie a colpi di grappoli d'uva. Poi com'è buon costume, tutto trascendeva ed a farne le spese erano i vestiti. Chi accettava la mischia doveva farsi sotto, conscio delle conseguenze: grappolate in faccia, acini introdotti nelle schiene tra pelle e camicia, qualche colpaccio basso scambiato involontariamente. Le « Parolacce » seguite dai rituali « Accidenti » scambiati a fil di voce, facevano arrossire le donne di pudore. Il moccolo, la bestemmia, per intenderci, suscitano reazione e disprezzo. Però che sfogo per colui che lo emetteva! Specialmente se azzeccava il momento più opportuno, quando tutto va storto, che so io! Quando ti pesti il dito col martello oppure quando entri in un ufficio pubblico e manca sempre il foglio della pratica e quando trovi lo sportello giusto, ti senti dire: « Ripassi fra tre giorni! »

Il carro più bello veniva premiato con la coppa, un assegno e la cena pagata a tutto l'equipaggio.

La festa ormai aveva raggiunto il culmine, indimenticabile l'allegria, la vivacità partecipe della folla che gremiva la calata arrampicata persino sui lampioni, affacciata a finestre e balconi, stracarichi i piroscafi della Navigazione Toscana tra canti, urli, sventolio di bandierine ed il sibilo festoso delle sirene. A sera veniva estratto il tombolone in Piazza Cavour ed uomini e donne attenti ai numeri che uscivano, gridati dall'altoparlante, smarcavano le loro cartelline. Quelli dichiarati vincitori, a forza di spintoni si facevano sotto il balconcino per ritirare il premio tra il mormorio di disappunto di quelli che si dichiaravano eterni sfortunati. I premi consistevano in polli, salami, prosciutti, tacchini, fiaschetti di vino e, perché no, anche quattrini!

Alla fine sfilavano sul mare le barchette addobbate con le più strane acconciature piene di lampioncini alla veneziana coi vogatori che cantavano in coro accompagnati dalle fisarmoniche. Dall'alto piano delle Grotte era suggestivo a notte vedere lo

spettacolo del paese tutto illuminato, specialmente il molo del Gallo dove si svolgeva il ballo popolare che durava fino al mattino, interrotto solo dai fuochi artificiali. Le luci si riflettevano sul mare calmo e liscio di quella calda sera di Settembre, mentre il suono dell'orchestra giungeva ai casolari ben distinto; erano mazurche, valzer e tanghi con finale scatenato di quadriglia. Rin- cresce parlarne oggi come fosse un sogno; purtroppo dopo la fine del lavoro di fabbrica, abbiamo perduto lo spirito d'iniziativa e l'organizzazione; feste come questa ed altre ormai son cancellate! Altre cause incidenti sono state l'abbandono indiscriminato della campagna; i giovani son fuggiti in continente a cercar lavoro e tutto è andato in pasto alla gremigna. Avete mai veduto su qualche volto sfortunato la voglia del vino? All'Elba ce ne son diversi che l'hanno stampata in faccia; non è per mancargli di rispetto se diciamo che anni fa durante i giorni della vendemmia gli diventava tutta rossa. Quasi che dall'intensità del colore si potesse fare un raffronto col Sesto Caio Baccelli se era l'anno dell'annata buona! Di questi tempi, col vino fatto com'è fatto, non gli s'arrossisce più quand'è settembre, rimane tale e quale estate ed inverno!

## CAPITOLO VII

### PAESI DELL'ELBA - RIO MARINA

Tra le linee marittime sovvenzionate dallo Stato, quella denominata A/3 riguarda appunto i collegamenti del versante orientale dell'isola. E' un'antica convenzione per assicurare il servizio giornaliero a mezzo di una piccola nave oggi traghetto, per ragioni di progresso, che fa scalo nei porti di Rio Marina e Porto Azzurro. Le linee A/1 ed A/3 sono nate col proposito di collegare anche i penitenziari delle isole, così non è eraro vedere tra merci, auto e passeggeri, uomini incatenati sotto buona scorta.

Durante una di queste traversate estive, due turisti poggiati al parapetto del ponte, osservavano con interesse il panorama ormai vicino. Era una giornata calda di luglio col mare perfettamente calmo, la visibilità discreta, tutto insomma era favorevole alla tanto sospirata vacanza estiva. Guardavano il paese che si avvicinava con le sue casette ammucchiate disordinatamente, la torre vecchia sopra il Porticciolo e l'orologio che, strano, andava bene. Un senso di delusione era dipinto sui loro volti, sarà tutta così l'Elba? Mamma mia! « Forse », pensarono nel loro intimo ed il medesimo pensiero corse agli altri passeggeri nuovi del posto. Certo, queste case vecchie decrepite, dagli intonaci cadenti, di un colore decisamente brutto; pochissime che si salvavano per effetto di certi ritocchi moderni, per esempio: una finestra, un archetto, un porticino. Poi videro quello che circondava il paese: le montagne rosso-rame scavate, martoriate, tutto brullo squallido, solo il verde della macchia tagliato di netto lassù sul Monte Giove. La Bisarca intricata di nastri trasportatori, di casette in lamiera ondulata, il pontile sul mare sorretto dalle palafitte. Dietro, a fianco, dappertutto montagne rosse, sventrate, vagoncini, coni di sterrato, colline di minerale

pronto a partire. E' la parte orientale, i due puntarono il dito sulla cartina topografica scambiandosi segrete opinioni.

Poi restarono muti guardando fisso verso quel massacro color rosso-rame; accettarono silenziosi il benvenuto che pareva uscisse da quella terra: « Inchinati forestiero! Dicevano quelle colline. « Hanno cominciato al tempo degli Etruschi a scavare e fare buchi, ma il cuore dentro non l'hanno ancor trovato ». Quanta fatica quotidiana spesa da uomini forti che si alternavano a lavorare nelle gallerie, manovrando mazze e picconi, nell'umidità e la silicosi sempre in agguato. Riaffioravano le grandi lotte di lavoro del '19; del '20 quando uccisero la ragazza con un colpo di moschetto. La lunga fila indiana dei minatori su per la salita della « Ripa Bianca », per raggiungere la miniera a Rio Albano, dove c'era la teleferica fino al pontile di ferro a tralicci. Quel mare prospiciente sempre rosso attorno al fosso che scorre dai lavaggini, e le spiagge vicine di sabbia nera, lucicanti di pirite. Col mare in burrasca la striscia rossa si allunga fino all'isoletta di Palmaiola a causa del fondale smosso che manda alla superficie la polvere di minerale accumulata da secoli, come fosse un enorme sciarpa delicatamente abbandonata sul mare.

Camminavano a passo svelto con gli scarponi chiodati, la coppola in testa, la giacca logora e le camicie di peloncino. A tracolla recavano la panierina contenente il « convio » e l'immancabile fiaschetta del vino.

La grande passione per il mare di questa gente, li portava ad armare le barche alla domenica sulla spiaggia davanti al porticciolo pieno zeppo di bastimenti con qualche rimorchiatore e le sue chiatte. Quella parlata così spontanea, dalla cantilena aggiuntiva senza avere nulla di toscano, solo certe consonanti più pigiate delle altre, dette in un italiano un po' rozzo. Forse il ferro così vicino, esserne circondati, ha un'influenza che si fa sentire anche nell'acqua da bere, nel vino, nella frutta ch'è buona e saporita, sulla faccia della gente. Le donnette in nero con le calze grosse accompagnate da ragazze prosperose, belle, di fattezze che solo a Rio Marina trovi.

Se cerchi qualche abitante che so, un amico, una famiglia,

con il proprio nome e cognome legale, non è difficile vedere l'interrogato smarrito rispondere che gli sono sconosciuti; quando aggiungi il soprannome, così per sentito dire, allora l'indicazione del recapito viene fornita con ampie spiegazioni. Nelle discussioni la gente è chiamata in causa col soprannome: le Cavalle Rosse, Mensola oppure il Maleducato, il Merlo, la Ricciolina, senti parlare dei « Sette caffè » o dell'Ignorante! Soprannomi dal significato preciso, affibbiati magari agli avi, da altri che ne avevano già uno.

Pietrino era un uomo forzuto che camminava a petto in fuori, le braccia lungo i fianchi un po' arcuate, muscolose; di altezza media, portava un sigaro toscano perennemente penzolini dalla bocca. Quando era sobrio, un sant'uomo! Si sedeva spesso al bar a fare la partita a carte, ma giù all'osteria del Mercato, appena lo vedevano, organizzavano la merenda o la « passatella ». Dopo aver bevuto, andava su di giri ed erano guai soltanto a contraddirlo. Se trovava elementi dello stesso calibro nascevano baruffe violente. Allora tra il fuggi fuggi generale, si vedevano volare sedie, sgabelli e tavolini. La faccenda poi, aveva ripercussioni nella caserma dei carabinieri, dove su alcune pratiche al riguardo e di natura riservata si poteva leggere: « sovversivo ». Pietrino lavorava alla miniera a caricare vagoni e spingerli fuori dalle gallerie; certo con un simile allenamento aveva dei muscoli d'acciaio, e se per caso ti stringeva la mano era come essere presi in una morsa! Un giorno, per far visita a certi amici si trasferì a Piombino; fecero bisboccia e quando l'alcool cominciò a dare i suoi frutti, entrò nel discorso la politica, si picchiarono coi fascisti del luogo vincendo il primo raund. Al calar delle tenebre però, le squadracce nere, si presero la rivincita riuscendo a prelevare Pietrino solo, con un camioncino. La battaglia si svolse fuori città, in aperta campagna, tutti addosso a quest'uomo coi manganelli. Si difese con estrema energia, ma poi, sopraffatto dal numero degli aggressori, dovette soccombere subendo un terribile pestaggio dopodiché venne interrato in un campo con la sola testa fuori, alla maniera dei predoni del deserto. Solo una fibra di quello stampo poteva resistere ad un simile trattamento, difatti la mattina dopo, a toglierlo

da quella scomoda posizione, intervennero alquanto meravigliati, un gruppo di contadini. Quando, dopo molti anni di angherie subite, il fascismo cadde, Pietrino si limitò a sfilare per le vie del paese e davanti al Bar Roma, tenne un duro discorso abbastanza persuasivo intercalando alle parole, violenti colpi sul tavolino. Distrusse diverse insegne dell'odiato regime che trovava strada facendo, tutto lì. Rimase un bonaccione, dalla voglia matta di spaccare tutto, di distruggere così l'autorità costituita ma con l'animo buono di questa gente grezza di miniera!

Molti anni fa, si verificarono lotte tra Rio Elba e Rio Marina a causa del Municipio e del confine stabilito a Santa Caterina. Il « Comune » era a Rio Elba quelli della « Marina » lo volevano giù in un'altalena di liti, petizioni, prepotenze che spesso culminavano in vere e proprie battaglie cui prendevano parte anche donne scarmigliate ed urlanti. Nulla potevano le guardie per sedare queste baruffe giornaliere, addirittura un giorno furono costretti a far intervenire una nave armata. Tutto si placò quando da Roma venne l'ordine di costituire il Comune anche a Rio Marina. Oltre alla miniera, come fonte di lavoro esisteva anche una fiorente marineria a vela, ricca di gloriose tradizioni i cui velieri trafficavano con i porti del Mediterraneo ed oltre gli stretti. Un uomo particolarmente dotato si distinse, studiando da solo mentre lavorava sul bastimento del padre, riuscendo a divenire primo comandante Stella della Soc. Italia: Fuvio Cignoni che divenne comandante del « Conte Rosso » e spesso quando transitava sul canale, sfiorava il paese mentre la banda a poppa suonava l'inno nazionale. Grande fu l'orgoglio dei riesi che accorrevano sugli « Spiazzi » e sulle « Impanicciate » a salutare, sventolando drappi, la grande nave che sfilava facendo i fischi di saluto.

Nel 1944, mal tollerarono l'arrivo dei negri senegalesi; insofferenti per carattere, queste popolazioni sono sempre pronte a battersi contro ogni sopruso. Quella sera dopo la liberazione, Fiammetta, finito il suo lavoro al negozio, si affrettava a rientrare a casa. Abitava sul Piano, circa un Km. fuori del paese. era già buio e la ragazza procedeva spedita non senza un certo timore addosso a causa delle preoccupazioni che erano di tutti

in quei giorni. Non si accorse del negro, alto e grosso, che la seguiva a debita distanza; nero nero si confondeva col buio di pece della strada solitaria. Il soldato le fece prendere un po' di strada poi salì sulla jeep dove un amico di colore l'aspettava. Ella continuando, giunse alla curva dove si scopre il « Piano » tra le colline, in alto le luci di Rio Elba, ed a sinistra, dopo il ponte, le case di campagna coi giardini d'aranci e limoni. Sopra strada invece le case di San Giuseppe col pagliaio davanti e lo stradello che porta al piccolo cimitero sulla collinetta, fincheggiato dagli alberi neri di cipresso. Davanti a San Giuseppe, c'era l'accampamento dei francesi composto di numerose tende e di camion fermi sullo spiazzo. Le luci si scorgevano tra l'ondeggiare dei rami degli alberi sul bordo della strada: per questo la ragazza si sentì confortata. Un fascio di luce la investì improvvisamente alle spalle, udì distinto il rumore della jeep lanciata che aveva affrontato la curva per rallentare al suo fianco. Le mani nere si protesero per afferrarla! Urlando riuscì a sfuggire alla presa del suo persecutore sconosciuto; poi terrorizzata si mise a correre nei campi verso le tende lontane, troppo lontane. Il grido oveva richiamato uomini e donne fuori dai casolari che a stento riuscivano a raccapezzarsi nell'oscurità. Il tenente francese invece, uscì dalla sua tenda col fucile mitragliatore e puntò deciso verso la strada maestra.

Corse verso i fari che avanzavano, scomposti quasi a rasentare il ciglio della strada e lasciò partire la prima raffica! L'eco degli spari salì verso la valle. La ragazza era caduta tra i rovi mentre la jeep proseguiva la sua folle corsa questa volta dirigendosi verso il tenente che avanzava col mitra spianato. La seconda raffica prese fari e parabrezza, si udì un rumore infernale poi tutto tacque. La ragazza fu raggiunta, era salva e ricevette le cure dei genitori scossi, ma felici che non smettevano mai di dire grazie al tenente. A Cavo, la frazione ad otto chilometri del Comune di Rio Marina, erano giunti in mattinata senza prepotenze perché avevano esaurito la carica accumulata due giorni prima con gli stimolanti loro propinati. Un ridente paesino fatto di casette sparse e ville, ricco di verde, alle spalle di Monte Grosso e che dista sette miglia marine dal continente, dove al mattino

di bon'ora, i pescatori stendevano la rete sulla spiaggia ghiaiosa di San Bennato ed accendevano il fuoco per la tinta, così sulla brace ardente fatta di tralci secchi della vite, mettevano ad arrostitire le sardine fresche. Tutti potevano mangiare sardine arrosto alle sei del mattino, in piedi con le due mani, levando la carne a morsi dal pesce e gettare la spina ai gatti che accorrevano numerosi, accompagnate dal pane appena sfornato da Costantino e bevendo il vino genuino della botte di « Gigi di Fatica ».

Non resta che il paesaggio dagli « Spiazzi » alla miniera col porticciolo vuoto, angolo incontaminato dell'Elba antica compresa « Cala Barroccia », dove ogni riese si è fatta la residenza estiva senza ricorrere a divisioni strane, difese da cartelli e filo spinato!

## CAPITOLO VIII

### PAESI DELL'ELBA - RIO ELBA

Il paese domina dall'alto di un colle come una sporgenza della montagna che fa da separé naturale al Golfo di Portoferraio. Scavalcandola, sul crinale, c'è lo strapiombo brullo che termina in « Bagnaia » mentre il suggestivo rudere del Volterraio rimane davanti al precipizio. E' il monte brullo appena sfiorato dal verde in primavera, ma durante l'estate pare terra bruciata. Invece intorno al paese, persiste la coltivazione della vite. L'acqua sgorga fresca dai cinque canali fatti a testa di leone che buttano in continuazione senza sapere cosa vuol dire la parola « rubinetto ». Paese dell'entroterra si può dire, anche se la presenza del mare si scorge in lontananza tra le isole di Cerboli e la Palmaiola, sullo sfondo dei rilievi del continente. A due passi il retro delle montagne del ferro; quando è primavera tante ginestre di color canarino punteggiano il marrone della terra. Giù dritto, verso il mare, la valle con quella collinetta fatta come un cono perfetto, ricoperta di lecci rigogliosi, quasi innaturale così nel mezzo alle due che delimitano la spiaggia di Ortano stretta come fosse un canyon. L'entrata è in salita sulla piazza, tra le case vecchie e la chiesa antica. Le viuzze si dipartono tendenti sempre a salire, con certi strapiombi dalle vaghe reminiscenze di antiche mura; più distanti i pollai e le gabbie dei conigli, curate dai vecchi. Vecchi seduti sulle panchine che circondano la piazza a raccontare fatti che non hanno più storia. Asini in movimento coi basti appesi alla groppa, partecipano ancora agli umili bisogni della campagna. A sera poi, il rientro lento, senza eccessiva fretta, delle donnette che recano ben stabile sulla testa un piccolo fascio d'erba oppure di legna. Odor di stalla, pungente, nel centro del paese a cui nessuno fa più caso; forse è odore di cose genuine, di vita di cui piano piano perderemo l'abitudine. Visto

da lontano, il paese somiglia a tanti altri che s'incontrano sul continente appollaiati ai monti e fanno pensare alla malinconia. Case vecchie, tutto sa di vecchio, anche se i bimbi nel pomeriggio dopo la scuola, riempiono di strilli le viuzze, giocando a rincorrersi. Le finestre sconnesse con le tendine ai vetri mentre sui tetti i camini fumano profumando l'aria di odore di resine di bosco. Il resto è abbandono che risalta a sera quando si accendono le luci per le vie fioche, gli angoli rimangono bui e si ode di tanto in tanto il tagliare degli asini. Il paese si anima al mattino presto quando gli uomini si avviano ad iniziare il lavoro quotidiano, nei campi a trazzera verso Grassera oppure alla miniera. Strada facendo ragionano di caccia, di piantine d'orto o della botte che ha strappato nella sua cantina il Croci. I muri durante la stagione invernale danno il senso del freddo, specialmente quando soffia lo scirocco dal mare, l'umidità avvolge il colle lasciando un velo uggioso di tristezza. In estate invece, troppo calda l'escursione diurna, solo a sera un po' di refrigerio se cala dal monte il venticello di maestrale. Ma il bello è sedersi un attimo su quel tratto di strada di cui parlavamo prima; a sinistra il castello del Volterraio ormai ridotto a rudere. Scegliere però una giornata limpida di primavera quando tutto è pace, azzurro, verde vivo. Anche qua, come sul Perone, al Poggio, a Marciana Alta, sul Monte Tabari alle Picchiaie, dove vuoi, lo spettacolo di un panorama stupendo scorgere sotto Bagnaia, Magazzini, il Golfo, Portoferraio penisola adagiato sul mare, Nisporto e Nisportino, cacciar tutto da dentro, sentirsi allora invadere dal senso di star bene, di capire che abbiamo ancora a portata di mano cose indistruttibili, che devono essere nostre di diritto! Quel rudere a poca distanza, dove se rotoli un sasso si ferma sulla spiaggia di Bagnaia, infatti era credenza popolare che appunto da quella cima si fosse gettata la principessa bionda, afflitta da un grande amore contrastato.

Riflettendo sui luoghi per buttarsi giù, li trovi ovunque, basta la buona volontà, c'è gente in giro che dovrebbe approfittarne, facce che incontri sempre sulla strada, nei luoghi pubblici, negli uffici, facce abituate al vassallaggio, dalle linee sghembe! Niente! Devi sopportare anche se le imposizioni più strane, ro-

dono la vita giornaliera ed i pensieri corrono verso soluzioni confacenti.

La chiesetta di Santa Caterina rimasta simbolo di fede e di storica integrità territoriale, si erge nei luoghi su cui sorgeva anticamente il paese. Méta di scampagnate della popolazione che si porta compatta sul posto a far merenda il giorno dopo Pasqua. Riempiono i prati di allegria, venendo su a gruppi lungo la strada della « Parata ».

In quegli anni di accentuato campanilismo, sorgevano frequenti discussioni nell'intento di controbattere gruppi antagonisti venuti dalla valle a rivendicare la proprietà della chiesetta. Scoppiavano liti e furibonde sassaiole. Scrissero sui muri: « Santa Caterina è nostra, guai chi ce la tocca! » Il temperamento passionale nelle lotte politiche, fu la causa della colossale zuffa tra due cortei di opposta tendenza durante un 1° Maggio degli anni '60. La battaglia proseguì anche nel centro del paese e clamoroso risultò l'apporto al conflitto delle due bande musicali che si affrontarono brandendo clarini, sassofoni e tromboni.

Anche questo paesetto, da considerarsi il più vecchio dell'isola, aveva già un nomignolo com'è costumanza da queste parti, lo chiamavano: « Bughino »! Per quanto possa apparire strano, era un nome dialettale, ma anche storico. Le circostanze di tale affibbiamento sono da ricercarsi infatti nei tempi andati, quando i pirati saraceni, per non essere da meno agli altri, compivano frequenti e pericolose scorribande su questa terra. Le loro navi approdavano nelle insenature o sulle spiagge dove una volta scesi, si spingevano verso i centri abitati che avevano adocchiato da lontano. Strada facendo però, devastavano la campagna, cercando viveri, animali domestici, depredando ed uccidendo. Fortunatamente non avevano grosse navi, erano piuttosto limitate nella portata così il numero di questi predoni poteva essere affrontato, con buone possibilità di metterli in fuga. L'unico paese segnalato di questo versante dell'Elba era appunto Rio Elba che in più riprese avevano tentato di espugnare senza riuscirvi a causa del carattere risoluto dei suoi abitanti e delle mura alte ed inaccessibili. Ma un pomeriggio di maggio del 1789 mentre il sole si apprestava a sparire dietro la montagna,

una flotta di tartane, si ancorò davanti alla spiaggia di Ortano. Viste così dall'alto, dopo il trambusto che seguì all'allarme, non era assolutamente possibile valutarne la consistenza; però dalle schiere nere e fitte che si mossero poco dopo, seguendo la mulattiera, doveva trattarsi di qualche centinaio di mori armati fino ai denti, con le terribili scimitarre che colpite dagli ultimi raggi del sole, brillavano minacciose e cupe.

Il podestà era Edemondo Scalabrini, un uomo ancora oggi ricordato per le sue doti fisiche e d'intelletto non comuni, dall'animo fiero e nobile che i riesi avevano scelto a loro capo. La gente era accorsa ad armarsi come meglio poteva, persino le donne ed i ragazzi si davano un gran daffare attorno ai grandi pentoloni d'olio bollente. Poche le armi da fuoco disponibili, molti però i coraggiosi; del resto in circostanze simili, vigliacchi non ce n'erano, la pelle premeva a tutti come la salvezza delle famiglie e degli averi. Edemondo disse ai riesi: « Questa volta, come potete constatare, sono in molti; prepariamoci a difenderci ed a morire. Ogni palmo di terra deve essere difeso coi denti, ricordatevi di colpire ed uccidere! Adesso vi illustrerò il mio piano ». Il popolo attento, seguì nei minimi particolari quello che Edemondo voleva. Silenziosamente, con ordine evacuarono il paese portandosi rapidamente sulla montagna.

Gli ultimi aprirono l'accesso al cunicolo, fatto scavare tempo prima, attraverso il quale si poteva accedere da fuori alla piazza principale, in questo stretto passaggio a stento poteva passare, procedendo carponi, un solo uomo. Edemondo Scalabrini armato d'accetta, si pose a ricevere gl'intrusi all'uscita in piazza dopo aver fatto fuggire anche quest'ultimo manipolo che non voleva abbandonarlo al rischio dell'impresa, ed aver chiuso le porte del paese. Intanto le bande saracene, giunte dopo la faticosa salita fin sotto le mura, rimasero un po' sorprese da quel silenzio. I capi attesero il ritorno degli esploratori e quando questi riferirono del « Buco » scoperto sul muraglione, trassero le solite ottimistiche conclusioni (dopo tutto gli perdoniamo la presunzione del considerarsi troppo potenti) credettero gli abitanti fuggiti dallo spavento. Così uno alla volta s'infilarono nel « Buchino » convinti di avere il paese a portata di mano senza ecces-

siva fatica. Edemondo l'attendeva coscienziosamente al varco ed ognuno che appariva l'afferrava per la gola e « giù » un colpo d'accetta sulla testa rasata! Il mucchio dei saraceni aumentava a vista ed il sangue colava lungo il fossetto sotto il muro di cinta. Ma quel silenzio prolungato, irreale, per bocche come quelle avide, abituate all'urlo del massacro, insospettì i caporioni « mori » che ordinarono l'assalto generale e quando giunsero sulla piazza principale, trovarono il solo Edemondo con l'accetta sanguinante in mano. L'assalirono come belve ferite, e quando riuscirono a sopraffarlo, dalla rabbia lo divorarono a morsi e bocconi!

Il popolo salvo poté rientrare quando i mori dopo il saccheggio, si ritirarono. La lungimiranza ed il sacrificio di un uomo coraggioso, valse a contenere la perdita inutile di vite umane.

## CAPITOLO IX

### PAESI DELL'ELBA - PORTO AZZURRO

Appena lasciata Rio Marina, il battello di linea navigando sotto costa, supera Ortano, Capo d'Arco, Terranera, Reale e Barbarossa, quindi accosta nell'insenatura dove sorge il paese, dominato dal Forte San Giacomo. Guardando in lontananza sullo sfondo delle montagne, appare la grande croce erta sulle rocce, sotto nella stretta valle, tra il verde ed il brullo dello scoglio, la chiesetta della Madonna di Monserrato. La piazza principale è prospiciente il mare e lungo la panchina, il traghetto si affianca per trascorrervi, ben ormeggiato, la notte. Domani ricomincerà il suo viaggio quotidiano, denominato linea A/3, senza mai stancarsi, e proprio là i turisti affluiranno curiosi per poi riempire la piazza sostando estasiati ai tavoli dei bar. Intanto le decine d'imbarcazioni ormeggiate davanti, si cullano nelle acque limpide fianco a fianco; sono barche di pescatori fatte per calare i tramagli o pescare con lo sciabichello. Durante il giorno, molte le reti stese al sole ed ometti che parlano il dialetto napoletano si muovono continuamente, rassetando, trasportando remi o cassette, cucendo tratti di rete smagliate, pitturando barche tirate in secco. Il gran passeggio comincia al tramonto, un vai e vieni di ragazzi e ragazze a passo quasi cadenzato fino alle 19 nei giorni feriali ed alle venti la domenica e festivi. Donne tendenti ad ingrassare a divenire col tempo « chiatte » come usano e piacciono giù nel meridione. Negli anni passati era chiamato « Portolongone », sull'isola usavano dire semplicemente: « Longone » per affetto. Ma in alto, quell'ex forte spagnolo che ne condiziona ancor oggi la vita, troppo malfamato, conosciuto in tutta Italia come carcere duro, gravava sul morale di quella popolazione tanto che a forza di petizioni di firme, consentirono di sostituirlo in « Portoazzurro », più decente e dolce. Si accor-

sero dopo però, che a conti fatti, chi ha guadagnato è stato il forte maledetto fregandosi anche questo secondo nome; difatti oggi risulta più conosciuto così che non prima.

Ometti originali di Pozzuoli che la Sofia Loren aveva resi orgogliosi insieme alle loro donne: finalmente nel 1938 venne data per certa la spiegazione dell'altezza standar che raggiungono da adulti; diceva questa motivazione: « Tali dimensioni sono dovute allo spazio in cui s'incastrano per dormire nelle loro barche, sdraiandosi di traverso, tra due costole dell'ossatura ». La prendiamo come ce l'hanno data senza farne drammi. Oriundi sopra e sotto; alcuni venuti all'Elba in barca, abituati a vivere come uccelli, tra cielo e mare, altri arrivati con le mani incatenate abituati ormai, al cielo... a scacchi! In quel forte sono ospitati più di 800 carcerati, buona parte di essi ergastolani; nomi famosi che hanno tenuto le cronache impegnate. A detta degli esperti poi, la materia prima per alimentare questi tristi « Stabilimenti » non dovrebbe mai mancare! L'ergastolo si vede dalla strada maestra, una lunga serie di finestrelle sul colle, simile ad un alveare; poi c'è la pianura e dall'altra parte sorge il cimitero, proprio di rimpetto, che fra i tanti loculi che cela, in terra ci sono le croci sconosciute, recintate e separate dalle altre dei così detti: « perbene ». Ogni croce allineata, al posto del nome ha un numero inciso.

Quattro isole dell'Arcipelago Toscano, sono attualmente impegnate da stabilimenti di pena, peggio che ai tempi dei Borboni! Vien da pensare ad altre isole giù nel meridione che sono riuscite a liberarsi dall'intralcio. Lo strano è che a molti, le ciminiere fumanti, davano fastidio, eppure erano fonte di vita all'Elba. Addirittura su alcune isole è impossibile scendere a terra senza speciali permessi. Isole che potrebbero avere un sicuro e proficuo sviluppo turistico lavorando tutto l'anno con attrezzature adeguate e mezzi frequenti di collegamento.

Gli stranieri in particolare, son sempre in prima fila a godersi lo spettacolo scattando fotografie quando i reclusi scendono dal vaporetto incatenati uno all'altro. Portoazzurro è anche un paese capace di vivere allegramente per quanto le circostanze facciano pensare al contrario, proprio in virtù della sua tradizione fe-

staiola cui partecipa compatta la popolazione. Famoso è il piccolo carnevale quando le maschere si riuniscono sulla piazza per dar luogo al ballo popolare. Vestono vecchi abiti delle nonne pieni di trine e merletti, con l'intento di camuffare in qualche modo, l'aspetto giornaliero conosciuto, per avere mano libera allo scherzo verso le persone serie e rispettate. Per questo, « Marcello » colse l'occasione, dopo abbondanti libagioni con gli amici, pensò di travestirsi da fantasma ed appostarsi nei pressi del cimitero sotto i cipressi. Erano tempi che la gente andava a piedi, così furono in molti a scorgere questa svolazzante ombra bianca e presi dal panico, correvano fino alla piazza del paese pieni di spavento. Venivano allora costituite squadre di volontari che tornavano sul posto con spavalderia. Marcello, vista la mala parata, appendeva il lenzuolo ad una croccia attaccandolo al cipresso più vicino, in modo da farlo apparire in movimento. Il drappello dei coraggiosi si sfogava su quel cencio tirando pietre senza peraltro prendersi la briga di andare a sincerarsi personalmente.

Marcello, vide in casa sua la Madonna muovere gli occhi, riuscendo a creare una suggestione di massa talmente convincente che in un batter d'occhio, la vecchia casa divenne mèta di pellegrinaggio. E tra fiori, candele, regali, ex voto, la famiglia intera, sorniona, ci aveva preso gusto a tal punto che appena gli scettici, guidati dal parroco, ebbero ragione, se non scappano di casa precipitosamente, rimediano un sacco di legnate! La Madonna intanto rimasta dentro l'urna, pareva avesse acquistato un sorrisetto, fra il mistico ed il faceto divertita! Della « polveriera » si parlava in paese già da tempo, c'erano alcune casematte mimetizzate sopra « Reale » che contenevano esplosivo da confezionare. Forse si trattava, le prime avisaglie c'erano anche in altre parti dell'isola, di una speculazione favorita dalla Cassa del Mezzogiorno: chi può dirlo? L'essenziale era che desse lavoro alla zona. Anche la « Montecatini » estraeva pirite a Ortano, ma fu cosa provvisoria perché chiuse più in fretta di quanto si possa immaginare, mandando tutti a spasso. Al tempo del polverificio, nella villa delle « Cannelle », i padroni banchettavano felici, non di rado, tra il verde dei pini e tra i giardini

s'incontravano, in incognito, pezzi grossi venuti dal continente. La polveriera oggi è abbandonata, la zona però ne conserva il nome ed i resti. E' destino che a Portoazzurro questo nome « La Polveriera », si presti all'equivoco parlandone perché all'interno del forte esiste il sotterraneo che fungeva da Santa Barbara alla guarnigione spagnola ed oggi invece di cartucce e polvere per cannoni, ci costringevano rinchiusi a pane e acqua i turbolenti ed i fascinosi, i puniti insomma, tra i detenuti. Li buttavano dentro le minuscole cellette per giorni e giorni; la disciplina certo ne traeva vantaggio, ma gli urli disumani nessuno potrà riferirli. E' risaputo però che simili mezzi di costrizione sono stati esaminati ed i detenuti sono oggi trattati più umanamente.

Accadde un giorno di luglio del 1966. Due persone, apparentemente marito e moglie erano sedute al tavolo del bar sulla piazza. La loro conversazione si svolgeva in francese, svelta e piena di erre mosci. Nessuno badava loro; c'erano centinaia di turisti, dagli abbigliamenti eccentrici e sgargianti, intenti a godersi la meritata vacanza. Questa coppia, tra un gelato ed un Camparino, sostava ogni giorno al medesimo bar per un certo tempo, poi si alzava a passeggiare. Passando vicino alla gente faceva complimenti ai bambini, sorridendo alle mamme con educazione e simpatia. E semplici come siamo all'Elba, basta che uno trovi la maniera giusta, per gesti e per comportamento, che subito viene trattato come se ci fosse nato! Nello stesso tempo su al forte, un certo Poggi italo-francese, che aveva da scontare vent'anni, si era accattivato una discreta simpatia tra le guardie ed i dirigenti perché oltre a personalità aveva disponibili cospicue somme in denaro, di dubbia provenienza. Un pomeriggio verso le 14,00, afoso per il sole a picco, viene accompagnato, per ragioni di salute, dal medico condotto che aveva lo studio personale in paese, proprio sotto il Municipio. Appena entrato nell'androne prospiciente l'ambulatorio, i due, che abbiamo lasciato prima, con pistola in pugno legano ed imbavagliano la guardia, l'infermiere ed il dottore. Poi calmi, con indifferenza per mezzo di un'utilitaria, si trasferiscono a Marina di Campo dove, attraccato al moletto, era in attesa un lussuoso e veloce motoscafo. I tre s'imbarcano tra l'invidia della folla sem-

pre avida di curiosità. Il Poggi sorridente, vestito con giacca di gabardina e foulard a pois al collo, prese posto con signorilità alla guida dell'imbarcazione. Quando dopo un'oretta, fu dato l'allarme e scattò il piano H Poggi era un vero turista che costeggiava la Corsica sua patria. Nessuno durante l'azione, aveva notato cose fuori posto, anche nel ristorante dell'Arrighi a quell'ora affollatissimo, la gente continuò a mangiare il meritato pasto del bagnante che ha preso il sole di mattina.

Il Celestino lavorava in miniera assieme a suo genero ed erano entrambi molto appassionati di caccia. Possedevano un « 12 ed un « 16 » due magnifici fucili che tenevano appesi alla parete della camera da letto nella loro casa di campagna. Ragionando di domenica con gli amici, dicevano anche meraviglie del loro cane così bene addestrato. Come tutti i cacciatori avranno sicuramente raccontato anche numerose bugie, comunque erano conosciuti per gente che lavorava sodo onesta e soprattutto seria. Qualche bicchiere di vino per non tradire la categoria e buona tavola, trano i loro unici svaghi. Quando vennero i tedeschi, fecero sparire i due fucili a causa dell'editto fatto affiggere sui muri dal generale Gall. Ben oliati ed imballati sparirono sotto il piano della cantina tra le botti. Ogni tanto i due uomini andavano a rassicurarsi dello stato e dell'efficienza delle armi, sempre agendo con la dovuta cautela. Le donne spesso li rimproveravano, per affetto si capisce, temevano qualche spiata, il peggio insomma contro i loro uomini.

Quando un soldato tedesco in ritirata, chiese un bicchier d'acqua e mentre si scuoteva la polvere di dosso, spiegò che erano truppe di colore e disse che tagliavano le orecchie col « machete », Celestino andò in cantina e prese i due fagotti e la scatola insieme. Li caricò a pallettoni e dopo aver messo la sicura li pose dietro la porta della casa.

La prima compagnia di « marocchini » entrò sulla piazzetta passando dietro il pagliaio; il cane si mise subito ad abbaiare furiosamente. Nessun graduato bianco li guidava. Sfondarono la porta della cantina e bevvero a sazietà; così eccitati presero a salire la scala esterna scatenandosi col calcio del fucile, contro la prima porta sul ballatoio. La porta cedette di colpo! Le donne

protette dal genero erano oltre il tavolo centrale, piene di spavento; puntarono dritti verso la giovane rovesciando sedie e tavolo.

Accadde una tragedia ricordata ancor oggi con orrore ed amarezza da amici e conoscenti. Olocausto di vite sopraffatte da un dramma che era l'allucinante ripetersi, in chiave moderna, di episodi di violenza commessi dai pirati qualche secolo prima.

## CAPITOLO X

### PAESI DELL'ELBA - CAPOLIVERI

Ecco un altro paese dell'isola, dall'economia tipicamente agricola, che dal Pian di Mola si vede alto sulla collina; ci si stende tutto sopra in larghezza, ma verso levante il promontorio avanza sul mare fino a raggiungere Capo Calamita. Sulla costa frastagliata s'incontrano le spiaggette semideserte e di fronte a Portoazzurro, la spiaggia alla moda di « Naregno » delineata anche dal piccolo caratteristico « Forte Spagnolo » di « Focardo » dove c'è un faro intermittente.

Proseguendo verso « Calamita », le piccole insenature si susseguono mentre sul pendio la macchia mediterranea viene interrotta dalla « Cala dei Gabbiani » brulla e composta di rocce scure. A Capo Calamita invece la montagna è scavata, martoriata come la zona di Rio Marina. La percentuale di ferro in questo minerale è soddisfacente, si tratta soprattutto di magnetite che fa deviare l'ago della bussola alle navi che transitano sul Canale. La presenza del ferro si fa sentire anche qua, nel carattere della gente: generosi e permalosi allo stesso tempo, si avvicinano ai corsi per temperamento; se gli vai a genio, ti considerano subito un amico, ma attenzione, bisogna sapersi comportare onestamente!

Il versante verso occidente, ha il « Capo di Stella » per esteso davanti, sulla costa sotto il paese, le spiagge dell'« Innamorata », di « Morcone », di « Pareti », zone dove oggi gravita tutto il turismo di marca tedesca. Anche il dialetto parlato da questa popolazione, è simile al « riese » forse accentuata la cantilena, nelle donne poi si fa più melodioso. Abituati a lavorare la vigna in costa, aiutati dagli asini col basto; il risultato di questa fatica, lo noti in ottobre quando c'è la svinatura e l'odor del mosto si spande per le vie, ubriacando corpo ed anima a chi incontra.

Nelle vie strette dalle case senza intonaco, coi sassi appuntiti che spuntano di fuori corrosi dal tempo. Le strade polverose di un tempo, senza asfalto su cui rimanevano impresse le impronte dei ferri degli asini; decine d'asini che andavano a lavorare alla miniera condotti dai ragazzi. Le coffe lateralmente al basto, stracariche, in gara contro i vagoni spinti di forza, dagli uomini sudati. Sudore sano di membra piene di salute, dai muscoli in continuo movimento che impregna le camicie di peloncino, le canottiere di lana grezza, poi si arricchisce di odore di mille erbe, di pelle di bestia e non sarà mai puzzo! E' il medesimo odore delle contadine col grembiulone davanti e la pezzola in testa annodata sulla nuca, che arrivavano anni fa sedute dietro i barrocci a vendere le lumache in piazza al mercato di Portoferraio, il giorno dopo la pioggia.

Il paese domina sul « Pian di Mola », unica piana dove la strada carrozzabile diventa rettilineo passandoci nel mezzo; di qua e di là la terra coltivata con qualche fattoria e tanti orti. A sinistra lo sguardo vaga verso il Lido, la spiaggia di sabbia e lontano il Golfo di Lacona al « Margidore » e ancora insenature e spiagge e scogli liberi, dove chi lo desidera si spoglia e può fare il bagno nudo. Nude come fanno le donne tedesche sulle spiaggette deserte a Calamita e gli operai che lo sanno, si fermano ad osservarle tra i cespugli. Si godono con gli occhi queste ariane prosperose dalla peluria sotto a cuscinetto, coi culi esposti all'aria bianchi come latte, rispetto alle altre parti del corpo già abbronzate.

C'erano tedeschi ormai anche al « Morcone » che hanno comperato terreni e costruito ville. Non si capisce bene il perché della preferenza su questa zona degli amici d'oltralpe, forse è confacente al loro spirito, ma soprattutto deve avere influito l'essere fuori mano, lontana dal traffico impossibile della zona occidentale. Comprano in blocco, terreno stalla ed asino compreso! Come fece appunto quel tedesco verso « Pareti » vicino alla chiesetta della Madonna che si festeggia l'8 dicembre. Egli costruì oltre alla villa col porticciolo sotto, anche la stalla con doccia annessa, all'asino Checco, ribattezzato poi Sigfrido. Buon tedesco, signore nel vero senso della parola, volle accollarsi la

spesa pubblica per la nuova e moderna illuminazione stradale del paese; d'effetto specie per chi la osserva da lontano. Egli volle contribuire spontaneamente anche al restauro della chiesetta della Madonna delle Grazie; il gesto, non occorre dirlo, fu molto apprezzato dal parroco e dalla popolazione tutta. Siccome era un uomo in gamba, carico di soldi, dopo due anni morì! La giunta comunale tuttavia, dedicò al tedesco una via e non ci furono voti contrati, quella notte nel Consiglio Comunale.

Tedeschi un po' dovunque da Norsì a Lido fino a Lacona, del tipo forte come teutoni, che fanno il bagno al mare tutto l'anno. Ma « Capoliveri » è anche un paese di tradizione migratoria, infatti molti lavorano ed hanno fatto fortuna in Australia; ce ne sono nel Sud America ed anche nel Nord, senza contare quelli che vivono sul continente che durante l'estate compatti ritornano, felici di riabbracciare i propri parenti. Le vedute dei terreni hanno fruttato, ai più fortunati, una discreta rendita; il paese è rimodernato in parte, ma le limitazioni e le divisioni smentiscono oggi il vero significato del nome: « Campo Libero ». Sentite cosa accadde a Rosa, una vecchietta che viveva sola. Vide una mattina presentarsi due distinti signori uno dei quali portava la borsetta, mentre camminava lungo la strada. Presa alla sprovvista, « selvatica » com'era giudicata dai paesani, andò a chiudersi in casa sbarrando la porta. I due signori bussarono cortesemente alla porta. Rosa, zitta! Ella pensava: « Questi sono due di quelli che vanno in giro a vendere, dalla parlantina sciolta; ma a me non la danno a bere! Potrebbero essere anche impiegati dell'ufficio delle tasse. Chissa? » I due continuavano a bussare finché ella timorosa aprì uno spiraglio di porta. « Che volete? » « Io non ho fatto nulla, sono una povera vecchia indifesa » disse la donna mentre il più alto dei due le rispondeva gentilmente: « Non vogliamo farle del male, anzi siamo qua per portarle tanto benessere! » E visto la donna alquanto smarrita continuò: « Senta lei è padrona di una zona di terreno che sulla mappa catastale, risulta appartenere alla sua famiglia, laggiù verso Morcone ».

« No, no! Vi siete sbagliati signori miei; io non possiedo nulla! » Protestava Rosa. « Ecco, questo è l'assegno, il signore che rappresento, l'ha fatto stimare, sono esattamente venti mi-

lioni, è contenta »?

Vennero fuori gl'incartamenti dalla borsa. Rosa spaventata non sapeva a che rifarsi. I vicini di casa incuriositi si erano avvicinati e, come succede in simili casi, i sapientoni s'intromettono e fecero coro nel dire che Rosa non possedeva né un centesimo né un metro di terra.

Ma le prove erano inconfutabili, avvalorate soprattutto da bolli, firme, mappe e certificati allegati, tutto risultava burocraticamente in regola. Mancava solo l'ultima importante firma. Rosa divenne così una vecchietta col conto in banca e, guardacaso, piena di parenti che crescevano di numero, mano a mano che la cosa si veniva a sapere; tutti premurosi e pieni di attenzioni!

Quanti fossero i gabbiani che vivevano nella cala omonima presso Capo « Calamita », non si è mai saputo esattamente. Però dalle tracce di escrementi depositati su tutta la scogliera, dove vano essere centinaia. Pareva « guano » ma non ammucciato in un posto solo, su tutti gli scogli dov'era possibile appoggiarsi, spioveva verso il basso come fa la cera attorno al mozzicone di candela. Da lontano si scorgono come pallini bianchi che punteggiano lo sfondo accidentato del promontorio. La fortuna del gabbiano è quella di essere un uccello che sa di pesce. Quindi incommestibile, altrimenti a voi cari lettori la risposta! Li avremmo avuti anche d'allevamento! Sotto quelle rocce scure, il mare spumeggiante ha il color dello smeraldo. Il loro volo maestoso, fece meditare il grande Leonardo estasiato. Eppure quando gli spararono col 12, fucile da caccia, caddero giù nell'acqua sottostante, rimanendo immobili sulla superficie. Sparavano da quattro motoscafi di signori, di quelli tutti lucidi, veloci, pieni di servitù. Grazie ai soldi, sono alla ricerca di passatempi originali; annoiati a sufficienza come sono, dalla monotonia del mondo. Di quelli in camicia bianca e pantaloni bleu, col foulard a poi al collo e la pipa in bocca che baciano la mano alle signore. Per questo furono in molti ad arrabbiarsi! Prima fra tutti i marinai dell' Elba che hanno rispetto per queste bestie; poi anche la popolazione che stima ed ha simpatia per i gabbiani.

A « Capoliveri » era risaputo che il Moro non aveva avuto

gran che fortuna con gli asini. Una vecchia storia di famiglia, tutti asini dall'aspetto confortevole, dai garretti a posto, però di lavorare non ne volevano sapere. Come vedevano maneggiare il basto per poggiarlo sulla loro groppa, drizzavano le orecchie irrequieti. L'ultimo che si chiamava « Memo » era docile al basto, si faceva caricare, quando poi il Moro saltava in groppa, non faceva un passo nemmeno accendendo un cerino dietro la coda! Allora moccoli e parolacce irripetibili facevano accorrere gente da tutte le parti; mentre egli imprecava, con un legno distribuiva terribili legnate.

Lo prendevano in giro ed egli ci soffriva, specialmente all'osteria sulla piazza principale alla domenica pomeriggio. Appena lo vedevano spuntare, portavano il discorso sugli asini e le loro prestazioni. Il Moro beveva un gotto, poi accendeva il sigaro tra i baffi, si faceva paonazzo, ma non voleva attaccare briga per non dare agli altri soddisfazione.

La notte sognava asini, di quelli buoni naturalmente; un bell'asino oppure anche una femmina, poteva andar bene anche lei! Veloci però, da caricare alla morte! E che alla festa di mezzo agosto gli dessero la gioia di vincere la corsa.

Nel giugno del '44, quando la batteria della Flak dell'Acquabona, sparò a zero sul paese, il Moro uscì, mise il basto all'asino; voleva andare in campagna a tutti i costi. I primi colpi raggiunsero le case sopra strada facendo un fracasso infernale. La moglie lo afferrò per portarlo al riparo, mentre Agostino gridava di sdraiarsi per terra nella stalla. Il Moro invece saltò in groppa a Memo, l'asino s'impuntò, ma in quel preciso istante la seconda bordata esplose sui tetti facendo schizzare tegoli, calcinacci e schegge. Memo partì come una furia con gli orecchi tesi tagliando a perdifiato! Il Moro che a stento si reggeva gridava tra il boato assordante: « Vai Memo, stavolta devono ricredersi; gli faremo mordere la polvere! » Galoppando come un puledro di razza, l'asino lasciò il paese e dopo una corsa furiosa, andò a fermarsi in piena campagna nel mezzo di una moltitudine di negri armati fino ai denti.

« Alleman, Alleman! » urlavano verso Memo ed il suo cavaliere soddisfatto della bella corsa. « Alle mani? » Gridava a sua

volta il Moro. « Di dove spuntano tutti sti musì neri? ».

« Vi prendesse un colpo! Non siete ancora arrivati che volete subito menare le mani!? » Così dicendo scese dalla groppa e si diresse minaccioso verso i soldati borbottando: « Ricordatevi che se qualcuno deve picchiare, picchiamo noi! A Capoliveri si usa così »!

## CAPITOLO XI

### PAESI DELL'ELBA - MARINA DI CAMPO

E' un « Comune » questo molto esteso perché la sua giurisdizione comprende anche l'isola di « Pianosa » con i suoi 800 reclusi e ducento tra agenti e familiari. Su, in alto, si scorgono le « Calanchie » ed il « Perone »; a mezzacosta le case ammucchiate di San Piero e Sant'Ilario, due paesotti dove si svolge una vita bucolica piuttosto tranquilla. La migliore presentazione di M. Campo la puoi fare proprio di lassù, dalla piazza principale di San Piero dove c'è il monumento ai Caduti con tanti pensionati attorno. Vecchi che sono la disperazione degli uffici dell'INPS; infatti per la loro longevità le pratiche stentano ad essere archiviate. Quassù esistono ancora oggi le greggi libere nei pascoli guardate dal pastore munito di ombrello verde e tascapane col cane bianco che gli gironzola intorno. La costa che guarda ad occidente, ha la Corsica di rimpetto; quando è un giorno limpido scorgi distesa fra cielo e mare, la linea ondulata dei suoi monti. Negli anni passati, non esisteva strada di collegamento tra le spiagge di Cavoli del Seccheto e della Zanca, luoghi dove si produce un vino rinomato; si accedeva solo via mare e per la impervia mulattiera. Dal mare vedi la montagna brulla, il Capanne di color bruno certe volte dà sul violetto; frane a tratti ovunque. In basso il verde dei castagni, alberi fitti ed alti e l'ombra che gettano sul terreno è fresca; fresca come l'acqua dei ruscelli che scorrono fino a primavera inoltrata finché poi la siccità l'asciuga. Ma il granito riempie l'occhio, le cave sorgono sul declino della montagna e gli scogli lisci sul mare, hanno tutti la caratteristica di grandi blocchi lavorati a mano. E' sorta qui l'arte degli scalpellini che con colpi bene assestati, lavorando a cottimo, riuscivano a modellare la pietra a piacimento. Nascevano così, lastre e marciapiedi, piedistalli per monumenti, colonne, lavandini,

mortai per battere il pesto.

Marina di Campo si estende sotto col golfo prospiciente la sua bella spiaggia di sabbia, mentre il nucleo vecchio si raccoglie alla base della torre antica sopra il porticciolo. Ha fatto passi da gigante ed oggi si è estesa verso la foce. I bastimenti cercavano riparo, accostandosi l'uno all'altro a ridosso del piccolo molo dove caricavano granito manufatto, oppure il buon vino nelle grandi botti. Prima dell'abbandono delle campagne, prima cioè che la gremigna, i rovi e l'ortica invadessero la vigna incolta. Non si vedono più i pagliai attorno all'aia, né schiamazzar galline né tacchini, circolano solo gatti selvatici e qualche cane che ogni tanto alza la zampetta!

Negli anni andati, venivano all'Elba a zappare la terra uomini dalle facce rubiconde provenienti dalla Lombardia. Essi arrivavano puntuali in marzo quando è tempo di coltare la vite, vestiti di velluto marrone, quasi fosse per tutti una divisa. Ottimi mangiatori e formidabili bevitori, rotti a tutte le fatiche, questi lombardi maneggiavano la zappa dal mattino, di buon'ora, alla sera. La notte dormivano nella stalla oppure buttati sulla paglia del fienile. Bagnati di sudore aiutavano i contadini dell'Elba nei loro quotidiani sacrifici e l'isola se ne appropriava in aprile e maggio ricoprendosi di verde e di zolle fresche rovesciate al sole.

Cosa dire del mare a questa gente? Per generazioni hanno trascorso l'intera vita sui bastimenti iniziando dalla vela, molti addirittura da padroni ed armatori. Beppe Turillo che comandava il « Gorilla » una goletta che faceva i viaggi per la Sardegna, quel giorno di novembre che venne sorpreso dal fortunale, si fece 12 ore di timone col fiocco a brandelli e due mani di terzaroli; quando giunse a ridosso dell'isola, dovettero metterlo nell'acqua calda per farlo sciogliere che era rimasto intero come uno stoccafisso!

Uomini di un certo stampo, parliamo di Teseo Tesei e naturalmente non c'è bisogno di presentazione: i fatti e la sua luminosa storia ormai la sanno tutti. Si tratta di eroismo puro, così difficile a ritrovarlo ancora.

Non si è mai riuscito a sapere quanti metri è lunga la spiag-

gia. La sabbia non è tanto fine, comunque sia, è ottima per bagnanti anche in virtù del fatto che, più grossa è, meglio puoi scuoterla da dosso quando devi rivestirti per venire via. La sente sotto che scotta colui che sta sdraiato al sole; dà un senso di benessere, di caldo rilassamento muscolare specialmente a chi esce dall'acqua fredda con la pelle aggallinata. Eppure fino in Fonza c'erano state grandi buche prodotte dallo scoppio delle granate e delle bombe. Buche fatte come i crateri che ormai conosciamo da vicino sulla luna. I bambini giocando rotolavano dentro, in quel fine giugno, fino a trovare l'acqua tiepida all'interno. C'erano state anche masse di ferro abbandonato pieno di ruggine e scheggie dappertutto. Uno zatterone con la prua buttata sugli scogli, la poppa appena affiorante, molta ruggine e pittura bruciata ed il cannone al centro con la canna aperta come una buccia di banana. Il numero preciso dei morti, non si è mai saputo, ma sullo spiazzo grande, la catena stesa tra i bossoli d'ottone ed i mortai, circondava la « Croce di Lorena ». In « Fonza » dove tanti anni fa il vecchio Turillo Baldetti viveva nel magazzino tra la macchia fitta, con le sue pecore. Non era mai voluto scendere in paese, malgrado i ripetuti inviti, neppure nelle feste di Natale e della Pasqua.

Viveva libero come un animale selvatico fin da ragazzo. Quando però gli fecero recapitare la cartolina per andare di leva, egli dovette presentarsi in Municipio che, a quell'epoca, si trovava a Capoliveri. Turillo, una bella mattina, dette una sistemata alla meglio al suo abbigliamento e s'incamminò per la mulattiera arrampicandosi verso il monte Tambone sopra Lacona. Capoliveri da lassù si scorge in lontananza: sono circa trenta Km. da percorrere a piedi di strada impervia, scavalcando quattro o cinque colli, prendere per il Lido, arrampicarsi su da Mola. Passo passo senza fermarsi, altro che per qualche bisogno corporale, egli percorse tutto questo interminabile cammino solo dentro l'ufficio di competenza. Senza bisogno di prendere fiato disse all'impiegato: « Vengo la Campo per la visita di leva, c'è scritto qui! » E si frugava nelle tasche per esibire la cartolina. L'impiegato lo osservava denunciando una certa impazienza come dire che nessuno doveva fargli perdere tempo. Dopo aver cer-

cato a lungo « Turillo » dovette convenire di averla dimenticata sul tavolo del suo magazzino in FONZA. « Caro ragazzo, intervenne l'impiegato, « qua devi presentarti con la cartolina, non ci sono discussioni! » Detto questo ricominciò a scrivere su certe carte piene di timbri. Senza pensarci su Turillo riprese la via del ritorno dicendo all'impiegato: « Scusi sa, faccio un salto a prenderla e ritorno ». Quel semplicione di Peppetto non era mai sazio di ascoltare i racconti erotici dei ragazzi che se l'intendevano con le turiste. Tutti si trovavano d'accordo in quegli anni del boom, nel dire che le straniere venivano appositamente per cercare l'avventura. Bugie e realtà si confondevano, ma sulla piazza di San Piero a sera, bisognava essere così un po' spacconi, pronti alla guasconata per rintuzzare presunte prepotenze, bastian contrari su tutto. Anche in cava gli amici, davano ad intendere a Peppetto delle turiste straniere, della facilità d'approccio senza tanti preamboli. Egli faceva tesoro di questo lavorando sodo di cervello; in quei giorni la sua fantasia aumentava l'eccitazione.

La sera prima di partire per Roma strinse centinaia di mani quasi dovesse assentarsi per sempre, felicissimo di questo viaggio perché non era mai uscito dall'Elba in vita sua.

I sampieresi hanno parenti ovunque ed appunto Peppetto andava a Roma per fare visita a certi suoi zii. Dal paesino alla città è un tracollo! Se ne rese conto subito quando uscì dalla stazione Termini.

Il carosello delle macchine, lo sferragliare dei tram, quel movimento continuo di gente frettolosa come un fiume inesauribile, lo resero timoroso, smarrito; cominciò a brontolare e siccome a San Piero il moccolo non difetta soprattutto per ricchezza di vocaboli, ne coniò dei nuovi irripetibili!

Raggiunse un incrocio diabolico, luci di mille colori, macchine che si fermavano ed improvvisamente ripartivano; decise di traversare assumendo un atteggiamento spavaldo. Dalla folla in attesa sul marciapiede si levò un avvertimento: « Gurda ch'è rosso! » Peppetto si voltò di scatto rispondendo: « Bianco o rosso, io passo lo stesso! ». E traversò.

Al ritorno andò per tempo alla stazione a prendersi il posto nello scompartimento del treno accompagnato da un suo lontano

cugino. Sdette vicino al finestrino e mentre parlava con il parente rimasto sul marciapiede, udì alle spalle un « buon giorno » emesso da voce femminile dall'accento straniero. « Ci siamo » pensò « mi vedessero un po' gli amici di San Piero! Ed appena il treno partì cominciò a squadrare la ragazza che si era a sua volta seduta di rimpetto e leggeva. Peppetto si fregava le mani, soddisfatto per la fortuna ed eccitato dalla prova che maturava nella sua mente semplice e credulona. Così si alzò di scatto, non c'era nessuno in giro si udivano solo delle voci, ma dovevano essere due o tre scompartimenti più avanti. Di slancio sedette al fianco vicinissimo alla ragazza e tentò di abbracciarla! Ella cercò di difendersi gridando indignata nella sua lingua e menando botte e graffi. Il sampierese mollò la stretta per assumere un atteggiamento indifferente, non era pentito, bestemmiava. Poi rivolto alla turista che singhiozzava piena di spavento le disse: « Eppure mi hanno detto a San Piero che se sei straniera ci devi stare per forza! » La ragazza non comprendeva ed è stato meglio così. Provate a stimolare la gente di queste parti della montagna al mare, tutti avranno sempre qualche cosa da raccontare. Diranno, forse con rammarico, del mare che non è più pescoso come una volta, oppure dell'invasione meridionale, della disordinata invasione turistica estiva del tutto esaurito d'agosto.

Quando sentiva il vento soffiare, la vecchia Maria si faceva due o tre volte il segno della croce, prima di andare alla finestra ad osservare il molo.

Se le barche erano fuori, allora cominciava a pregare col rosario in mano. Le lampare erano state sorprese in mare durante la notte, tardavano a rientrare. Alcune si scorgevano in lontananza sulla punta di Capo Poro.

Dopo circa un'ora, in molte rientrarono a ridosso del porticciolo mentre il vento cresceva d'intensità col levarsi del sole. Mancava la barca d'Antonio. Ci vollero due ore circa prima di scorgere fuori « Capo Poro », ma intanto la gente aveva formulato svariate congetture che concordavano con la tesi di una fermata a ridosso di qualche insenatura. Quando l'Assunta accostò per andare all'ormeggio, in molti accorsero perché avevano notato solo due barche con la luce a rimorchio. La folla cresceva,

muta, le donne in prima fila seguite dai figli più piccoli; gli vecchi gonfi ed arrossati. Gli uomini a bordo, silenziosi, intenti meccanicamente a rassettare ed ormeggiare la barca. Gli sguardi rivolti verso Antonio che si accingeva a scendere per portarsi vicino alle donne; la spiegazione accorata: « Si è messo all'improvviso quest'uragano, ne abbiamo prese due a rimorchio, quelle più vicine; Saverio e Beppino dovevano trovarsi mezzo miglio più a Sud a ridosso dello scoglio dell'Africhella ». Prese fiato disperato « Siamo dovuti scappare, non potevo mettere a repentaglio la vita degli altri ». E si vedeva che aveva il cuore strappato!

Cominciò, da quel momento l'attesa angosciosa, inutili le supposizioni tutto dipendeva dal vento o come dicevano gli esperti, dalla tenuta del « ferro ». Succede che lo scoglio dell'Africhella venga coperto dalle onde, ma rompe la forza del colpo di mare. L'acqua spumeggia, s'impenna verso la gabbia con ferocia rimugina e torna a comporre l'onda molto più addietro. I due sulla piccola lancia adibita a luce per la lampara erano rimasti proprio là nel mezzo dei flutti col « ferro » che aveva fatto presa tra gli scogli, bagnati come pulcini. Il ponente ormai aveva sfondato e sibilava terribile laggiù verso Capo Corso.

Zio e nipote su quel guscio di tre metri, la barca grossa ormai sparita mentre albeggiava ed il faro sulla gabbia mandava ancora i suoi indispensabili lampi di luce. Non c'era altro da fare che subire l'assalto nella speranza che il vento calasse presto. Salire sulla gabbia sarebbe stato un suicidio, lo scoglio sotto era spazzato dalle ondate violente. Peppino osservava lo zio da sotto la cerata, sdraiato sul pagliolo, l'uomo aveva armato i remi ed alla meglio cercava di tenere la prora al mare; egli voleva sapere il responso dettato dalla sua provata esperienza di marinaio. Sulla sera, quando il vento dette una ceduta, zio Saverio mormorò: « Anche questa volta Peppino, la potremo raccontare! » Poi si accoccolò vicino al nipote e sfiniti si addormentarono. La barca grossa giunse dopo tre ore e li trovò così.

## PAESI DELL'ELBA - MARCIANA

Insieme al Poggio, sono due i paesotti simpatici, di media montagna dell'Elba occidentale. Ci si accede per una strada a tornanti, tortuosa e ripida, ma quando arrivi, l'aria che respiri, l'odore del bosco, il verde puro, ti ripagano di tutta la fatica. Guardando giù ecco le gradinate dei vigneti, le case sparse, il nucleo sparpagliato di Marciana Marina, col suo mare infinitamente azzurro. Un paese a salire con scalinate, strade strette, frequenti balconcini pieni di vasi fioriti, sotto le porte arrangiate alla meglio delle cantine. Le castagne al sole a seccare in autunno. Tante castagne dentro i ricci pungenti che spesso cadono da sole, oppure bisogna batterle con le pertiche; i bimbi spicci, le prendono a sassate!

Raccoglierle in sacchetti e la sera a casa farci un taglio di traverso ed arrostarle nella padella bucherellata sulla brace. Mangiare castagne tutti insieme, quando si sbucciano da sole, croccanti e berci dietro la vinella. Quelle piante a perdita d'occhio, sotto i fusti l'intrico dei rovi alternato a sprazzi di foglie secche e terriccio muschioso. Quando riesci a camminarci in mezzo, senti scricchiolare il secco e quasi non riesci a capire, per orientamento, da dove provenga il suono di altri passi vicini.

C'erano anche i funghi dopo la pioggia, quando esce il sole in autunno di tante speci: selvi, pinaioli, morecci, nardelli, bubbole, cocchi. La gente andava a cercarli così per il gusto di trovarli; altri per il gusto di mangiarli oppure seccarli per l'inverno. Una buona percentuale però aveva paura a mangiarli cosicché non gli importava di chi li faceva e di chi li mangiava e non voleva assolutamente sentir parlare di funghi!

Anche al Poggio andavi su in salita, la piazzetta è sotto come un balcone che si slancia sul verde dei castagni che poi in au-

tunno perdono le foglie e diventano scheletri. Ma prima di cadere tutte le foglie mutano colore, da verde a rosso tramonto un po' sfumate di giallo. Mosse dal maestrale, leggero, col cielo sereno sembra come un immenso quadro appeso alla parete di un gran salone, dove il pittore sia riuscito a far bene lo sfondo con i colori.

Dalla piazzetta su fino a trovare la strada che porta a Marciana dove si incontra la fontanella che butta in continuazione. Acqua fresca, buona da bere, soddisfa la sete, è migliore di quella che mettono in bottiglia dove sull'etichetta si può leggere l'approvazione di decine di professori universitari, che ne decantano le qualità in termini chimici. Proviene da dentro il Capanne e buona parte scorre nei ruscelletti andandosene indisturbata verso il mare. E ci sono le rane sui greti di granito che saltellanti si lasciano trasportare su qualche foglia più grande. Ma non si può dire di stare veramente bene, finché non si scopre la chiesetta della « Madonna del Monte ». Questo chi vuole, può farlo sempre. Tutti lo facevano però il 15 d'agosto quando è la festa di quel santuario. Ma ci furono altri come Marcello e Gaetano Donati che dovettero andarci un giorno d'inverno assieme ai carabinieri per raggiungere l'aereo precipitato sotto il Capanne. C'erano anche altri volontari del posto. Rottami erano sparsi per un raggio di cento metri tra il bosco e la roccia. I passeggeri, tutti morti, ed i miseri resti disseminati nella radura. Un giapponese fu trovato incastrato tra le rocce; quando lo tirarono fuori duro com'era, scricchiolava che pareva un mobile antico. La bambina era senza la testa. Vollerò trasportarla a turno sulle braccia fino a fondo valle con la bambolina, dai capelli strappati, stretta nelle sue piccole mani irrigidite. Gli altri a pezzi furono trasportati a dorso d'asino e ricomposti pietosamente nella chiesetta di Marciana. Un lavoro da stomaci forti! C'era puzzo di cadaveri scoppiati dentro dall'urto. Ci vuole fegato a muoversi tra i rottami e raccattare i pezzetti tenendo premuto il fazzoletto sul naso e sulla bocca. Non tutti possono farlo spontaneamente, viene la nausea, disgusto, il senso di toccare le cose. Verso le tredici, il sindaco, mandò su panini e birra. Cominciarono a mangiare per primi quelli che si erano estraniati ed i curiosi fermi ai mar-

gini della radura. Quando tornò chi aveva lavorato seriamente, trovò tutto esaurito. Gaetano allora rivolto al tenente dei carabinieri disse: « Sor tenente è proprio vero che Beppe lavora e Caterina mangia! »

Gaetano, che era disoccupato, l'estate si dava un gran daffare con le turiste; quando Britte la finlandese, innamorata pazzamente, gli scrisse una lettera appassionata dalle sue terre fredde, dicendogli di non poter più resistere dal desiderio; che andasse lui oppure veniva lei giù per sempre, rispose per lettera espresso: « Cara Britte, non fare pazzie perché se vengo su muoio in due giorni dal freddo, se vieni tu da me rischiamo di essere in due a tirare la cinghia, dati i tempi che corrono! »

Però anche se questa è un'altra faccenda, si poteva andare in colonia con i « Balilla » a Marciana Alta. Era stato un pallino fisso dell'organizzazione, nella stagione estiva. Tra le tante attività svolte dai ragazzi, le lunghe passeggiate ricreative verso il Belvedere dove si può scorgere la Corsica; addirittura nei giorni chiari, le case di Bastia. Partivano da questa costa per fuggire verso l'esilio i sovversivi prima e durante la guerra, su piccole barche a remi. La sera che presero il mare Gino, Barore e Giulio improvvisamente si mise il maestrale fresco. Remavano a coppia dandosi frequentemente il cambio. Avevano pattuito che Gino avrebbe avute funzioni da comandante perché reputato abile ed esperto marinaio. Vogarono per tutta la notte fredda e buia senza scorgere nemmeno un piccolo lumicino, terrorizzati dalla paura di venire scorti e mandati al « confino ». Tacevano, sono tante miglia, più di quaranta ed era faticoso procedere così col vento in prua. Finalmente delle luci! Poi una costa scura si parò loro innanzi. Scesero felici e si abbracciarono commossi, bussarono alla prima porta che incontrarono. Aprì un uomo con un lume a petrolio nella mano. « Parlez vous française? » Disse Giulio che si vantava di conoscere la lingua. L'uomo fece cenno di attendere un momento ed uscì. Dopo dieci minuti ritornò portandosi dietro anche i carabinieri! Furono arrestati perché invece della Corsica, erano sbarcati a Pomonte.

Potevi scorgere il Poggio anche dalla piazzetta della colonia compresa la grande villa, stile antico, dove dopo il settembre

del '43 venne trasferito l'ospedale di Portoferraio evacuato per sicurezza ed a causa delle lesioni riportate nei bombardamenti. Il paese tutto raccolto, arroccato sullo scoglio, coi ricordi racchiusi dentro le vecchie case e nella chiesa antica di Don Leto. La chiesetta lassù dedicata a San Cerbone, ancora in piedi malgrado il triste abbandono tra le ortiche. Sul muretto di granito dove è stato ricavato un fornello, una specie d'ara, quel giorno la comitiva si mise ad arrostitire bistecche alla « Barbecu » non curanti del fumo che fece accorrere la guardia forestale armata di moschetto e tremendamente seria nel comportamento. Vincenzo ormai sbronzo, la osservava divertito perché secondo lui, dopo tutti quegli incendi dell'anno prima, sarebbe stato più naturale trovare nei boschi, una guardia con l'estintore!

Don Leto, gran buon prete erudito e godereccio, amicone di tutti, tanto che guardando i ragazzi era solito esclamare: « Siete tutti, si può dire, figli miei! » Si racconta che il giorno in cui Tista il sacrestano decise di confessarsi e lo manifestò al prete, questi non stava più nella pelle dalla gioia.

Infatti il buon prete riteneva che il suo aiutante, ottimo lavoratore timorato di Dio, non designasse di tuffare la mano nelle cassetine delle elemosine. Non che per questo il reverendo ci rimettesse, tutt'altro, egli frequentava assiduamente la casa del sacrestano e molte volte era loro ospite.

Puntuale la sera prima di Pasqua, don Leto, entra nel confessionale e Tista s'inginocchia alla grata. Dopo la monotona serie dei peccati commessi, il prete aspettava la confessione del reato più grave: quello delle cassetine.

Niente! Muto come un pesce!

« Cos'è sei sordo? Hai detto proprio tutto? » Incalzava il prete « Bada che sei al cospetto del Signore ». L'altro zitto.

« Non ci senti? »

« Non si sente niente, don Leto » Asserì il sacrestano.

« Allora facciamo una cosa, tu vieni dentro ed io da fuori » Propose don Leto.

« Allora? delle cassetine non hai da dirmi nulla? » Riprese il prete con furore. Ancora silenzio. Poi improvvisamente la voce del sacrestano chiese: « Don Leto si dice in giro che vi piaccia

mia moglie. Come la mettiamo? » Passa un minuto, due, poi:  
« Hai ragione Tista da questa grata non si sente niente, bisogna  
farla aggiustare. Comunque per penitenza cerca di recitare dieci  
« Ave Marie » e « Paternostri! » E la faccenda fu chiusa.

## CAPITOLO XIII

### PAESI DELL'ELBA - MARCIANA MARINA

Il Paolotto seguiva l'asino sulla strada maestra che va verso Poggio, tenendo la corda della cavezza in mano e la zappa sulla spalla destra. A tracolla aveva l'ex tascapane militare logoro, zeppo della colazione. Marciava con passo sicuro, i piedi buttati avanti a scalciare come frullane durante la mietitura! La fusciacca alla vita, nera, il faccione un po' avvampato e la forza di un toro a stento trattenuta, la si poteva definire da quel petto in fuori e dai muscoli sul gomito ripiegato. La bestia pareva assuefatta al proprio destino; l'uomo invece andava, con fierezza, verso il lavoro della vigna per volontà tramandata dalla tradizione incapace com'era il vegetare nell'ozio. Ma il suo mestiere vero era il marinaio, di quelli che quando imbarcano sulle navi a contratto indeterminato, si estraneano dal paese per lunghi periodi. Resta sempre integra in loro, la voglia di lavorare e con questi chiari di luna è già una cosa notevole. Andare sul suo, non è da tutti; un pezzetto di terra dove per secoli, si può dire, generazioni della stessa famiglia, hanno buttato il loro sudore per tenere su il verde e non lasciare andare i campi in pasto alla gremigna. I giovani ormai hanno abbandonato, vivono con l'illusione della grande città dove l'avvenire è sicuro. Ma lassù nei vigneti di Sant'Andrea della Zanca, di Pomonte, i vecchi tengono ancora, reumatismo permettendo.

Quando Paolotto giunse in vista del ponte di Rotone che traversa il fossone nella valle dove scorre l'acqua del Capanne, l'asino procedeva spedito. Ma prima d'imboccare le spallette del ponte, inspiegabilmente si fermò di botto. Prima a parole, con dolci maniere, accarezzandolo sul collo tentò invano di farlo proseguire. Niente! Allora lo prese a calci! Ancora niente! Piantato con gli zoccoli davanti sul terreno, non si mosse di un

centimetro. Raccolse un ramo da terra, cominciò a pestare con veemenza. Poi esasperato il Paolotto si buttò sotto la pancia della bestia alzandola di peso con tutto il carico quasi fosse un agnelino! Traversò e la depose sulla strada di campagna. L'asino alzò le orecchie e cominciò subito a trotterellare spedito verso il terreno del padrone.

Due giorni prima il Paolotto si era trovato per caso sulla spiaggia davanti alle case del porto, mentre infuriava il ponente. La barca di Francesco alla deriva, aveva strappato il corpo morto e stava per essere travolta dai marosi.

Accorse gente intenzionata a dare una mano; risultò vano il tentativo di mettere sotto i pirati. Passarono una cima per tirare tutti insieme, mentre altri la tenevano dai lati. Appena la poppa raggiunse la riva, le braccia si tesero ad afferrare; anche il Paolotto decise d'intervenire. L'effetto fu immediato, la barca veniva su senza interruzioni trascinandosi, come una ruspa, un mucchio di ghiaia e sabbia. Improvvisamente si udì uno schianto, Francesco impallidì e accorse a constatare il danno. Aveva strappato di netto la falchetta, il banco, lasciando scoperte le teste delle costole ed il dritto di poppa.

« Porca miseria! » Gridava nel trambusto Francesco.

« Sei peggio di una nevara di ponente! » La folla rumoreggiava, non credendo ai propri occhi. Paolotto si giustificava mortificato:

« Che colpa ne ho io se avete le barche fatte di burro? » E cercava di rimediare, aggiustando i vari pezzi rotti al loro posto, quasi fosse un mosaico da restaurare.

Le case sul mare di Marciana Marina appaiono dalla strada maestra appena passata la curva ed imbocchi la discesa. Tetti sotto strada, in alto le pendici del Capanne, più avanti il molo a gomito con gli scogli frangiflutti. Le vie che s'intersicano all'interno fino a raggiungere la chiesa secolare nella piazza silenziosa con gli alberelli al limite del marciapiede.

Cigi il « Muratore » e Nanni « Veglia » formavano una coppia inseparabile e bene affiatata che si muoveva appunto, nell'insieme dell'agglomerato tradizionale marcianese. Il primo aveva cominciato fin da bambino a maneggiare la paiola della calcina

ed a trasportare sassi sulle spalle. Il « Veglia » invece era navigante, ma quando si trovava disoccupato, rimediava la giornata pescando. Se non erano impegnati sul lavoro, sostavano con gli amici all'osteria. Quella sera di domenica avevano esagerato e Remo fu costretto a sbatterli fuori perché era ora di chiusura. I due, brontolando, si avviarono verso il lungomare sostenendosi vicendevolmente a braccetto. Gigi abitava sulla via che dal lungomare entra verso la campagna, appena passato il gruppo di case ed ha sulla destra, il viale del cimitero. La moglie del muratore, aprì la porta investendo il marito di rimproveri infuocati prima di richiudere la porta in faccia al « Veglia » disgustato.

« Bella gratitudine » brontolava, emettendo una serie di litanie! « Tutte dello stesso stampo ste donne! » Ed invece di scendere al mare senza volerlo, imboccò il viale del cimitero; il cancello era aperto, tutto immerso nel gran buio della notte. Ad un tratto, incespicò e lasciando una solenne imprecazione, andò a picchiare la stesta contro la gran croce di marmo che da anni è la nel mezzo. L'urto gli fece perdere conoscenza e cadde sugli scalini del basamento mentre dalla zucca ferita, fuoriusciva una stilla di sangue. A casa sua l'attesero quel tanto che bastava, poi pensando che si fosse recato dagli amici di Santa Andrea, si dettero pace senza ulteriori preoccupazioni. Rimase così disteso tutto il resto della notte aiutato dall'alcool ingerito, prese sonno senza badare alla ruvidezza del giaciglio.

Albeggiava quando si destò infreddolito e pieno di fitte dolorose su tutto il corpo; i fumi dell'alcool ormai completamente svaniti. Dette uno sguardo in giro e si spaventò! Cominciò a correre verso l'uscita gridando come un'ossesso: « Non può essere, sono vivo, sono vivo! » Arrivò trafelato fino alla piazza fermandosi esausto in mezzo ad un gruppo di pescatori che, adoperandosi per calmarlo, volevano spiegasse quel che gli era successo. Balbettava, mentre con le mani continuava a tastarsi dappertutto.

« Che spavento, che spavento! Ne devo bere ancora di vino, prima di vedermi lassù! » Con voce convulsa, imprecava verso il cielo ancora pieno di stelle. La gente del marciante che parla il toscano del Capanne, dai modi bruschi, la battuta pronta che

non lo manda certo a dire se ha qualcosa sulla punta della lingua. Anche in questa zona non manca l'elbano che si è affermato sul continente; dallo scrittore all'ammiraglio, al burocrate piazzato bene, che al momento giusto può tornare comodo a tutti i paesani.

Vivo il senso di ribellione ai soprusi; l'atteggiamento critico verso le autorità di qualsiasi genere sfocia in episodi piccoli e grandi di fatti, all'apparenza trascurabili, ma che hanno uno sfondo umano e patetico.

Vedere un vecchio correre dietro i marocchini nel '44 e riuscire, a colpi di fucile da caccia a liberare la ragazza ormai stesa nella vigna. Tempi duri per i marcianesi! Duri anche durante l'occupazione tedesca e fascista culminante in alcuni pestaggi e violenze inconcepibili. Episodi tragici che sfociarono, per vendetta, nel far ubriacare il sergente tedesco e gettarlo nel pozzo biologico su al Cotone.

Il ripensamento elbano, dopo alcuni minuti per timore delle rappresaglie (dato che per un morto tedesco fucilavano 10 ostaggi) fece valere il buon senso. Recuperato il sergente pieno di sterco pastorizzato, venne gettato in mare dal moletto.

Il Giorgio invece ce le prese, legato ad una campanella sotto la torre. Certo non era mai stato uno stinco di santo; egli faceva disperare i 4 soldati addetti al servizio portuale. Non volevano vederlo pescare o gingillarsi nei pressi dei loro mezzi ormeggiati alla banchina. Egli insisteva quasi coll'inconsapevole puntiglio di uno « Scugnizzo della Resistenza! »

Il caporale, un pomeriggio, l'afferrò e davanti a tutti gli fece il sedere a strisce, con l'impegno d'un masochista!

Ma il Giorgio attese paziente la sua vendetta che giunse puntualmente con l'arrivo dei francesi. Destino volle che i quattro furono fatti prigionieri proprio da un reparto sbarcato sulla costa e guidato da un marciante da tempo fuoriuscito in Corsica, un certo Murzi. Egli dopo aver spiegato il torto subito, si fece prestare il caporale che, ormai rassegnato, non oppose resistenza. Si piazzò con le braccia appoggiate al muro, mentre Giorgio troncò il manico di un remo, con quanta forza aveva, cominciò a menar botte sulla schiena del malcapitato.

Il comune di Marciana comprende la frazione di Procchio; una borgata oggi divenuta paese per sviluppo turistico a causa del suo magnifico golfo con la spiaggia di sabbia. E' un centro estivo molto apprezzato, si può dire che i suoi abitanti sono i turisti, di una certa levatura però, che trovi seduti ai tavoli dei bar o sulla spiaggia con compostezza. Si godono il sole con raffinatezza, quasi avessero frequentato un corso prima, seguito naturalmente con profitto.

## CAPITOLO XIV

### DIETRO LA CHIAPPA

Come usava fare ogni mattina, Gerolamo aveva montato pazientemente la sua armatura. Era un uomo sulla sessantina, curvo, col sigaro che gli pendeva dalle labbra; faceva le funi. Attorcigliava canapa, manila e cocco in fibre, per ricavarne cavi, tonneggi, cordami vari anche per le reti dei pescatori.

L'odore di queste corde nuove, della materia prima per farle, aleggiava nell'aria come di stoppa, di catrame, subito avvertito appena entravi nella piazzetta, malgrado Gigi il « Lattaio » avesse lì di fronte la stalla puzzolente col cavallo bajo. C'erano anche gabbie di conigli e cove di piccioni con le loro cassette appese in alto sui muri delle case.

La piazzetta perfettamente squadrata era composta da tre lati di case e dal muraglione medico che la separava nettamente dalla spiaggia del Grigolo. Proprio sotto quel muro dietro via « dell'Amore », Gerolamo aveva i suoi attrezzi consistenti in alcune pulegge a rinvio, rocchetti disposti a telaio, la grande ruota in legno che doveva essere ruotata a velocità costante, senza posa ed all'uopo si prestavano i ragazzi desiderosi di aiutarlo per rimediare qualche soldarello. Quando i legnoli erano attorcigliati al punto giusto, passava Gerolamo manovrando l'avviatore di legno e con grande perizia, si lasciava dietro il cavo fatto ed alla misura desiderata. Era un artigiano senza alcun dubbio! Oggi c'è il Nylon, il neoprene, il polipropilene, materiali resistenti alla trazione di composizione chimica; uomini come Gerolamo non esistono più. Quella mattina però c'era tanta agitazione in giro, lo si poteva capire dai capannelli di persone in Piazza Padella, nella via Roma, accresciuti da quelli che uscivano dalle case, avidi di sapere. Doveva parlare il Duce alla radio. Infatti il 10 giugno 1940 alla grata della finestra dell'albergo « l'Ape

Elbana », c'era tutto il vicinato incollato. L'atmosfera che regnava era quella in genere che definisce grandi eventi storici. Però quelli che capivano la situazione come il Menotti, Alfredo, Gerolamo stesso ed altri sovversivi di vecchio stampo, ascoltatori di radio straniere clandestine, scuotevano la testa rammaricati scambiandosi cenni guardinghi, per paura di essere sorvegliati dalla polizia politica.

Tutti gli altri euforici, le donne ad esprimere i loro timori, i ragazzi soddisfatti dalla novità, ma ignari delle conseguenze; i fascisti più fanatici che mai, canticchiavano scandendo slogan a voce alta, dicendo che la vittoria dell'Asse sarebbe stata rapida e senza dubbi.

Dietro la « Chiappa » che sembrava una chiostra dimenticata da tutti, ben nascosta dove uno per andarci, doveva farlo di proposito, ritroviamo appunto Gerolamo a ragionare con gli amici, durante il suo lavoro, di questo argomento scottante: improvvisamente arrivò la squadra degli operai che picchiando la mazza in vari punti del muraglione mediceo, indicati dal tecnico che consultava una mappa, riuscirono ad individuare l'apertura. Era l'antichità che veniva destata; ancora una volta c'era bisogno della sua esperienza. Venne riesumata una grande stanza, dalle pareti mastodontiche, con l'accesso a scendere giù, un po' umido, tanto che il tanfo di chiuso risultava quasi insopportabile. Le grandi arcate fatte di mattoncini rossi ben modellate, torti, amalgamati da calce viva, davano la misura della bravura dei mastri muratori del tempo. Grosse campanelle di ferro arrugginito alle pareti, facevano supporre ai più evoluti, che per curiosità si erano aggregati all'esplorazione, forse la prima dopo secoli di buio, trattarsi di stalla oppure di deposito d'armi. Risultò di sette metri il terrapieno sopra la volta, dove poggiavano le fondamenta della soprastante palazzina del capo del personale dell'ILVA. Decisero quindi che per i bombardamenti di quei tempi, poteva reggere benissimo. Gli fu data una imbiancata a calce, il falegname la corredò di panche e dell'armadietto del pronto soccorso. Sull'entrata venne alzata la barriera protettiva di sacchetti di sabbia, sullo stile '15-'18. Il problema dell'illuminazione interessò degli accumulatori di cor-

rente con lampade deboli, ma abbastanza efficaci dislocate nei punti di maggiore necessità. Visto così tutto quel lavoro parevano i preparativi di una festa in costume un po' originale; invece, quel che successe dopo e racconteremo strada facendo, darà la misura della drammaticità, dell'impreparazione a certe situazioni, dei sacrifici di questa popolazione semplice, capace di esprimere tutta la sua carica di umanità specie nei momenti più duri.

In silenzio cercò di sopportare, paure e patimenti, dicendo, nei momenti più tesi, come la pensava senza reticenze. Perché succedeva così sempre, la disorganizzazione regnava, ovunque l' approfittarsi di un grado di una carica, sfociava in privilegio. Tutto questo si manifestava per esempio durante le lunghe interminabili « code » per arrivare ad un etto di pesce, mezzolitro di latte, magari un'unghia di carne al macello. Dopo l'attesa snervante, era crudele raggiungere il banco e constatare il tutto esaurito! Poi vedere uscire dal retro bottega, lo squadrista, la guardia comunale, il militare ognuno col fagotto gonfio sotto il braccio. Prepotenze ecco cosa erano! Oggi, penserete voi, è diverso? Non esiste il bisogno impellente, ma se le circostanze lo richiedessero sarebbe peggio! Tornando al discorso di prima, molti rifugi antiaerei di Portoferraio furono ricavati quasi tutti nelle vecchie fortezze medicee. Solo al Comando Marina, dalla parte del Grigolo, ne fu costruito uno in cemento armato tuttora esistente. Dentro questi rifugi la popolazione s'infilava riluttante; faceva senso scendere giù con quel tanfo di vecchio e di umido, era come provare ancora in vita, cosa volesse dire l'eternità, il trapasso! Però la fifa è fifa e quando succedeva, nella spinta della calca, tra l'incalzare delle sirene, il colpo secco delle mitragliere, il bagliore dei lampi e degli scoppi, ognuno cercava, come fanno gli struzzi, scampo nei cunicoli negli angoli più bui. Dopo aver scoperto e riesumato il « rifugio » dietro « La Chiappa » l'UNPA, assegnò a Beppe la nomina di « Capo rifugio ». Detto così sembrerebbe nulla! In effetti, conoscendo meglio Beppe, si capirà che, elemento migliore, nel triangolo via Roma, via l'Amore, Piazza Padella non c'era. Quel compito gli si addiceva come un fiore in petto! Parlava con enfasi, quasi si compiacesse di

ascoltarsi; per rendere l'idea, era tipo che se al porto riusciva a pescare una « Pinzuta » di 400 g. sulle scalette di via dell'Amore diventava un Kg! Un buontempone, la gente lo stimava seguendo ciecamente nei consigli; tutto sommato a lui piaceva la popolarità del quartiere. Accettò con buona volontà la nomina ed ogni volta si presentava per primo al rifugio, fornito di tutto l'equipaggiamento: maschera antigas, elmetto e tascapane. Quando l'allarme si prolungava monotono per ore, la gente riprendeva a chiacchierare rinfrancata, a volte rumoreggiava, Beppe interveniva ad intimare silenzio e decenza. L'impianto d'illuminazione era quello che gli dava i maggiori grattacapi, allora permetteva l'uso delle candele rimanendo però alquanto preoccupato. A poco a poco, « La Chiappa » divenne zona frequentata e stimata, centro di ritrovo in caso di allarme, mai tanto apprezzato come in quegli anni di guerra. Alla gran paura, che in dosi diverse gravava su ciascun abitante di quelle contrade, il rifugio contribuì a dare una certa sicurezza fisica, per la solidità delle strutture e la lontananza dagli obbiettivi militari. Ma anche quel calore umano, portato dentro da gente fundamentalmente abituata all'allegria, alla battuta pronta, alla confidenza, fece sì che ad ogni allarme, dentro non ci fosse più né un posto in piedi né a sedere.

## ELBA ZONA DI OPERAZIONI

Dal rifugio si poteva accedere anche alla spiaggia del Grigolo, attraverso un basso cunicolo, quasi una grande feritoia scoperta nel gran muraglione. La guerra con la Francia era entrata, nel frattempo, proprio nel vivo della lotta, anche se ormai si trattava di una nazione agonizzante. Furono scorti alcuni aerei di tela, provenienti dalla Corsica, tentare di bombardare con spezzoni incendiari che finirono, si diceva in giro, regolarmente in mare. Ci furono comunque frequenti allarmi aerei in quei giorni, ogni volta preceduti dalla rumorosa uscita in mare dei M.A.S. della 13<sup>a</sup> squadriglia, seguiti dalla corvetta « Ape » di base nel nostro porto. Poi chiudevano gli sbarramenti del porto. Quel susseguirsi di galleggianti cilindrici che partendo dalla Torre di Passanate (Martello), andavano fino alla punta delle Grotte; al centro l'apertura manovrata con gli organi da due bettoline della Marina. Le reti che strusciavano sul fondo, formate da maglie strette d'acciaio, si potevano osservare in certi punti, quando le acque erano calme e limpide. Esisteva un rituale di movimenti combinati che precedevano il suono delle sirene. Ogni volta che dal piazzale sopra il Grigolo oppure da via Roma, dai Giardinetti osservando il Forte Falcone, ribattezzato militarmente « Dicat » si notava movimento sugli aerofoni per l'ascolto dei rumori d'aereo, c'era preallarme. Ma quando a questa manovra si aggiungeva anche l'arrivo dell'auto del Comandante e la susseguente chiusura del grande portone azzurro, allora era allarme sicuro. A dire il vero però a tutti questi sintomi militari si aggiungeva la fuga, con le vestaglie sgargianti al vento, delle peripatetiche di « Velia » che fuggivano verso il rifugio delle « Viste » abbandonando la « Casa di tolleranza » rumorosamente come le oche del Campidoglio! Erano ancora lontani i tempi della Merlin!

Quindi diventava una specie di artigianato anche questa manifestazione così seria, purtroppo, e tragica nel gioco della guerra (presa naturalmente a livello di paese, uno di quelli che metteva il buonumore innanzi a tutto, per non abbandonarsi al pessimismo più nero). Così ogni giorno gli occhi di tutti scrupolavano verso il Dicat, prima d'intraprendere uno spostamento: uscire in mare con la barca o andare fuori dal paese. La notte accadeva all'improvviso, era più crudo! Bisognava vestirsi rapidamente al buio e fuggire rischiando di rompersi l'osso del collo! Le finestre buie, guai se filtrava qualche spiraglio di luce; coi vetri protetti da strisce di carta riproducenti disegni bizzarri, in diagonale per salvarli dagli spostamenti d'aria delle esplosioni; suggerito dagli esperti con ottimismo scontato. Per il continuo stato di allarme, molte famiglie avevano preso l'abitudine di trascorrere la notte nei rifugi, portandosi dietro coperte e sdraie. Il premio per la più paurosa in piazzetta, toccò, in quel tempo a Carola. Per questo ella si era accampata nel rifugio « Dietro la Chiappa » e nulla potevano l'opera di persuasione di amici e familiari a farle credere il contrario. La notte che attaccarono e ci fu un fuoco d'inferno, l'allarme suonò in ritardo tanto che la folla si accalcava all'entrata del rifugio spaventata; quando furono tutti al sicuro, si accorsero che mancava all'appello Carola. Regnava una grande confusione, lo stesso Beppe non riusciva a far rispettare la calma. Tra il fragore assordante echeggiavano i colpi delle batterie, il sibilo dei traccianti multicolori rischiaravano il cielo pieno di lampi e dei fasci di luce delle fotoelettriche del Genio. Questa volta la paura fu moltiplicata per tutti, sono esperienze cui si va incontro impreparati, il fatto di sentirsi tranquilli crea l'autodifesa, ma la convinzione che prima o dopo, qualche bomba potesse cadere proprio sopra quel rifugio, cominciò ad impensierire buona parte della folla. Beppe tra un lampo e l'altro, scorse una figura appiccicata al muro della casa di Vasca. Corse fuori dal rifugio gridando: « Carola, porca miseria, coraggio; ci siamo? » Ella rispose: « Non posso muovermi » infatti pareva paralizzata. « Non posso camminare » continuò singhiozzando « Sono piena di... merda! » E aggiunse disperata: « Mamma mia che macello! Devono aver distrutto

tutto il paese. Povero Portoferraio! Beppe a farle coraggio cercando di sorreggerla per convincerla a muoversi.

Appena all'interno, la gente le si fece appresso compresi i figli ed i conoscenti tutti preoccupati del suo stato. Il puzzo che si sparse in quell'atmosfera già così messa a dura prova, per i tanti corpi giacenti, scatolati tra le pareti, parlò per lei. La natura ha fatto le cose in regola con il corpo umano, ma quello dello sterco, il tatto, lo schifo in genere che suscita ripugnanza istintiva, ha fatto sì che l'umanità, per difendersi ha creato luoghi comodi d'evacuazione e pozzi biologici isolati di contenimento. La funzione fisiologica, scatenata da stati emotivi, come la paura, sorpassa invece tutte le barriere anche quelle naturalmente della decenza. Ed è giustificato appunto il fatto che Carola venne sopportata, data la drammaticità delle circostanze. Solo Peppina la Zittella di Piazza Padella, che non aveva capito niente di tutto quel trambusto, chiese a Giulia: « Ma che cosa succede? »

« Non lo sai Beppa? C'è Carola che se l'è fatta addosso! » Rispose Giulia. « Credevo pioveressero bombe » disse Peppina « Invece pare a me che piove merda! » Intanto la situazione esterna andava lentamente migliorando, ma del cessato allarme non se ne parlava. Alcuni marinai venuti dal porto, dissero che non c'erano danni, erano stati respinti alcuni aerei francesi, tutto lì.

Arrivò il sospirato « cessato allarme » e la folla ancora impressionata prese la via di casa, commentando ad alta voce, fianco a fianco, cercando ognuno di sopraffare l'altro in fatto d'argomenti, di voglia di sapere o di raccontare. Giù in darsena, dragamine e rimorchiatori, si cullavano sull'acqua nel buio dell'oscuramento. Tutto questo naviglio non è che a prima vista incutesse un gran rispetto per potenza militare. In maggioranza si trattava di motopescherecci di Porto Santo Stefano e di Viareggio, requisiti ed adattati. La nave militare nasce con una linea armoniosa, tutta sua, ogni cosa trova una spiegazione logica queste, il Leone, il Fiume, la Sandra, così goffe, nel loro richiamo alle armi e quella mitragliera a poppa, che pareva più un fucile scacciacani, le dava un triste senso di debolezza. Solo il « Vincere » merita un discorso a parte, perché aveva due torrette metalliche con sopra ben piazzate, due mitragliere Oerlinko da

venti m/m. I due rimorchiatori il n. 5 ed il Fianona, si prestavano abbastanza idonei per i lavori portuali, gli altri adibiti a dragamine erano ex rimorchiatori della Soc. ILVA adattati e pitturati in grigio, avevano un certo aspetto serio e facevano da riempimento. I bragozzi dell'Adriatico arrivarono in autunno; con loro giunsero anche i granatieri del I e II Battaglione.

Erano stati adattati come mezzi da sbarco. A digerire queste barche fu peggio, perché hanno un muso: come si può definire? Direi da schiaffi! I granatieri invece furono bene accolti e molto festeggiati. Si acquartierarono alla caserma delle Ghiaie e parte alla De Laugier. Ogni giorno, tempo permettendo, i granatieri facevano esercitazioni sulle spiagge dell'Elba stendendo delle lunghe passerelle, su cui in fila indiana, transitavano i soldati per raggiungere le spiagge. Erano forme di sbarco, alla buona, artigianali per rendere l'idea, consigliabili quando da terra non c'è opposizione da parte del nemico. Un pomeriggio, al rientro del I Battaglione al completo dopo effettuata l'esercitazione, successe il più bel « present arme », da fare invidia ad una sfilata da grande ricorrenza. Era schierato sul molo del Gallo, in attesa di mettersi in movimento ordinato, quando si presenta sulla strada, il mesto corteo d'un funerale. C'era il Chierichetto con la croce nera, il prete col cappello a tre punte, nessun fiore e nemmeno una corona; il cavallo nero, trainava il carro funebre più andante della Misericordia, lo fiancheggiavano due torce in mano agli incappucciati. Dietro il carro nessun parente né amico solo altri incappucciati neri. Dissero che era un vecchio senza famiglia dell'ospizio Pietro « Traditi ».

Battaglione schierato, pronto, scatta l'attenti seguito dal « present'arm », scandito a piena voce dal Maggiore. Silenzio attorno, mentre il corteo defilava; si udiva solo come un buffo rumore di freni ed il battito degli zoccoli sul selciato. A sera centinaia di soldati in libera uscita riempivano le vie del paese facendo cori nelle osterie. Il colore dominante era il grigioverde; cercava di rompere la monotonia la Marina con le sue divise bleu. Alla domenica si svolgeva il campionato di calcio militare sul campo sportivo delle « Ghiaie » con squadre agguerrite, del Genio, del 108 Fanteria, del I e II Granatieri, della Marina ecc.

Richiamavano sugli spalti folle di tifosi civili e militari e lo spettacolo era appassionante perché tra quei giocatori c'erano campioni che la guerra aveva tolto dai vari campionati nazionali. La Marina aveva in forza mille marinai, impegnati nei lavori portuali, alle Galeazze dove c'erano magazzini ed officine attrezzate, nelle batterie attorno all'isola. L'esercito controllava le strade interne, le spiagge con piccoli bunker, colline, polveriere, l'auto-centro attrezzato; l'ospedaletto era a Cavo in una bella villa sul mare. Quando richiamarono alle armi Peppetti lo spazzino, lo mandarono al Cavo nella Sanità come caporale trombettiere. Era la prima volta che saliva sul treno il giorno che dovette presentarsi al Distretto di Pisa, così frastornato dalla novità, non scese alla stazione, proseguì ignaro e si mise anche a dormire. lo svegliarono sul Brennero i poliziotti di confine!

Camion, moto, macchine e muli, riempivano le strade polverose in continuo movimento; poi arrivarono i carri armati che furono parcheggiati a San Giovanni, vicino alla stazione radio.

## CAPITOLO XVI

### QUELLA CALDA ESTATE

Quando arrivarono i carri armati, destarono molta curiosità in giro, sbalordirono, a dir poco, pensandoci bene oggi, quelle scatolette di latta, fragili, cingolate, sembravano più giocattoli che mezzi d'assalto motorizzati; come se fosse arrivata in anticipo all'Elba, la Befana fascista! Carri armati sul piano di San Giovanni e muli con le carrette sotto il Forte Stella, a due passi dalla Villa dei Mulini. Fetore di stalla percepibile fin dall'inizio della salita di via della Campana. I bimbi giocando arrivavano fino lassù per chiedere ai soldati le carrube. Scendere dalla scalinata di via Napoleone dove c'è la caserma De Laugier, zeppa di soldati e sotto il piazzale i magazzini del vestiario. La caserma, dove le cimici, malgrado le disinfezioni, e l'accanita lotta contro di loro, erano capaci di camminare sui muri fino ai soffitti e poi, con precisione inaudita, nel buio profondo della notte, paracadutarsi sui corpi sottostanti stesi sulle brande. Dopo qualche mese di esercitazioni, giunse il giorno dello sbarco in Corsica. Tutto il materiale venne caricato sulle zattere nottetempo ed a mezzogiorno di una giornata calma e piena di sole, il convoglio bene ordinato, lasciò il porto. Partirono dall'Elba: il primo e secondo battaglione Granatieri, ed il reparto di carri armati. Fu un avvenimento! Sugli spalti delle Viste, del Grigolo, la folla assiepata, salutava, mentre dalle finestre le donne sventolavano fazzoletti, asciugamani; nelle aule della scuola C. Battisti, i bimbi si affollavano agli ampi finestroni che si affacciano sul golfo, facendo una confusione indescrivibile.

Era il caldo entusiastico saluto che porgeva ai combattenti, « la sentinella avanzata dell'Impero »! Presero la Corsica senza colpo ferire, dopo cinque ore insieme ai bersaglieri ed alle Camicie Nere che erano partite da Livorno. Scesero con la banda

in testa perché la Francia, avvilita, stava per chiedere l'armistizio. La notizia della resa della Francia fece il giro del paese ancor prima dell'annuncio ufficiale dato dalla radio perché il Comandante della Marina, Capitano di Vascello De Martino, abitando sopra il Grigolo nella villa del Direttore dello Stabilimento ILVA, lo soffiò, in via confidenziale, a Carola, così per tranquillizzarla, essendo al corrente della fisa di cui la donna soffriva. Tutto poteva succedere così in piazza Padella: dalle botte tra moglie e marito, alla cazzottata fuori la Baracchina, dal bimbo che nasceva senza culla, alle donne che prendevano la sbornia, Anita che si faceva le punture di morfina, ed ora le notizie in anteprima, fornite dal comando supremo.

Passava il tempo ricco di avvenimenti militari che si svolgevano sui fronti d'Africa e d'Europa. Cominciarono ad arrivare lettere listate a lutto, l'Elba ebbe i suoi morti, ed essendo un posto piccolo, si sapeva tutto: chi erano ed a quale famiglia appartenevano e chi piangeva, senza potersi dare pace, e gli altri dispiaciuti perché si trattava di ragazzi di vent'anni! Si alternavano anche le stagioni, in estate le spiagge si rianimavano per lo più ad opera dei ragazzi che fin dal mese di aprile buttavano via le scarpe per camminare a piedi nudi eccetto la mattina durante le ore in scuola. Iniziarono le sofferenze a causa dei generi razionati, le cinghie a stringere, la merenda era un lusso appena aprivi la bocca per accennare: « Te lo mangeresti un pezzo... » che subito un mucchio di pretendenti si facevano sotto con certe bocche!

Erano da tempo cessati gl'inviti a pranzo ed i festeggiamenti delle ricorrenze. Nonostante tutto, il buonumore non venne mai meno, a sera suoni di fisarmoniche e chitarre, riempivano d'armonia quelle vecchie strade di paese. Le luci nelle strade azzurre a causa dell'oscuramento, permettevano appena di scorgere i contorni delle cose e delle figure. Fu silurato il Crispi, carico di granatieri e Camicie Nere, tra l'Elba e la Corsica. I superstiti raccolti dai dragamine vennero sbarcati a Portoferraio mezzi nudi e feriti; alla « De Laugier » li rivestirono con giacche goffe ed abbondanti, faceva pena vederli! Gente coi nervi a fior di pelle; inveirono all'indirizzo del comandante del piroscalo, reo

di essersi messo in salvo con motoscafo personale, mentre in mare, molti soldati perivano per non saper nuotare! Perdemmo « l'Orlando » il 3 maggio del '41 così la flotta del Canale subì la sua prima sconfitta. Saltò in aria un pezzo da 152 su, a Capo Poro, nella batteria della Marina, a causa di un proiettile mal spolettato. Morirono sei marinai ed una decina rimasero feriti. Lassù era un bel posto, ma impervio, così per trasportare i feriti fu necessario organizzare alcuni viaggi con gli asini attraverso Galenzana ed il Formicaio fino a raggiungere la strada maestra. Poi da lì a Portoferraio sui camion; per questo nella sala operatoria il dottore bestemmiava e domandava in continuazione come mai ci avevano impiegato tutto quel tempo a trasportarli.

Ma i corpi che si arenavano sulle spiagge, sospinti dalle onde e dalle correnti, divennero sempre più numerosi. Essi avevano una caratteristica comune: si presentavano tutti rivolti in basso, con le estremità mangiate dai pesci ed abbastanza gonfi. L'impressione popolare faceva allora nascere strane congetture, si diceva che quelle orbite vuote, la carne a brandelli era opera dell'avidità dei pesci azzurri e da quel momento, malgrado la fame, sardine, sugarelli ed acciughe, furono oggetto di un linciaggio morale senza precedenti!

I bagni di mare e di sole, continuavano, le barche a mare, ormeggiate in testa al pontile del Grigolo, dove si potevano fare i tuffi, mandando in bestia, a causa degli spruzzi, quelli che sedevano sulle tavole, asciutti e vestiti. Le donne con le vestine nere, si tuffavano quel tanto che bastava per un po' di refrigerio; poi sulla spiaggia stese, si esponevano al sole cercando di far battere i raggi sulla pelle troppo bianca. Bimbi nudi oppure con certe mutandine sbrescie che vendeva Arrigo l'ebreo, sulla sua bancarella mobile. La domenica dedicata alla spiaggia con tante barche trainate dalla pilotina che aveva il motore; dirette all'Ottone oppure ai Magazzini dove le spiagge libere senza catrame, avevano i legnetti asciutti fuori la battigia, che servivano ad alimentare il fuoco per lessare il polpo nella pentola di terracotta. Molti facevano il cacciucco, oppure la panzanella con le gallette militari. Il vino bianco non mancava

ed era buono in quel tempo, ma se si trattava di acciughe salate o aringhe, dopo fatto il bagno, bastava dargli un colpetto per far cadere il sale che un pomodoro lo rimediavi sempre. Era calda l'estate, ed anche se non lo fosse stata, ci avrebbero pensato gli uomini con le armi. Perché grandi periodi di tranquillità si alternavano in quel 1941. Quando entrò in guerra l'America, la banda fece il giro seguita da una turba di ragazzi e di fascisti che gridavano: « Ci siamo cucinati la Francia, ora tocca a loro! » Menotti sulla porta della sua bottega di fabbro, li osservava con una faccia disgustata che esprimeva molto bene quel che pensava. Infatti cominciarono le botte dappertutto! Il nostro porto si arricchì di una modesta base di sommergibili mediterranei, che si ormeggiarono proprio con la poppa dove esiste ancor oggi il Cippo in memoria del sommergibile « Sebastiano Veniero ». I loro nomi seguivano la denominazione dei vari tipi di metalli. Un pomeriggio uno di essi, il Volframio, ebbe una spaventosa esplosione nel locale batterie che creò molto panico e fece cadere vetri e lampadari nelle case vicine al porto. A sera, chi era libero, con la barca andava a pescare le boghe con la lenza proprio in mezzo al golfo, era sicuro così di rimediare la cena. In inverno invece a totanare, quando i pescatori dicevano che era la stagione adatta ed il pesce accostava, dando forti e monotoni strattoni alla lenza. Totani che son molluschi come i polpi, e talmente semplici d'istinti che basta gli passi davanti uno straccio bianco, ci si aggrappano quasi fosse una leccornia. Tanto valido il detto: « Aoh totano! » sulla bocca della gente del paese per dare del fesso a chi lo meritava. Però, bisogna ammetterlo, sono pesci capaci di risolvere una cena.

Iniziò il momento favorevole ai sommergibili ed agli aereo-siluranti inglesi. Ripresero gli allarmi anche perché attaccavano spesso la città di Livorno; ma ormai la popolazione pareva rassicurata dall'opinione diffusa che l'Elba non costituiva obiettivo importante e quindi non dava più peso alla cosa. Parte rimaneva a casa, continuando a fare le faccende, altri andavano nel rifugio antiaereo solo per fare due chiacchiere uscendo dal lato della spiaggia del Grigolo dove i ragazzi organizzavano giochi per passare il tempo. Beppe si manteneva calmo, così

pure Carola che non dava più segni d'isterismo prodotto da fifa. Tra l'Elba e la Corsica attaccarono l'Incrociatore Oriani ed il suo caccia di scorta il « Calliope » con gli aereosiluranti. Il primo era composto da un equipaggio italotedesco ed aveva un armamento tedesco, colminante nelle Mauser a quattro canne per la difesa antiaerea; venne colpito al centro da un siluro e per quanto sbandato fortemente, riuscì a raggiungere il porto di Portoferraio. Un buco al centro dove poteva entrare comodamente una barca con i suoi occupanti; nessun ferito ed a sera poterono festeggiare, italiani e tedeschi, lo scampato pericolo all'« Ape Elbana » con un ottimo banchetto. Andò male invece al « Calliope »; la sua quattro canne Breda si inceppò quasi subito e giunse in porto foracchiato sulle lamiere come un colabrodo. Aveva a bordo 9 morti e trentasei feriti! Venne rimorchiato fin davanti alla Capitaneria, dove sostavano in attesa già da tempo, tutte le autoambulanze disponibili sull'isola. Non ce ne fu bisogno però, i commilitoni vollero portarli all'ospedale sulle lettighe da soli e sfilavano tra due ali di popolo commosso e le donne nel vedere tanto massacro, si facevano il « segno della Croce »!

## CAPITOLO XVII

### LUGLIO E SETTEMBRE NERI DEL 1943

Era cominciata la tragedia nazionale, ma questa volta l'isola non fu lasciata da parte, ebbe il suo calvario. Oggi nessuno pensa a dirle queste cose, ed anche il forestiero che viene per qualche giorno di spensierata vacanza, ben lunghi dal volerlo importunare, è doveroso che sappia l'aggiunta moderna di quel che è successo alla storia dell'isola, in genere rimasta ancorata ai fatti dell'epoca napoleonica! In maniera che ogni volta che vede un posto e gli piace, sappia cosa è successo anni prima su quella terra. Se non gli piace, il posto poi, deve sapere che quelle più brutte sono zone a volte, dove si è sofferto di più. Ma se andate tutti alla Biodola per stare su di una spiaggia bella di sabbia, fate almeno che non ci siano più le divisioni coi paletti sbarcati dal filo spinato. Ad andare avanti ce lo insegna la vita, ed anche se vorremmo mettere un freno alle cose spiacevoli, analizzando bene la faccenda, arriviamo alla solita conclusione: « noi non conteremo mai niente! » In quei giorni di luglio del '43 appunto, avvenne anche che « Capitan Angiolella », comandante del Cappellini, della Navigazione Toscana, desse ordine alle macchine di forzare al massimo per raggiungere Nisporto. La nave venne attaccata in canale a due miglia da Capo Viti, da ben otto aereosiluranti mentre percorreva la linea A/2 proveniente da Piombino carico di merci e passeggeri. Era una piccola nave a vapore, costruita nel 1911, armata con un cannone da 75 sulla poppa ed una mitragliera in controplancia per esigenze belliche. I passeggeri furono fatti affluire sotto il ponte con indosso le cinture di salvataggio ed in uno stato d'animo facile da immaginare. Gli aerei inglesi si buttavano in picchiata ed ogni volta: siluro e raffiche di mitraglia. Otto siluri sganciarono, due passarono da poppa, uno sfilò ad un palmo dal dritto di prora;

gli altri, ben centrati colpivano sì il bersaglio però, a causa della carena rotonda e per il poco pescaggio, passavano sotto ed uscivano dalla parte opposta, come per miracolo! L'ottavo ed ultimo sfilò, ma nel passaggio danneggiò la chiglia ed il fasciame, tanto che l'acqua cominciò subito ad allagare il locale caldaia. Sono miracoli questi, da pellegrinaggio al Santuario con deposizione solenne di quadro ex voto! Le pompe di esaurimento facevano del loro meglio, mentre i fuochisti spalavano carbone per tenere i fuochi al massimo sopportabile. L'acqua saliva, ma riuscirono ad arenarlo in Nisporto proprio mentre la caldaia si spegneva in una nube di vapore prodotto dai carboni ardenti. Erano già sul posto decine d'imbarcazioni ed i rimorchiatori del dragaggio. Il bilancio più che lusinghiero: un morto ed alcuni feriti. Il caduto era un mozzo dell'isola del Giglio che aveva vent'anni. Quel che ebbe la parte del leone fu lo spavento di tutti. Testimoni asserirono però che il comportamento dell'equipaggio e dei passeggeri fu veramente encomiabile, assieme all'abnegazione dei soccorritori. Un marinaio addetto al cannone di poppa che tentò coraggiosamente di far fuoco, venne buttato giù dal nostromo in malo modo al fine di non provocare ulteriormente gli aerei inglesi. Il Cappellini venne recuperato e trasferito a Genova per le riparazioni, e finì i suoi giorni distrutto dai bombardamenti. La seconda vittima della nostra flotta del Canale! A guerra finita tutte e cinque le navi risultarono perdute. In quel luglio 1943, intanto gli avvenimenti precipitarono, sia sul piano militare che politico. Solo la fame rendeva precaria la situazione, la gente stufa dei patimenti, non vedeva l'ora che smettesse l'assurda tragedia. Così quando cadde il fascismo, ci furono cortei e gridi di gioia per le strade; abbattimenti d'insegne, falò d'incartamenti sotto le sedi. Sparirono contemporaneamente fez ed uniformi, berretti coi pennacchi e stivaloni; le presero di santa ragione, quelli che anni prima, le avevano fatte nere! Ma chi rimase scioccato fu il giovane, il ragazzo nato Ballilla, che di colpo, doveva smettere un credo. Tornarono in auge i sovversivi liberati dal confino, altri furbi, che erano rimasti a cospirare. I soldati sbandati, ma felici perché vedevano una possibilità di smetterla con la guerra e tornare a casa, finalmente,

vincesse chi voleva, cominciarono fregandosi di tutto.

Sotto il Grigolo i tedeschi c'erano già da un anno; sette o otto, con una stazione radio, installata proprio nella casetta del Circolo dell'ILVA nei giardini recintati. Erano comandati da un sergente maggiore. Amavano conversare con la gente di piazza « Padella » così alla fine risultarono integrati anche loro. Walter, un soldatino esile, che riusciva a parlare italiano, faceva da interprete; mentre « Mangia Kartoffel » era il più forte che sgobbava tutto il giorno. Quando c'era musica sotto il Grigolo, si avvicinavano tutti; ballavano con le ragazze, cercando di dire cose sentimentali che venivano capite a cenni. Quel gruppo di tedeschi continuò a trasmettere fino all'8 settembre ed il susseguente sbandamento generale. Dopo, questo avamposto venne catturato da un sottufficiale della marina con un picchetto armato di marinai. Il soldato tedesco è disciplinato, preparato, sa fare il suo mestiere, indipendentemente da quel che può spingere un ideale. Poi ha un pregio notevole, la lingua; una lingua che fin dai tempi dei Lanzichenecchi, incute rispetto, ordini secchi e precisi, gli stivali, il passo cadenzato sul selciato, il canto in coro, la maschera antigas, ma la lingua si può definir d'occupazione. Lo vediamo ancor oggi sulle spiagge, sono turisti e lo fanno proprio a regola d'arte, ma se parte un ordine, è gutturale da « elmetto! » Forti, rotti a tutte le intemperie, fanno il bagno in qualsiasi stagione e non se n'è mai visto uno, tirar fuori di tasca un fazzoletto. Lo fa uno di noi di prendere fresco, dopo due giorni è steso in ospedale! L'8 settembre, la gioia, salì alle stelle, era veramente finita? Questo nel pomeriggio, ma a sera lo stato d'animo era diverso: trapelavano notizie confuse di occupazioni da parte dei tedeschi ormai piombati in Italia con molte divisioni. Durante la giornata del 9 settembre, il porto e la rada si riempirono di navi. C'erano cacciatorpediniere, mezzi da sbarco, M.A.S., motosiluranti, corvette, addirittura piccoli motoscafi con intere famiglie a bordo. Questi mezzi erano fuggiti dalla base della Spezia, insieme alla corazzata Roma che nel suo viaggio verso Malta venne affondata dagli aerei tedeschi. La sera alle venti una formazione aerea tedesca tentò di attaccare Portoferraio. L'allarme questa volta repentino, fece fuggire la

popolazione compatta nei rifugi; si sentiva nell'aria il presagio di giorni funesti. Tutte le navi aprirono il fuoco di sbarramento contemporaneamente alle batterie. C'era anche il Caccia Eliseo comandato da Feccia di Cossato che poi si uccise a Malta con onore; il quale nel pomeriggio aveva scaricato molti prigionieri tedeschi raccolti in mare fuori Bastia dopo aver affondate alcune motozattere. Li sbarcarono tra due ali di folla ed i feriti dalle automobili sputavano sulla gente bestemmiando in tedesco. Sparavano con più accanimento quella sera e pensare che poche ore prima erano convinti tutti che fosse realmente finita! Gli aerei tornarono indietro senza attaccare e la notte trascorse tranquilla. Il 10 mattina tutti quei mezzi alla spicciolata ripresero il mare con destinazione Malta; lasciando nella popolazione un palese senso di vuoto. Restarono nella rada: il Filippo Grimani, l'Elbano Gasperi e lo Sgarallino due navi del canale, il Caccia Impavido seriamente danneggiato, ma con l'armamento sempre efficiente, ed un piroscafo da 3000 T.; carico di viveri, che si era rifugiato all'ultimo momento. Il fermento popolare cresceva a vista d'occhio, si voleva resistere ad ogni costo, anche i militari condividevano l'idea, per quanto tra loro ci fossero dei nostalgici affezionati al regime testé caduto. L'Elba si prestava al tipo di resistenza ad oltranza, purché gli alleati, come fecero a Lero, avessero promesso una copertura aerea o navale magari; niente invece.

Le comunicazioni difficili, il caos che regnava ovunque per l'indecisioni, non esistevano comitati civici ed i militari troppo scioccati guardavano al continente per una possibile fuga. Fermarono in piazza ai giardinetti, il comandante Fedeli che era subentrato a De Martino; Giulia e Giannina con un gran nugolo di gente al seguito chiesero: « Comandante l'Elba non si arrende! Questa è anche la nostra volontà! » Egli scherzosamente rispose: « Va bene, va bene, ma non vorrete che l'Elba dichiari guerra al mondo intero! » Però, battuta scherzosa a parte, rimase molto tempo preoccupato. Sulla piazza Cavour, come in tutti i paesi dell'isola, la folla si riuniva a discutere, macinando idee, gridando dietro agli scalmanati, chiedendo, soprattutto armi per difendersi; forse per la prima volta, le popolazioni dell'Elba ebbero

idee chiare e quindi si ritrovarono uniti e compatti. Trascorse una settimana; ogni mattina, passava a bassa quota, un bimotore tedesco che si limitava a lanciare manifestini che dicevano: « Arrendetevi alle amiche truppe tedesche, senza opporre resistenza, conoscete quali sono le severe punizioni se succedesse il contrario. Avrete viveri e sarete trattati da camerati ». Il tutto firmato da un sedicente generale Gall. Questo nome involontariamente, faceva pensare a certi invasori del tempo dei romani; proprio vero quindi che la storia si ripete. Furono intanto rinforzati punti di osservazione e costruite nuove trincee nei pressi delle spiagge più accessibili agli sbarchi. I magazzini erano colmi, si poteva andare avanti, anche la campagna, ben coltivata poteva dare il suo aiuto; infine quel piroscifo nella rada, carico di farina ed altri generi, era un ottimo aiuto. Evidentemente si tramava negli alti comandi. Non esisteva accordo di vedute. Il comandante in seconda, di tendenza fascista, ed a dimostrazione diremo che faceva la guerra seduto sul seggiolone, prese l'iniziativa di far partire il famoso piroscifo carico di viveri.

Questo Comandante, era anche lui, guarda caso, un piccolo uomo e pelato per giunta. Un altro piccolo uomo nel destino di questa terra! Una specie di re Vittorio Emanuele, vestito da ufficiale di marina, proprio come fosse la copia del re nel giorno della sua prima comunione! La voce che stava per partire quel piroscifo e chi aveva dato l'autorizzazione arrivò in Piazza Padella alle dieci del mattino. Alle dieci e trenta una schiera di popolani con donne, ragazzi, uomini di ogni età, partì da via dell'Amore ed ingrossandosi a vista d'occhio, sfilò per piazza Cavour, imboccò la calata Mazzini, dirigendosi risoluta verso il Comando Marina. Così piena di determinazione, faceva paura!

## CAPITOLO XVIII

16 SETTEMBRE 1943

La folla compatta e decisa, traversò il cancello del Comando Marina, senza che l'ufficiale di guardia potesse opporsi in qualche modo. I marinai, curiosi degli sviluppi di quell'insolita situazione, fecero ala al passaggio della marea dei civili, tra i quali in testa spiccavano: Giulia, con sua sorella, Giannina, Millo, figlio di Beppe, tutta la serie delle cosiddette Basse, Amerigo, i Galigò, le più decise squadre di via del Carmine, del Ponticello con una fitta rappresentanza degli Altesi Novi, i Signorini, i Silurante: c'erano insomma tutti con una tal determinazione da fare invidia alla presa della Bastiglia! La mèta fu presto raggiunta; entrarono in ufficio gridando: « vigliacco, vuoi mandar via il piroscafo per buttarci in pasto ai tedeschi! » Detto fatto, lo presero di peso, egli smanettava, gridava, inveiva, con la faccia sbiancata che pareva uno straccio. Botte e schiaffi volarono, in una calca indescrivibile, perché tutti volevano avere la loro parte. Poi gli dettero il volo dalle scale! Quando raggiunse il piazzale sottostante, la folla che era in attesa l'ebbe nelle mani e ricominciò il pestaggio. Lo salvò l'esercito che si fece sotto, con una compagnia di fanti. Venne abbandonato, malconcio sul selciato, mentre i marinai, suoi sottordini, applaudivano la folla che vendicava anni di tirannia mal sopportata. Appena si riprese fuggì in continente, e s'ignora a tutt'oggi che fine abbia fatto! Stava peggiorando la situazione generale; ogni mattina puntuale, il bimotore, lanciava i suoi manifestini, Piombino ebbe le sue fatidiche giornate di resistenza. Ci furono dei tentativi di sbarco sventati, per altro dalla batteria delle Cannelle, erano più assaggi che intenzioni vere. L'Elba risultava ormai inesorabilmente isolata. Tutti i collegamenti interrotti, solo tramite radio Londra era possibile avere un quadro della situazione. Molti riuscivano, con mezzi di

fortuna, a raggiungere l'isola e parlavano di deportazioni verso la Germania sui carri bestiame, di soprusi e violenze perpetrate ai danni delle popolazioni. Tutto ciò contribuì alla fermezza d'intenti della popolazione elbana a resistere. La mattina del 15 settembre giunse una motozattera con la bandiera bianca per parlamentare; si fermò all'altezza dello « Scoglietto » ed attese. Dopo poco dalla Capitaneria si mosse un motoscafo con i rappresentanti militari. Tutto il paese nel frattempo si era riversato sugli spalti del Grigolo e delle Viste, altri dentro il forte Stella. Si facevano mille congetture in quella giornata calma e piena di sole.

Il dialogo segreto durò una ventina di minuti, dopo di che il motoscafo fece ritorno in porto e la motozattera riprese la navigazione verso Piombino. Il sindaco intanto era stato convocato dai militari; si trattava di un ometto piccolo con pancia da commendatore ed i baffi alla Vittorio Emanuele. La gente continuava a domandarsi cosa si erano detti su quello zatterone, e lo voleva sapere; per questo Giulia attese l'arrivo del sindaco e gli disse: « Dottore, deve darci spiegazione di cosa si sono detti quei cornuti! » Egli rispose evesivo, con distacco, « Sono cose militari, è inutile intromettersi ». Lo disse con cantilena burocratica e nessuno dei presenti naturalmente si ritenne soddisfatto. Infatti bastava tenere il segreto per un giorno intero, poi avrebbero parlato i fatti. L'indomani, 16 settembre, il generale con il suo stato maggiore, son cose risapute dopo, prese la via dell'Ottone di là dal golfo, dove si vede un panorama stupendo di Portoferraio ed è un posto sicuro. Si piazzarono sul terrazzo della villa, con tanto di cannocchiali a portata di mano. Alle 11,20 suonò l'allarme, improvviso, insistente, la popolazione si riversò nei rifugi, loro arrivarono bassi dal mare, proprio sui tetti delle case. Quando cominciarono a cadere le bombe, molta gente era ancora allo scoperto. Tre bombe a compressione, colpirono in pieno il palazzo della Cassa di Risparmio di Firenze formato di tre piani ed esplose fin dalle fondamenta! Le macerie andarono ad ingombrare sia il porto, che buona parte della piazza Cavour. Due caddero davanti al municipio, ma il palazzone resse, altre sul Monte dei Paschi, quindi in piazza del mercato e sotto

il Dicat. Poi si portarono sulle Grotte e presero in pieno la batteria della marina. Colpirono a piacimento, con l'intenzione di dare un esempio alla popolazione. Poca la reazione a causa del volo troppo basso degli aerei. Poi cominciarono a mitragliare con speciale accanimento lungo via Guerrazzi che si prestava bene ed aveva centinaia di persone accalate sull'entrata ostacolate dai sacchetti di sabbia. In piazza Cavour c'era un macello! Feriti e morti dappertutto, un gran polverone, saracinesche sventrate, macerie ovunque ed il tanfo della cordite, di bruciato, ormai impregnava l'aria rendendola irrespirabile. Alle Grotte morirono 14 marinai, gli altri tutti feriti. Altri marinai del Comando Marina, che camminavano in fila indiana sotto il palazzo della banca, furono travolti e sommersi con raccapriccio per chi assisté alla tragedia.

Tanto che il puzzo dei cadaveri malgrado lo sforzo delle squadre di spalatori, impregnò l'aria in quelle zone per lungo tempo. Molti finirono in mare per spostamento d'aria, ma riuscirono a cavarsela. Dentro il rifugio di Porta a terra, i feriti vennero stesi su delle coperte prelevate dai dragamine, ed avviati all'ospedale nei momenti di calma. Ma il sangue sull'asfalto, veniva pestato dai ragazzi scalzi che inavvertitamente ci camminavano sopra, e lo portarono in giro dappertutto. Una lapide sul muro del palazzo comunale ricorda con frasi patetiche la tragedia; chi la legge? Eppure è storia vera e non c'è scritto di Carmela che, mentre andava a cercare il figlio, trovò un marinaio che si reggeva con le mani rosse di sangue il basso ventre squarciato: « Signora mi aiuti ». Sussurrò sfinito. Troppo peso per una donna, allora lo fece adagiare sulla poltrona del barbiere rimasta intatta, e dimenticando per un attimo le sue preoccupazioni, corse a cercare aiuto. Il terrore causato dall'attacco ed il prolungarsi dello stato d'allarme per paura dell'arrivo di qualche altra ondata, tennero la gente inchiodata nei rifugi, per questo Mario Castels, marinaio al Dicat e portoferraiese, corse a Porta a terra e sotto quel cupo voltone chiesto ed ottenuto il silenzio, con voce potente disse: « La piazza è piena di feriti e morti, gli aerei sono scomparsi, pregherei tutti gli uomini validi, di uscire per soccorrere quelli che sono stati colpiti! »

Detto questo si precipitò fuori, seguito da una marea d'uomini di ogni età. In via dell'Oro, era caduta una bomba di mille Kg., che per miracolo non era esplosa; la trovarono sdraiata sul letto di Sardina. Se per caso fosse scoppiato quel grosso ordigno, le case vecchie sarebbero volate fin giù alla Fonderia. Così si stabilì un pellegrinaggio di gente curiosa di vedere quel maialino scuro buttato sul lettino che sembrava addormentato. Scattò intanto il piano di evacuazione di Portoferraio per paura di altri attacchi e messo in opera coi camion dell'esercito. Durò circa un paio d'ore. Dopodiché tutta la popolazione si riversò nella campagna circostante accampandosi come meglio poteva. Vagavano per la campagna spaventati, sotto gli alberi, o nelle stalle, sempre con gli occhi fissi sul paese che si scorgeva oltre il golfo, silenzioso e triste. Era convinzione di tutti che sarebbero tornati nel pomeriggio per un'altra dimostrazione di forza. Non fu così perché si seppe che il generale firmò immediatamente la resa. Sulla motozattera si erano messi d'accordo sulle modalità dell'attacco; poi soddisfatti spettatori. Ed alla maniera di Nerone avevano tradito, e primi fra tutti si erano posti in salvo.

Guardiamoci in futuro da questa gente, subdola ed incapace, fatta per vivere piena di presunzione, coi berretti col tettuccio e tanti gradi sopra. Ormai chi ha pagato ha pagato, il mondo cambia, lo stesso generale venne affrontato dalla folla inferocita al Ponticello ed ancora una volta però giustizia non avvenne. Quella resa lasciò l'Elba in un indecibile stato di sconforto; la calma regnava, aiutata dal meraviglioso pomeriggio di sole. Pareva che tutte le attività si fossero fermate in attesa, anche la terra, gli animali, le piante ed i fiori, perché gli uomini avevano già avuto la loro parte. Il mare calmo senza vento, nessun rumore, ogni tanto il motore di un camion militare, che faceva collegamento con i vari reparti dislocati ovunque. Verso le 17 cominciò la fuga dei soldati; molti si vestirono in borghese per mescolarsi con la popolazione, mentre altri scelsero la montagna, portandosi dietro armi e viveri. Molti si ubriacarono per la rabbia, di non aver resistito al nemico, come pattuito. Ufficiali e comandanti a dare l'esempio, le caserme si vuotarono; abbandonarono i mezzi navali ormeggiati in porto. Era la confusione

della resa, del « si salvi chi può ». Le armi vennero rese inefficienti, dove possibile, gettate in mare. Ovunque però si trovavano bombe a mano, proiettili vari, bossoli, pistole, fucili abbandonati; così capitarono nelle mani dei ragazzi che divennero esperti provetti artefici, smontavano tutto per adoperare le varie polveri nei giochi ed i grandi invece per la pesca vicino alla costa. La popolazione evacuata, cercò riparo per la notte, in molti rimasero all'agghiaccio, ma settembre è ancora un mese decente per vivere all'aperto. Alcune famiglie di Piazza Padella e di via della Misericordia, a causa dei bimbi piccoli, furono costrette, la sera alle 21 a rientrare a bordo di un camion militare guidato da un caporale quasi completamente ubriaco. Egli guidando, inveiva contro colonnelli e generali, che avevano venduto l'Elba ad un prezzo così alto. Ad ogni curva c'era la sbandata e controbandata, che faceva gridare di spavento le nonne e le mamme che riempivano il cassone. Il camion dovette fermarsi lungo la Calata perché le macerie più avanti lo avrebbero sicuramente bloccato. Il gruppo scese e prese contatto con un paese morto. Ma già dalla mattina con quella dolorosa esperienza era come se tutti gli abitanti fossero morti. Perché scendere dal camion col tendone e trovarsi quello spettacolo davanti, dopo aver lasciato la campagna intatta, stringeva il cuore; Anna di Luisa, svenne e dovettero trasportarla a braccia, nel buio, le case sventrate, il puzzo della polvere, nessun anima viva, stringeva il cuore. Silenzio assoluto. C'erano i morti allineati nelle stanze della Misericordia, con qualche candela accesa qua e là. Un'ombra improvvisa, mise lo spavento. Era Cristoforo di Colombo, parlava e piangeva dicendo i nomi di chi aveva perduto la vita, che tutti conoscevano così bene. Altri tre o quattro uomini erano seduti fuori la stanza; i morti gonfi all'interno, si scorgevano da lontano attraverso la porta grande, per i profili sproporzionati del loro ventre. I feriti a gemere in ospedale, alla luce tenue delle candele nel grande silenzio della paura. Però fino a quel momento non si erano visti mezzi tedeschi prendere contatto con l'isola.

## CAPITOLO XIX

### « TOMAIA »

Calava inesorabile la notte del 16 settembre 1943, un buio pauroso gravava su tutto ed anche il quadrante dell'orologio sulla facciata del municipio era spento come gli altri due giù al porto, le lancette ferme sull'ora del bombardamento, le 11,27.

Nessuno però pensava a questo, il paese deserto, gli abitanti fuori, nella campagna, pochissimi i vivi tra le macerie o nelle case ancora intatte.

Poco tempo prima le ore erano scandite dal gran campanone, un suono dolce e potente che entrava libero nelle case.

In Piazza Padella, due famiglie che abitavano sullo stesso piano, si erano riunite, gli uomini al fronte lontani, vegliavano parlando quasi sottovoce, un dialogo solo per grandi; i bimbi a letto con gli occhi spalancati verso un punto del soffitto, tutti le orecchie tese a percepire il minimo rumore esterno. Era finita anche l'allegria spensierata dei ragazzi; Anna ripresasi dalla mancanza, avuta sulla strada del ritorno, era rimasta immobile in un cantuccio col suo grande spavento dipinto sul volto pallido e tirato. Improvvisamente si udì gridare nella piazza ai Giardineti. Si chiesero: « Chi può essere a quest'ora? I tedeschi forse? »

C'era grande ansia per l'invasione! Ne dicevano di tutti i colori! Non erano voci straniere, parlavano elbano il dialetto riese; un po' rozzo nella loro rabbia. Voci di uomini di miniera che trovando il portone della stanza dove giacevano i morti, sprangato gridavano minacciosi: « Aprite! Lo faremo saltare con la dinamite! » Si apre una finestra lassù, Carmela, grida rivolta verso il buio: « Chi è, cosa cercate, se posso esservi utile, se volete riposarvi, venite in casa la porta è aperta ». Risposta dal buio: « Sono Mario, c'è anche Dino ed altri, veniamo a piedi da

Rio Marina per avere notizie dei nostri ragazzi, che erano in servizio al Comando Marina ».

Fraasi rotte, framezzate da singhiozzi, di gente disperata ormai quasi rassegnata al peggio. Infatti, quando finalmente si apre il portone, non si odono più voci, ma strilli e pianti convulsi, il lamento sommesso di animi colpiti nel cuore. Erano i ragazzi di Rio Marina che mancavano all'appello! C'erano anche gli altri, che abitavano nei paesi sparsi sull'isola.

Anche « Tomaia », era partito da Marina di Campo quel tardo pomeriggio, preoccupato della mancanza di notizie del figlio che prestava servizio di leva al Comando Marina di Portoferraio. In casa la moglie e gli altri familiari avevano cercato di dare una spiegazione a quel silenzio così prolungato ormai.

Le circostanze non erano favorevoli, c'era molta confusione; chi tornava dalla zona colpita, parlava e preso dall'enfasi, come succede, esagerava cose e fatti. Così prese la decisione e dato che i mezzi scarseggiavano, s'incamminò a piedi. Abituato a camminare spedito per mestiere, era spazzino municipale, non si perse di coraggio. Il figlio no, era marinaio, abituato fin da piccolo alla vela, inserito nella marineria campese, buono e forte, stimato dai suoi commilitoni per la simpatia che sa ispirare la brava gente di paese.

La strada sterrata, polverosa, è lunga, c'è la pianura e la salita, alberi vari e molti lecci, lassù sulla Lamaia; ma nel piano fino alla Pila, campi bruciati dal sole, l'erba ormai secca che attende l'autunno per riprendersi; le viti verdi di pampani, l'odore del mosto che viene dalle cantine. Traversi Procchio e poi la strada comincia a salire a tornanti fino alla chiesetta dove si scorgono i tre laghi formati, simbolicamente dai profili delle punte, Enfola compresa. E' fantasia, ma rende l'idea, non è male essere coerenti con cose individuate dal gusto.

Era la metà di settembre, uno dei tanti bei settembre dell'Elba, quando ancora puoi fare il bagno e riposare sdraiato sulla spiaggia ormai deserta, mentre il colore del mare riprende il bleu cupo, la pelle non riesce più ad abbronzarsi e chi è in vacanza torna a casa appena colorito.

Passa Giannino col barroccio ed il suo Nello sudato sotto

le stanghe, carico di erba verde per le bestie. « Oh volete un passaggio? Salite! » E ferma un attimo il suo ronzino. Tomaia sale, non si fa pregare, ha fretta; pensa fra se: « Risparmierò un pezzo di salita ». Incontrano anche due militare che gridando si arrampicano su. Hanno il volto della disfatta! Ormai è la resa ed anche l'Elba, con la sua luce, coi suoi colori, sembra quasi accusarla. « Dobbiamo trovare degli abiti borghesi ». Parla il più bruno in dialetto meridionale. Sono mitraglieri del 108 fanteria. Hanno perduto i collegamenti, tutti scappati. « E voi? » Chiedono rivolti a Tomaia, che vedono scuro nel volto. « Cerco mio figlio, vado a Portoferraio, laggiù dove c'è la Capitaneria ». « Hanno bombardato duro questa mattina ». Continuava l'altro militare: « Hanno anche mitragliato la popolazione nelle strade ». « E' stato un macello! ». Tacquero tutti, mentre la strada continuava a salire. Il sole va giù verso la Corsica ed in cielo le nubi si sfumano di contorni rossi. « Maledetta guerra! » Rompe il lungo silenzio Giannino tra un colpo e l'altro di spalle, per quel vecchio tic che l'affliggeva. « Chi l'avrebbe mai detto? Non era mai successo niente da queste parti ». « Ne vedremo delle belle con i tedeschi in casa ». I soldati scesero, guardavano verso la macchia alta sopra il Capannone. Poco dopo, scese anche Tomaia e riprese a piedi il suo cammino, Giannino gli fece gli auguri e lo vide scomparire nella curva.

Di buon passo, prese la via del Capannone, finché giunse all'inizio della discesa; cominciava a farsi buio; la fretta di arrivare, i mille pensieri nella testa, l'aiutavano ad ingannare la fatica. Tutti quei tornanti, con le curve a secco, la solitudine del paesaggio, la strada in costa e sotto in certi punti lo strapiombo, quel credere di essere alla fine al di là dell'ultima curva, invece ancora strada, facevano pesare di più quell'andare.

Ma soprattutto fra sé: « Il Guido, troppo onesto, non se l'è sentita di abbandonare il suo posto; non può essere fuggito! Devo far presto a riportarlo a casa, prima che arrivino i tedeschi ». Però senza accorgersi, parlava quasi ad alta voce.

Passato Bivio Boni, in pianura, ancora due Km., lo Stabilimento ILVA abbandonato dagli operai, solo il guardiano imperterrito al cancello come sempre. Silenzio cupo, i primi lampioni

con i fili elettrici per terra, abbattuti, più avanti i vetri, camminare sopra cocci e vetri venuti giù da tutte le finestre; sentire scricchiolare ad ogni passo. Poi sassi, mattoni, calcinacci, i negozi sventrati; le saracinesche rigonfie in fuori, dentro il luccichio degli specchi, le bottiglie ancora intatte negli scaffali. Odore di polvere nell'aria, di cordite, di tritolo esplosivo. Tomaia procedeva, arrancava, scansava, poi la barriera di macerie! Dovette tornare indietro, e passare per il mercato vecchio quindi attraverso la porta di via dell'Amore giunse al cancello del Comando Marina. Nessuno, il corpo di guardia abbandonato, barche e motoscafi ormeggiati silenziosi, pareva uno scenario irreali, difficilmente da dimenticare; uno scenario da zona modernamente colpita da eventi atomici.

Dopo aver vagato per tutta la caserma, tornò in via l'Amore, e prese la direzione della piazza ai Giardinetti; cercava qualcuno, aveva bisogno d'informazioni. Finalmente uno spiraglio di luce filtrava dalla Misericordia, si diresse in quel punto. Li scorse subito, gonfi tutti allineati e si precipitò all'interno trattenendo il respiro. Lo trovò sul fondo, vicino all'angolo e ci si buttò sopra; fuori di sé, disperato; crollava tutto un castello di supposizioni di speranze. Gli altri si avvicinarono per confortarlo, poi si tennero in disparte muti, commossi, per quel rispetto ch'è dovuto al genitore colpito nel profondo!

Singhiozzava Tomaia parlando a voce alta e diceva cose dolci al figlio aspre all'indirizzo di tutti, a cercare le colpe di quelli che erano stati causa di questa voluta inutile tragedia.

Dovettero toglierlo di peso da quella impossibile posizione, tanto che i suoi indumenti risultarono infine imbrattati dalla polvere di calcinaccio e di sangue, per il contatto sulla divisa da marinaio del figlio.

Era stato tolto dalle macerie del palazzo venuto giù lungo la calata, mentre con gli altri cercava di raggiungere il rifugio più vicino.

Avevano scavato, soldati, civili volontari, Vigili del Fuoco, per tirare fuori tutti, altri avrebbero ripreso il lavoro all'indomani, per toglierli tutti da sotto. Appena ripreso dallo sconforto, Tomaia si precipitò fuori; ricordò che dietro il Duomo, c'erano

di stazione, incatenati alle ruote, i carretti dei facchini del porto. In un attimo raggiunse il posto e strappando la catenella, con furia, s'impossessò di un carretto. Tornò sui suoi passi, trascinandolo dietro. Gli uomini di guardia non si opposero, quando sollevando delicatamente il corpo del figlio, uscì dall'androne e lo depose con cura sul pianale, assicurandolo tra le due sponde. Poi silenziosamente, riprese la via del ritorno, spingendo avanti il carretto che sorreggeva, ben saldo, sulle due stanghe.

Questa volta al rumore dei passi si unì il ciottolare intermittente delle ruote mal lubrificate sull'asse. Il colpo duro, quando saliva sulle macerie che ingombravano le strade, per poi ricadere giù dopo lo sforzo sovrumano. Traversò la porta pedonale e vide il cielo entrare in piazza Cavour dal grande squarcio prodotto sul palazzo dall'esplosione, solo l'arco era rimasto intatto. Lungo mare procedette spedito, l'asfalto era sgombro; la notte calma col cielo pieno di stelle; le imbarcazioni ormeggiate, i dragamine scuri con la loro mole più grande, uno a fianco dell'altro. Sulla destra invece le case coi muraglioni antichi, i balconi e le finestre nere come bocche spalancate. Camminava, e quel suono che si trascinava dietro, era la sua unica compagnia, assieme a quel fagotto inerte, ormai avvolto nel nulla, solo fatto di affetto e di ricordi.

Aveva troppa strada da percorrere, anche se l'andatura sostenuta gli permetteva di lasciarsi alle spalle lo stabilimento, poi da Flaminio, la zona di Carpani e continuare così. Nessun incontro, solo qualche gatto oppure un cane che traversavano la strada pieni anch'essi di mille paure.

Gli occhi di quest'uomo, ormai senza più lacrime, vuoti fissi in avanti, quel gran peso sul cuore, duro da sopportare, eppure continuare, facendo appello a tutte le forze per far ritorno laggiù al paese nella casa ormai sconvolta.

Continuare a spingere, la durezza del mezzo, rozzo nelle forme e nella funzionalità, solo utile all'ultimo momento e così indispensabile trovarlo sottomano per trascinarlo chilometri su chilometri, circa 22 sarebbero stati alla fine. Intanto ancora pianura è già Bivio Boni, mute le valli a destra e nere le colline, il cielo d'un tocco più chiaro i contorni netti, la salita ormai

vicina; il tratto indubbiamente più scoraggiante del Capannone. Dovette fermarsi un attimo e ne approfittò per tirare su suo figlio, anzi con una cordicella dovette assicurarlo sotto le ascelle alle stanghe, in modo che non scivolasse, dal fondo del carretto. Così tirò il fiato, ma subito ripartì deciso, puntando un piede dopo l'altro, curvo coi muscoli tesi nello spasimo. Finalmente sulla cima, fermarsi ancora, sudato e sfiniteo seduto sul colonnino che segna il limitare dei chilometri per Procchio. Poi riprendere per quel chilometro pianeggiante fino alla Lamaia; la strada qui s'immerge nel verde pieno di curve, è macchia mediterranea, rigogliosa e ti accompagna fino a Procchio. Quando giunse a Procchio, qualche finestra delle case lungo la strada si aprì rumorosamente, delle voci chiesero cosa era successo, e dopo la frettolosa spiegazione, qualcuno scese a dare una mano. Non era più solo Tomaia; altri corsero in bicicletta a dare l'avviso fino alla Pila. Così mentre il giorno era ormai fatto il mesto corteo traversò la Pila e s'ingrossava a vista d'occhio; in molti volevano sostituirsi a quell'uomo affranto, sfiniteo ma egli rifiutava di abbandonare le stanghe. Alla curva della Bonalaccia c'era la popolazione di Marina di Campo che attendeva; avanti i bimbi e le ragazzine, tutti coi mazzetti di fiori in mano, inquadriati per due, quasi che qualcuno avesse avuto il compito di organizzare, mentre il corteo si svolgeva con la spontaneità più umana! Fiori nelle mani che ben presto furono deposti sul corpo del ragazzo, ed il carretto ne fu ricoperto. Fiori che si colgono spontanei nei campi o nelle aiuole dei giardini privati del paese e che assumono ben altro valore, in certe manifestazioni, di quelli che si coltivano nelle serre!

Forse questo fu il più mesto, ma vero funerale dedicato dall'Elba alle vittime del bombardamento dei tedeschi a Portoferraio. Non risulta che lo stato abbia avute eccessive noie per questa triste incombenza; ogni famiglia si era arrangiata da sola a dare sepoltura ai propri morti, senza alcun drappo né bandiera abbrunata né truppa schierata a presentare le armi!

A ricordo di questi fatti, rimane la lapide in marmo, sulla facciata del vecchio palazzo comunale, ma i nomi di tutti i caduti, sono scolpiti nella cappella votiva della chiesa poco distante

del SS. Sacramento. Un fiume di gente passa sotto la lapide, pochi si fermano a leggere quelle poche righe, dettate dalla circostanza. Dopo qualche giorno divennero 350 i morti di quel settembre triste. Sommati ai passeggeri ed all'equipaggio dello Sgarallino che venne affondato da un sommergibile canadese fuori lo Scoglietto. Fece un lancio spettacolare quel sottomarino, lo prese in pieno con due siluri mentre tornava sulla linea A/2 da Piombino. Esagerazione anche qui, era una nave innocua che esplicava un servizio a favore delle popolazioni. Anche il destino crudele, dissero che tiravano ai tedeschi, e gli unici quattro che si trovavano a bordo, si salvarono!

I morti furono tutti recuperati e stesi sul molo del Gallo e la folla disperata e piangente dei familiari sfilava nel mezzo per identificarli. Quando la mesta operazione fu compiuta, coi camion li portarono a destino, ed a differenza del povero Tomaia, per questi durarono certo meno fatica!

## L'OCCUPAZIONE TEDESCA

Il 17 settembre 1943 per quest'isola è data storica! Arrivarono le truppe tedesche e l'Elba, a questo punto, deve registrare la sua ennesima invasione. E' il momento questo in cui è d'obbligo un breve sfogo, definiamolo stratego-sentimentale, su quegli ormai lontani avvenimenti. L'isola poteva essere difesa con successo, c'erano quasi 5.000 uomini delle varie armi, su posizioni invidiabili, una popolazione fiera e determinata nella decisione intrapresa di resistere. C'era quindi coscienza di grandi sacrifici. Le munizioni a sufficienza, i viveri forse destavano qualche preoccupazione, ma ormai assuefatti agli stenti, integrando alcuni prodotti agricoli, e selvatici della terra, si poteva andare avanti con un certo ottimismo.

Mancarono i collegamenti e la buona volontà degli alleati. Bastava ricevere una voce amica, qualche aiuto nottetempo, soprattutto la protezione aerea.

Sardegna e Corsica il tedesco, preferì abbandonarle di proposito per motivi logistici più che strategici, ma anche perché le popolazioni facevano sentire la loro ferma opposizione. Forse il pesce, come si suol dire, puzzava dalla testa! Non c'era collaborazione negli alti comandi; troppa confusione, molta indecisione, sfacelo morale. Uno sfacelo, quello del settembre 1943, che deve restare d'esempio, e qualora tornassero vivi gli entusiasmi, pensarci bene sopra prima di fare grossi errori! Tanto per essere chiari, citeremo un episodio, prelevato dal mazzo, accaduto a Cavo Elba, il giorno della resa ai tedeschi. Sul molletto del fanale verde del piccolo porticciolo, sostavano, impazienti, alcune persone in attesa di qualche mezzo di fortuna per traversare il canale e raggiungere un approdo sul continente. Tra questi c'era un tenente di fanteria, ancora in divisa, mentre tutti

gli altri, pur non volendolo dimostrare, erano soldati che riuscendo a rimediare qualche capo borghese si erano improvvisati civili, nello stile: « bracciante alla domenica ». Fu in quel momento che sopraggiunse il colonnello e si rivolse al tenente. « Franchetti, ma cosa fa, vuole andare via? Lei conosce quale deve essere il suo dovere di soldato ».

Così dicendo si avvicinava all'uomo cui erano rivolte le parole, che rideva sarcastico. « Torni al reparto, ci sono ordini! » Continuava il colonnello. « Non diamo questo triste esempio con la fuga! ». Il tenente cambiò colore, divenne furente e rispose: « Esempio colonnello, e da chi viene questo esempio? » Poi tutto d'un fiato riprese: « Io me ne vado, scappo, voglio salvarmi, tentare di raggiungere la mia famiglia! » Detto questo si avvicinò e colpì repentino l'ufficiale sulla guancia destra, proprio come un pugile che lo fa per mestiere.

Il colonnello barcollò, ma non cadde, si portò lentamente la mano sul volto colpito, poi girò le spalle e rifece il percorso fino alla strada sterrata. Le spalle curve, le braccia lungo i fianchi cadenti questo visto dal retro, il davanti, non ve lo facciamo vedere, il volto, la sua espressione, dovete immaginarlo voi! Sappiamo che l'immagine che potrà farne il lettore, è quella più aderente alla realtà. Quando però raggiunse la spalletta del ponte sul fossone, i ragazzi che erano là seduti ed avevano assistito alla scena, si alzarono, come per ordine ricevuto, in silenzio piuttosto impacciati.

Intanto la barca, tanto attesa era arrivata, ed i fuggiaschi si stavano imbarcando con precipitazione, facendola sbandare tutta da una parte. Vennero la mattina del 17 settembre quando fu giorno chiaro. Non dovevano temere sorprese, l'accordo della resa era stato firmato perentorio.

Dal mare si presentarono con un caccia mimitizzato, requisito ai francesi, alcune motozattere tipo Ansaldo, due motonavi del tipo incrociatore ausiliario, forse così denominate con un po' troppa indulgenza. Pattugliava il golfo, una squadriglia di motosiluranti veloci del tipo Schnell Boot dal cielo con aerei da trasporto ed i paracadutisti. Quest'ultima fu un'operazione più spettacolare che utile. Potevano benissimo farne a meno!

Bastava venire all'Elba come meglio credevano, proprio come fanno oggi con le roulotte e le tende, ed il bagagliaio della Mercedes pieno di vettovagliamento. Però bisogna riconoscere ai tedeschi il primato assoluto di essere sbarcati dal mare e dal cielo; rispetto alle altre invasioni che sono sempre avvenute via mare.

Intanto Portoferraio, ancor prima dell'arrivo delle navi, si era andato ripopolando con una certa fretta. In maggioranza si trattava di uomini e ragazzi che andavano a controllare le loro case, a prelevare provviste ed indumenti. Poi una volta dentro, visto la strada che aveva presa la corrente dei più furbi, la seguirono e cominciò così il rapido svaligiamento, al fin di bene s'intende, da considerare contributo alla resistenza, di tutto ciò che di militare trovavano: officine, magazzini, caserme, dragamine, navi, uffici ecc... Si vedevano passare gruppi di ragazzi, carichi d'ogni ben d'Iddio, andarla a depositare nelle viuzze più nascoste, nei sottoscala, nei tuguri. Passavano giacche, pantaloni, cappotti, scarponi, casse di scatolette, insaccati vari, i trasportatori preoccupati solo a fare presto per tornare con la speranza di trovare ancora mercanzia da prelevare, dato che i clienti aumentavano. Quelli della casermetta sommergibili, un capo con quattro marinai, addirittura coi carretti stracarichi, transitavano per via dell'Amore e Piazza Padella diretti verso via Elbano Gasperi, e strada facendo, distribuivano anche alle donne che si affacciavano sugli usci.

Così per molti giorni, riapparve sulle mense la pasta bianca, cotta a regola d'arte, con sughi fatti d'ingredienti genuini, tanto che più d'uno si sentì male perché aveva perso l'abitudine! Il vestiario venne sfatto e ricucito in abbigliamento civile d'ambo i sessi per i ragazzi erano di moda i pantaloni alla Zuava.

Non si era mai veduta gente portare via roba con tanto impegno, coraggio e buona volontà! Quel che c'è da dire è che ognuno, chi più chi meno, prese la sua parte, senza che scoppiassero grane. Quando i magazzini delle Galeazze furono spogli, era giorno fatto. Il famoso piroscifo in rada venne quasi scaricato dalle bande del ponticello, dell'Altesi Novi, di San Rocco e dei Magazzini, con l'ausilio di piccoli bastimenti ed imbarca-

zioni varie. Era buona farina doppio zero, fustini d'olio e pare ci fossero anche grandi forme di formaggio parmigiano.

Mentre tutto questo stava accadendo in Portoferraio, fuori, sulla costa compresa tra Bagnaia, Ottone, Magazzini e Schiopparello, venivano giù a grappoli i paracadutisti. Le navi e le zattere da sbarco si portarono a banchina al molo del Gallo. Il paese si andava animando, lunghe file di uomini e donne carichi di borse, fagotti, ceste rientravano dopo una notte passata all'agghiaccio; curiosi si guardavano attorno, per osservare l'arrivo dei tedeschi. Con indifferenza però perché uno dei pregi degli elbani è proprio quello di non mettere entusiasmo in certe manifestazioni, di rimanere distaccati. Ai tedeschi non piacque, ma non fecero drammi, si limitarono a bloccare i più giovani per internarli, altri presero i loro mezzi di locomozione, le moto per esempio piacevano poi quando la benzina era finita le abbandonavano nei fossi. Più spettacolare senz'altro ed anche sproporzionata, fu la resa di parecchie centinaia di soldati italiani che vennero inquadrati e fatti sostare al molo del Gallo per attendere l'imbarco sulle motozattere ed essere trasferiti in Germania.

Faceva male a tutti, vederli buttati per terra, con la bustina sulle ventritre, la giacca slacciata, le fasce mal messe, attendere silenziosi il momento dell'imbarco. Volti senza speranza, di sconfitti, guardati a vista da quattro ragazzini biondi armati di macchine pistola. Ricordiamoli così buttati per terra, abbandonati da tutti, o quando correvano curvi, tra le donne per darle un foglietto con notizie scritte da trasmettere alla famiglia lontana.

Due righe scarabocchiate sopra un foglietto qualsiasi a zampe di gallina, dove la parola mamma spiccava sempre per grandezza in fondo al discorso.

Furono i giorni dei lasciapassare, delle limitazioni con minacce scritte sui manifesti appiccicati ai muri; di esibizioni di documenti dappertutto. Poi quando tutti i presidi furono al loro posto subentrò una certa calma e ripresero allora il sopravvento alcuni fascisti locali che, come sempre accade, con le spalle al sicuro, l'uomo riemerge con tutta la sua boria e bestialità.

Volarono botte e schiaffi alla persona più sovversiva, prepotenze perpetrate contro certe famiglie segnalate o congiunti di

uomini fuggiti in Corsica; angherie annonarie, ruberie ed altro. Che era un esercito forte lo si sapeva, per quanto con tutto il mondo contro, avevano il destino segnato, eppure resistevano con tenacia. I paracadutisti della 9ª aerobrigata, caddero in molti sugli scogli taglienti di Punta Pina, all'Ottone qualcuno sulla spiaggia pieno d'alga secca, ma altri sui rami secchi o sui pini lungo la costa; si fecero male naturalmente. Il lancio fu sbagliato proprio per la zona accidentata. Ebbero gambe e braccia troncate; un sergente che prese terra sugli scogli all'Ottone, risalì tutto il pendio con una gamba sola, trascinandosi dietro anche il paracadute variopinto.

I più finirono in mare nel golfo col paracadute che li ricopriva e tutto quell'armamento pesante che gli faceva da ancora! Gigi gli andò incontro con la sua barchetta, intenzionato a dargli una mano, si sentì trattare male dal tedesco che non desiderava il suo aiuto; gridava come un ossesso! Gigi lo guardava dibattersi tra le onde, meravigliato finché poi riprese i remi per fare ritorno borbottando fra sé: « O vai a quel paese! ».

Quelli, incolumi, appena toccata terra si toglievano il paracadute ed iniziavano l'operazione prestabilita con posti di blocco, ed avanzando a ventaglio verso la periferia di Portoferraio, dove venivano raggiunti dai mezzi motorizzati giunti con le motozattere.

Una pattuglia che si trovava al bivio tra la strada dei Magazzini e quella del Volterraio fermò un marinaio italiano in bicicletta. Un giovane di Rio Marina che dopo una notte d'indiscisione aveva scelto la fuga verso casa passando proprio per quella strada che porta su a Rio Elba attraversando la montagna brulla. Quando scorse i tedeschi in lontananza, non si fece prendere dal panico e continuò tranquillo a pedalare, ostentando una certa indifferenza. Più si avvicinava e meglio capiva che quelli si predisponavano per venirgli incontro col sergente in testa, la mano alzata il mitra pronto. Egli si fermò e scese di bicicletta, un tedesco si avvicinò e fece l'atto di togliergli il mezzo. Per natura gli elbani in genere, i riesi in particolare, non si adattano facilmente alle prepotenze. La reazione fu immediata, dette due spintoni al più vicino e presa la bici a due braccia cominciò

a menare colpi a mulinello. Quando lo investì la raffica di mitra, fece un piccolo balzo e la bicicletta cadde nel fossetto; si piegò su se stesso dopo e si abbatté sul selciato, fulminato! Corpetto e camisaccio si tinsero quasi subito di rosso; rimase lì e la sua faccia cambiò immediatamente espressione: da vinto assunse l'effigie del vincitore! Ecco perché il sergente tedesco, radunati i suoi uomini, con ordini secchi, schierò il reparto e gli presentò le armi!

Nel pomeriggio del 17 settembre erano già arrivati in tutti gli angoli più remoti dell'isola, rastrellando soldati sbandati e prendendo le vecchie posizioni che poi in seguito vennero radicalmente modificate.

Infatti tennero il comando a Portoferraio per la marina; gli alloggi erano nella villa sopra il Grigolo. Poi venne trasferito a San Martino. Tennero le batterie sulle coste dell'isola e installarono la Flak<sup>1</sup> all'Acquabona. Quando facevano le piazzole nella piana, con le mitragliere sotto strada coperte dalla vigna, molti che si atteggiavano a conoscitori di cose militari ridevano sarcastici. Invece fu una posizione strategica tra le più azzeccate, per attaccarla gli aerei, dovevano sfiorare le colline entrando dal golfo di Portoferraio o dalla parte del Lido, volando bassi proprio a tiro delle mitragliere ben appostate.

Per il fabbisogno di pane, requisirono il vaporeforno della SACE di Portoferraio che a quei tempi era il più moderno e funzionale. Andava avanti a legna di quella proveniente in ciocchi dalla macchia, ai tempi che più ne tagliavi ed il doppio ricresceva e l'odore di bosco, quando bruciava si spandeva sui tetti delle case, misto alla fraganza del pane cotto appena sfornato. Per questo, spinti dalla necessità una folla fatta di donne, uomini anziani e ragazzi, sostava fuori del vaporeforno con la speranza di rimediare un pezzo di pane o un po' di pasta cruda.

I panettieri erano tedeschi aiutati nel lavoro da alcuni operai italiani, mentre il trasporto del pane e la consegna veniva effettuata giornalmente da Paul il soldato polacco, che guidava il grosso autocarro Mercedes.

---

<sup>1</sup> Flak (contraerea tedesca).

Accadde in una mattina fredda del 1943 che a Mussolini, così detto, per l'aspetto simile al nostro capoccione di quei tempi, un soldato tedesco grande e grosso, venne in mente di salire la scala a chiocciola che portava dall'interno al piano superiore, munito di un secchio colmo di acqua ghiacciata. Nessuno in quel momento poté prevedere quali fossero le sue intenzioni né i camerati né i lavoratori civili che stavano lavorando. Era pazzo! Lo si poteva subito definire dallo sguardo su quel testone rasato, da certi atteggiamenti, dall'armamento eterogeneo che teneva nella sua cameretta all'Ape Elbana, l'albergo dove alloggiavano. Gli stessi soldati diffidavano di lui. Dopo aver aperto la finestra, rovesciò il contenuto del secchio giù nella via sottostante con mossa repentina senza farsi scorgere. Tornò giù dalla scala a chiocciola col secchio vuoto in mano, ridendo come fosse invaso che quasi rasentava le convulsioni. L'acqua gelata cadde sui corpi a stento coperti, di vecchi, vecchie e ragazzi che fuggirono immediatamente alla ricerca di un riparo e di un po' di tepore. Rimase solo la vecchia Maria che era ormai pelle ed ossa e il freddo non la infastidiva più. Aprì di scatto la porta del forno e disse: « Sporco bastardo ». Cessarono tutti di lavorare, si fermarono anche le macchine impastatrici. Mussolini cessò di ridere e chiese: « Varum? » La vecchia fradicia continuò: « Sporco bastardo di un tedesco maledetto! » « Varum? » Chiese ancora l'energumeno, rivolto verso Lando, l'operaio che parlava tedesco. Allora corse alla cesta del pane e prese un grosso « sfilatino » per porgerlo alla vecchia. La donna lo guardò un'ultima volta con gli occhi di fuoco, poi girò lentamente le spalle curve ed uscì fuori sbattendo la porta.

Sul pavimento rimase solo l'impronta di una pozza d'acqua. La vendicarono i ragazzi del quartiere che presero d'assalto il camion di Paul carico di ceste di pane; due si arrampicarono e da sotto il tendone prelevavano, svelti, gli sfilatini per lasciarli cadere in strada dove la folla pensava a farli sparire. Paul ignaro semicosciente per le abbondanti libagioni, guidava cantando Lily Marlen, e rispondeva al saluto dei passanti senza accorgersi del tendone che svolazzava dietro.

## « OLIMPIA »

Era una di via Roma e non aveva avuto l'infanzia felice. Non che dopo sia stata meglio, ma si adattava a quello che la vita poteva offrirle. Prendeva quel che veniva, nel bene e nel male, per questo la perdita della verginità, fin dall'adolescenza non fu certo un dramma per lei. Anche all'opinione pubblica, cioè all'assise del vicinato, col tempo, dovette assuefarsi, ridimensionando i giudizi, fino a portarsi ad un livello, non dico di ammirazione ma tollerò la sua condotta di vita. Questo perché, ella lavorava per guadagnarsi da vivere lavando pile di panni nelle conche che poi tendeva al sole in lunghe file, come fosse il gran pavese issato per la festa nazionale, tra gli alberi d'una nave. Il vicinato l'accettò così ma quando decise di sposarsi a 18 anni e la cerimonia fu pronta, non poté evitare la fragorosa stamburata al suono di decine di stagnate e campanacci, abilmente percossi dai ragazzacci convenuti da tutte le contrade del paese.

Il suo nome allora era portato per esempio, questa volta sull'isola intera. Anche le zittelle, dopo quel matrimonio, cominciarono a sperare, pensavano che se Olimpia aveva trovato il suo principe azzurro, prima o dopo sarebbe successo anche a loro. Non fu così, le zittelle rimasero tali ed Olimpia scaricò ben presto il marito e riprese a vivere la sua routine di sempre, lavorando di giorno e divertendosi la notte, andando alle feste paesane, litigando per strada, se occorreva, con chi la derideva, usando la dialettica più consona alle circostanze.

La si vedeva a sera uscire per la passeggiata in piazza Cavour, agghindata con i tacchi alti, il passo deciso, la mossa studiata dell'anca. I vestiti rifatti, con preferenza accordata alle gonne ampie dai colori sgargianti e l'immane borsetta per

guarnitura. Il maquillage un po' spinto, fatto di cipria cosparsa ed il rossetto sulle labbra pigiato, davano al suo volto un che d'inconfondibile, portato con spavalderia.

Rispettata dai ragazzi di 17-18 anni, per motivi d'iniziazione, automaticamente anche i più piccoli per imposizione non le arrecavano disturbo.

Abitava una stanza unica a pianterreno in via Elbano Gasperi, a due passi dalla fontina, con una piccola finestra che dava sulla via. Erano strade dove si poteva parlare da una finestra all'altra comodamente, di fatti quotidiani, di storie d'amore e passioni varie; spesso di disgrazie e malattie. Ma nei fatti ridicoli si sentiva spesso la sua gaia risata sovrastare le altre per averne sentita qualcuna « buona ».

Venne la guerra con i suoi lutti, i sacrifici, la fame. Olimpia cercò ancora di arrangiarsi, e con le sue amicizie tra i militari, riusciva ad avere il necessario per vivere. Col nemico invece si mantenne sulle sue! non volle immischiarsi, continuò il suo lavoro estate ed inverno lavorando alla conca vicino alla fontana. Partecipava anche alla vita del paese, del vicinato, rendendosi utile con chi aveva bisogno, prestandosi oltre il dire, nei casi di disgrazia e di lutti, andando nelle case colpite a porgere il suo modesto aiuto. Questo commoveva sul serio, ed insieme alle altre donne più criticate, più leggere, com'erano definite dal giudizio popolare, era facile trovarsele al fianco nei momenti più critici, pronte a qualsiasi sacrificio. Cominciarono a fare grandi buche sul molo tutto attorno al porto, nei primi giorni d'ottobre. Il tempo era cambiato, giornate serene però col vento pungente di tramontana. Eppure i pescatori andavano nel golfo, proprio davanti al Grigolo alla cala degli « zerri », con lo sciabichello. Pescavano zerri e la gente attendeva, paziente il loro ritorno nel tardo pomeriggio, mettendosi in fila vicino al banco del mercato. La fame cresceva ed investiva tutti i ceti, senza misericordia! Si poteva a stento sopravvivere, col mercato nero a forza di cambi di merce.

Gli zerri erano a buon mercato, e fortuna volle che insieme alle boghe ed al cavolo fiore fossero facilmente reperibili in quel triste autunno. Gli uomini che andavano a pescarli, nelle acque

limpide ed accorrentate, ne capirono subito l'importanza, così quando rientravano, bagnati ed infreddoliti, avevano la faccia rossa e soddisfatta anche perché sapevano che il vino non sarebbe stato mai razionato!

Vennero le prime tramontanate che facevano venire la pelle d'oca ai ragazzi con i pantaloni corti ed i vecchi si rifugiavano frettolosi sugli scalini dei magazzini del porto a godersi il tiepore dei raggi del sole. Poco distante, gli operai della Todd, preparavano le buche per le bombe di profondità. Si accendevano allora tra quei pensionati, contrastanti discussioni riguardo al numero dei pezzi che avrebbero collocato dentro ogni buca. Chi diceva due, chi tre, ma sbagliarono tutti perché i tedeschi ne misero quattro ogni buca collegate in serie elettricamente!

Nel vicinato avevano anche una buona opinione di Otto. Il soldato tedesco che guidava la macchina del colonnello; una bella Lancia scoperta, color verdolino, a sei posti costruita per i gerarchi da esibire nelle grandi parate. Conosceva l'italiano per questo era solito nei suoi momenti di libertà, attaccare discorso con la gente del Grigolo ed in piazza Padella.

Vestito in divisa, lo si vedeva tirato a lucido con la bustina sulle ventitre e gli stivali che brillavano, sempre sorridente anche quando, per scherzo, gli dicevano che la guerra ormai per i tedeschi era « Kaputt ».

Veniva trascinato, per simpatia, nei giochi delle adolescenti e molte volte finiva ridendo e scherzando nelle braccia dell'una o dell'altra. Quando una di loro, prendendolo per mano, fuggì nell'aula della vecchia scuola, i ragazzi uscirono precipitosamente ridendo e sghignazzando con malizia. Al contrario Karl, il caporale addetto al panificio della SACE, divenne un assiduo frequentatore della « Baracchina ». Gli piaceva conversare parlando male di Hitler insieme agli altri avventori che non si facevano certo scrupoli sull'argomento.

Gli attacchi americani, con i caccia bombardieri e le forze volanti, cominciarono verso la fine di gennaio del 1944. Portoferraio nei piani di guerra alleati, figurava nel triangolo: Piombino, Portosantostefano, Portoferraio; così a turno venivano sistematicamente attaccati e sproporzionatamente demoliti.

Il Natale del 1943 trascorse calmo senza eccessivi spaventi. Nelle chiese, alla luce delle candele, fatte di materiale autarchico, l'odore dell'incenso, non riusciva a sopraffare il puzzo del sego; mentre le preghiere e le raccomandazioni, crebbero a dismisura.

I primi di gennaio 1944, il Grigolo si arricchì di un nuovo pezzo decorativo. Uno zatterone tedesco tipo Monitor, armato fino ai denti, colpito ed incendiato si arenò sulla spiaggia proprio nel punto dove anni prima sorgeva la rotonda sulle palafitte.

I ragazzi quando fu completamente spento, lo studiavano da terra, attentamente in tutte le sue forme. Sarebbe servito per fare dei bei tuffi, durante l'estate. Però, al momento, era importante stabilire se nella stiva, rimasta intatta, si trovassero le casse dei viveri. Essi allora elaborarono un piano, scegliendo per base, il rifugio di via dell'Amore che aveva un accesso anche alla spiaggia del Grigolo dalla parte della Marina. Il comando tedesco aveva gli alloggi sopra il Grigolo e le finestre spaziavano sul mare a due passi dallo zatterone arenato. Era pericoloso! Non erano teneri con chi veniva pescato a rubare materiale tedesco. Dopo avere deciso, un pomeriggio di sole, quattro ragazzi: Amerigo, Franco, Gustavo e Mario, il primo ottimo per resistere in apnea gli altri buoni nuotatori, si immersero guardinghi fino a raggiungere lo zatterone per rimanere poi nascosti dietro le lamiere contorte. Amerigo trovò quel che cercava e porgendo alcune casse ai compagni fecero passamano fino alla spiaggia, dove altri ragazzi s'incaricavano di farle sparire nel rifugio. Non durò molto perché dal terrazzo della palazzina degli ufficiali un capitano fece fuoco sul gruppo, contemporaneamente dal Comando Marina, una mitragliera prese a sparare nell'aria si intrecciavano ordini secchi e concitati. I colpi facevano spruzzare l'acqua in superficie mentre i quattro ragazzi cercavano di guadagnare la riva e gli altri a terra, seguivano e l'apparire e sparire delle teste con viva trepidazione. Battevano i denti dal freddo nel rifugio, mentre altri procedevano alla spartizione del bottino in parti uguali; erano scatole di pane di segala ancora ben conservate e fagioli misti a verdure varie.

I bombardamenti a tappeto iniziarono durante il mese di febbraio, il più duro però avvenne il 19 marzo 1944 per la festa

di San Giuseppe quando si usa mangiare le frittelle. La lista dei morti crebbe, colpirono anche il rifugio della Porta a terra e sparì del tutto il cinema Moderno. Altre bombe caddero a San Rocco, e dentro lo stabilimento; le ciminiere che furono abbattute in quei giorni, venivano giù con grazia, disgregandosi in conì di mattoni fumanti. Buche ovunque, sulle strade di periferia e dentro il paese perfino sulle mura antiche. Fu colpito anche il cimitero dei « Bianchi » e lo sfacelo qui assunse l'aspetto irriverente perché venivano a disturbare una pace che, per principio, doveva risultare eterna. Nei giorni che seguirono, chi lavorava nei campi sulla salita, più d'una volta dovette mettere insieme pezzi d'ossa che erano volati così lontano, e riportarli nelle grandi fosse all'interno del muro di cinta.

I « Lattaioli », così ribattezzati i cacciabombardieri, attaccavano all'improvviso; con incursioni in picchiata, quasi sempre al mattino, senza alcun preavviso. Gettavano due bombe, poi risalivano in quota, mitragliando sui tetti delle case. Cercavano con insistenza, il grosso bersaglio del gasometro della nafta della Marina, vicino al cantierino navale. Sbagliavano sempre la mira, per quanto così mastodontico ed ormai completamente vuoto. Per evitare i continui assalti i tedeschi, molto intelligentemente, una mattina lo fecero saltare in aria; sembra che dal rapporto redatto da alcuni piloti alleati risultasse distrutto da azione aerea. Approfittando anche dell'occasione che Portoferraio era stata dichiarata Zona Nera e completamente evacuato, fecero saltare le bombe di profondità con cui era stato minato il porto. A questo punto lo spettacolo delle distruzioni del paese, assunse un aspetto triste e deprimente. Stringeva il cuore vedere la bella darsena piena di squarci nelle case, e la banchina, ormai sprofondata, si era tramutata in una spiaggia di grossi sassi mal messi.

La primavera quell'anno prometteva bene, clima mite e giornate di sole; la campagna verde, piena di gemme. C'era nell'aria però la stanchezza di un'occupazione tedesca ormai giunta alla fine, e quindi i sintomi di grandi eventi. Quando sbarcarono i francesi a Marina di Campo ed in Fonza, la voce si sparse con velocità fulminea, anche se non si potevano conoscere i partico-

lari nei dettagli. Il giorno prima avevano intensificato gli attacchi con gli aerei; tiravano a tutto specialmente sulle strade; era il 17 giugno 1944! Quando ci vollero le siringhe, per stimolare quella forza d'urto nera, la prima ondata era già stata respinta. Avevano paura! Tutti una gran paura. Un pugno di tedeschi, pratici nell'arte della guerra oppose una fiera resistenza. Molti restarono secchi sulla spiaggia di sabbia per colpa delle mine antiuomo, altri caddero colpiti dal fuoco delle postazioni tedesche del Formicaio di Samamiliano, del Pian di Mezzo, del Monte Tambone. Pochi tedeschi, divisi in gruppi, con mortai e mitragliatrici, molto mobili, prendevano posizione nei punti strategicamente validi, senza mollare finché altri non avessero sistemato le postazioni alle spalle. Avevano paura da una parte all'altra; le voci infatti non erano confortevoli. I tedeschi non si arrendevano perché sapevano che le truppe di colore, erano armate di « mascete » (machete?) coi quali tagliavano le orecchie per farne lunghe sfilse come rosari da appendere, per ornamento, alle giberne. Ecco perché la batteria dell'Acqua Bona, sparò a zero su Capoliveri e quando si presentarono sulla curva della strada maestra, il secondo pezzo antiaereo, fece fuoco a meno di 500 mt. di distanza, centrando ben tre compagnie di marocchini. Il grosso delle forze in ritirata, intanto si trasferiva a Cavo, ultimo baluardo di difesa e dove probabilmente avrebbero trovato imbarco verso il continente. Da parte francese si esagerò, non occorre fare tanto baccano, la quinta armata americana veniva su dal continente lungo la costa toscana; qualche altro giorno di attesa ed era fatta! I francesi risultarono alla fine, molto interessati alla conquista dell'Elba per motivi di annessione. Forse lo fecero anche per far dimenticare al mondo intero, anni di brutte figure.

Penultima invasione con uomini venuti ancora dal mare a bordo di decine di mezzi da sbarco, con grande scorta di navi da guerra e protezione aerea nei cieli. Mezzi carichi d'ogni ben d'Iddio, armi, camion, jeep, viveri di tutte le qualità. Le popolazioni restarono sbalordite dall'abbondanza, dal grande spreco e capirono perché i nostri prima, e i tedeschi dopo non avrebbero mai potuto vincere! Invece le cattiverie commesse, non

avevano giustificazione; né con i civili, né coi tedeschi, per quanto potesse esistere un odio ed un rancore a stento repressi. Pagarono le popolazioni ancora, con soprusi e violenze tanto che alla fine, la parola più discussa risultò proprio: « la liberazione ».

Quando i marocchini che aggirarono la batteria dell'Acqua Bona, calando giù dalle Picchiaie, arrivarono ai pezzi n. 1 e due, gli otto servienti tedeschi non ebbero neppure il tempo di alzare le braccia, che caddero a fette, in un mucchio di informe poltiglia, ad opera degli affilati machete. Allora al Cavo, nella valle del Baccetti, 200 tedeschi presero posizione a controllo dell'ultimo lembo di terra, mentre alcune motozattere al calare della sera cominciarono a caricare truppe e materiali, compresi i feriti, sulla spiaggia di San Bennato.

Il generale Gall si era già imbarcato, con lo stato maggiore su un sommergibile, accostato, per l'occasione al pontile della miniera di Rio Albano. Nel pomeriggio, Cavo era stato evacuato; la popolazione trovò rifugio in una vecchia galleria abbandonata nella valle alla Calcinaia, ma gli uomini, prima di porsi in salvo, erano corsi sul molo e sulla spiaggia per rendere inservibili le loro imbarcazioni rompendo qualche tavola del fasciame.

Il combattimento, l'ultimo per l'Elba, si svolse nella valle tra le vigne, la macchia fatta di lecci e di lentischi, i muretti lungo i fossi fatti di sassi, unico spettatore interessato, il Camposanto sulla sinistra addossato alla collina. Cessò quasi di colpo a mezzanotte; fino all'alba la valle restò immersa in un silenzio quasi irreale, incredibilmente anche la spiaggia deserta! Poi al mattino, quando arrivarono le avanguardie, con i due sergenti corsi, la gente capì che era ora di tornare a casa. In fila indiana, presero la via del ritorno con la speranza che la tragedia fosse definitivamente conclusa e per sempre. Quando videro il soldato tedesco morto appoggiato al pesco, nel campo di Beppe, credettero fosse ancora vivo; tale era il suo atteggiamento rigido con il fucile imbracciato. Rimase lì lungo tempo, e la folla mentre defilava guardava lassù per vederlo, ed i bimbi chinavano il capo e guardavano fisso per terra. Più tardi lo seppellirono proprio sotto il pesco, così all'inizio della primavera di ogni anno, avrebbe avuto tanti fiori profumati senza bisogno di nessuno.

Ancora oggi, la gente del paese che passa lungo il sentiero, quando arriva a quel punto, continua a guardare lassù verso il campo del pesco solitario. Il capitano invece lo trovarono dietro l'orto della friggitoria del pesce sulla spiaggia di San Bennato. Aveva gli occhi spalancati, quasi fosse rimasto meravigliato di essere venuto all'Elba così volentieri e di doverci anche morire! Lo seppellirono vicino al pozzo, tra le piante di pomodoro. E rispetto al soldato semplice, il capitano non ebbe certo una degna sepoltura però quanto a pace intorno, ce n'era abbastanza da rimanere tutti alla fine soddisfatti.

Mal trattati risultarono invece quei venti soldati che vennero fuori, uno alla volta dalla galleria dove tenevano gli attrezzi i minatori delle Paffe e non vedendo attorno altro che gente sui camion abbandonati, a saccheggiare l'ultime vettovaglie, portandosi via anche le gomme, rimasero fortemente meravigliati che in un dramma simile, con i negri che tagliavano le orecchie, si potesse ancora pensare a fregare le scatolette. Venivano avanti con le braccia alzate, in segno di resa e ce ne volle, a far capire al sergente francese che venti tedeschi volevano arrendersi, non per essere trattati come bestie, ma da soldati.

Questo succedeva tre giorni dopo lo sbarco all'Elba del « Bataillon de Choc ». Ma quel che successe strada facendo, ora per ora, in ogni palmo di terra, con le siringhe, più le ventiquattrore di saccheggio concesse ai suoi effettivi, quelle sono vere pagine di storia scritte all'Elba, dal « Bataillon de Choc »!

Le prime vittime nel Pian di Mezzo, alla Bonalaccia fino alla Pila che fuggivano terrorizzate da quegli occhi iniettati di sangue, da quella furia selvaggia armata, fino ai denti, dalla mano del bianco. Falciarono con la Saint Etienne, Pietro ed il cognato Silvio che camminavano tra le case della Pila con le braccia in alto davanti ad un plotone francese. Tirarono a bruciapelo da sopra un terrazzo e si giustificarono, di fronte alla disperazione delle donne, dicendo che erano negri avvinazzati! Corsero dietro a ragazze e spose, indifese che fuggivano con l'illusione di poter trovare un luogo sicuro per nascondersi. Picchiarono sodo con il calcio dei fucili, contadini, marinai, vecchi pensionati. S'impadronirono, con prepotenza, di collane, orologi; dove entrarono

nelle case, spaccarono tutto, forzarono le cassapanche, prelevando i corredi di trine e merletti, così faticosamente preparati dalle donne di casa.

Luigina e Clara la sera stessa dello sbarco fuggirono al buio attraverso i campi e gli orti arrampicandosi verso le vigne e poi il bosco; ma appena passato il muro di sassi sul fosso si lasciarono cadere nel burrone sottostante tra l'intrigo dei rovi. Le cercarono a lungo per un vasto raggio, come segugi impazziti! Quando al mattino, dopo averle chiamate ad alta voce, dai lamenti capirono dove erano, furono costretti a recuperarle con le funi; i corpi indolenziti, i volti sfigurati stentarono tutti a riconoscerle. Piangevano sommessamente, e le lacrime scendendo sulle guance sfregiate dalle spine, lavavano il sangue ormai raggrumato. La vecchia Concetta al « Buraccio » aveva sempre fatto capire che lei ottantenne poteva benissimo restare a casa seduta sulla poltrona vicino alla finestra, dove trascorreva buona parte della giornata a fare la calza. Sia quando bombardavano, sia per ogni avvenimento di guerra che fosse successo.

Non era d'accordo che figlie e generi si preoccupassero di lei; pensassero invece alle loro persone, ai piccoli, alle bestie nella stalla vicina. Ripeteva continuamente questo ritornello ogni volta che la figlia minore la chiamava in causa. I capelli grigi, la faccia grinza, grinza la pelle delle braccia e le mani, asciutta nel complesso della figura, denunciava, così a prima vista, una vita spesa tra i campi, dedicata quindi al lavoro ed alla famiglia. Quando si udirono le urla che l'eco ripeteva fino all'imbocco della valle, insieme ai colpi della batteria dell'Acqua Bona che tirava a zero sulla curva un chilometro più avanti; i marocchini si erano appostati lungo il muro dietro al pagliaio. Ma quattro di loro, col codino che gli scendeva intrecciato sulle spalle sfondarono la porta con il calcio del fucile. A un tratto le grida divennero ossessionanti, disumane, poi cessarono di colpo; il figlio si era già lanciato correndo fuori dalla stalla verso il casolare. L'acciuffarono mentre traversava l'aia; il machete scintillò al sole, rapido; per fortuna non si abbatté sul malcapitato: quando i quattro uscirono di casa, lo lasciarono libero. La vecchia giaceva, sul pavimento della stanza devastata. Nuda e piena

di lividi. Dopo qualche minuto, cessarono anche i colpi della batteria giù nel piano.

Che soddisfazione, per questi africani, essere vissuti per secoli in schiavitù, tenuti con la forza del bastone. Lavorare come forzati per il padrone bianco, immersi nella più primitiva delle ignoranze, e oggi essere loro lo strumento della riscossa, proprio per mani d'Europei; vendicarsi liberi di agire con gli istinti medesimi d'un tempo, moltiplicati dall'odio e poi sul terreno, che si può ben dire, non conosceva nemmeno come erano fatti!

Pensare alla Libia per esempio, al suo vasto territorio, dove nel 1911 fu sparso sangue italiano per la sua conquista: la famigerata 4<sup>a</sup> sponda! Sudore e soldi spesi a profusione, senza risparmio, per costruire strade, abbellire città, vincere il deserto onde creare terra coltivabile; poi la battaglia cruenta, tanti lutti, tanto sangue sparso sopra, e sotto, a pochi metri, l'oro nero, il petrolio, rilevato con facilità quad'era troppo tardi.

Giunsero a Lacona, calando dal monte Tambone; provenivano da Fonza dove avevano stabilito nella notte una testa di ponte. Sul Tambone i tedeschi cedevano il terreno con parsimonia, come fossero genovesi, centimetro dopo centimetro. Così appena raggiunsero le case con le cantine a piano terra e la stalla, erano furibondi. Tutti, bianchi e neri! Volevano impossessarsi di tutto, vino, frutta, oro, corredi e donne, soprattutto donne. Si riunirono gli uomini dei casolari sparsi e decisero di tentare. Ci voleva una donna che si concedesse con slancio, volontariamente, capace così di calmarli. Nella valle di Lazzaro, a San Martino in Val di Denari, le ragazze sparirono nelle botti, nei soffitti, alcune addirittura furono murate vive in certe nicchie, con una fila di mattoncini imbiancati a calce; prendevano aria e vitto da certi spioncini ben nascosti.

Con la moto Guzzi, il postino di Lacona prese su da Colle Reciso per scendere poi dalla Casa del Duca fino alle Foci, senza incontrare ostacoli. Olimpia, per nulla impressionata della situazione, sfaccendava dentro quell'unica stanza dove viveva sfollata con i familiari. Mentre la mettevano al corrente della brutta piega che aveva preso la liberazione, rideva. Con quel modo

tutto suo di ridere, con l'occhio, il destro, che prendeva una piega strana. La bocca spalancata la voce roca e profonda le riusciva sarcastica e spontanea nello stesso tempo. Senza fare baratti incresciosi per quelle circostanze, decise rapidamente e saltò sul sedile posteriore della moto. Quando giunsero sul posto, alcune ragazze disperate opponevano le ultime resistenze, altre stavano fuggendo gridando, disperate, gli uomini trattiene di forza, fremevano. Olimpia scese rapida dalla moto, e corse verso il reparto che tratteneva tre ragazze, gli corse incontro ridendo, festosa, sollevando le gonne. Tutti si precipitarono dietro, ella allora si rifugiò alla base di un pagliaio. Le donne approfittando della confusione scapparono verso la jeep del comando francese; erano salve. I soldati soddisfatti laggiù dietro il pagliaio si abbottonavano i pantaloni, mentre altri arrivavano richiamati dalle grida di soddisfazione dei compagni. Ci volle qualche giorno ancora prima che le acque così agitate si placassero; tornò un po' di sereno sui volti della gente. Chi riprese a sorridere, chi doveva dire grazie, lo disse benedicendo; chi doveva piangere, continuò a farlo con disperazione finché non ebbe più lacrime.

Olimpia la ritroviamo dopo qualche giorno nella sua casa in via Elbano Gasperi a lavare i panni vicino alla fontana.

## BIMBI NEGRI

Per principio di giustizia, doveva essere come tutti gli altri. Certo non c'era stato il fiocco d'organdis azzurro a mo' di coccarda sulla porta di casa che dà sulla strada; neppure il cestino rivestito di trine ai piedi della culla con tutte le robine messe in mostra dentro, che è l'orgoglio delle partorienti. Ma quel poco che c'era in quella povera casa fu tutto per lui. Questa è sacrosanta verità! Compresa una mamma buona ed affettuosa, capace d'immensi sacrifici. Ed è quello che conta: padre ignoto, per cui, come si addice a tragedie grandi, il voler conoscere chi era o chi non era, è pura fantasia.

I negri in quell'ennesima invasione dell'Elba erano senegalesi, gli ufficiali ed i sottufficiali di quell'esercito, erano bianchi francesi. C'erano anche marocchini ed algerini, di quelli col codino che dalla nuca scendeva giù lungo le spalle. Per questo negli anni che seguirono quando gli elbani andavano in continente, in Italia per capire, magari a giocare al calcio nei campionati regionali, il pubblico nelle contestazioni di gioco, non inveiva contro l'arbitro, com'è usanza, ma contro la squadra elbana gridando a perdifiato: « dagli al marocchino! » Una paternità ignota, che però, pur senza averci messo il liquido seminale, era dell'Italia tutta. Era un po' come le chiacchiere di paese, quando qualche ragazza resta incinta e si fanno mille ipotesi e c'è sempre qualcuno bene informato che conosce i particolari e i dettagli. No! Non eravamo su questo piano, qui il paese piccolo c'era sì, ma non esisteva realmente, simbolicamente era colpa di tutto un popolo, delle sue presunzioni, delle grandi responsabilità mal tollerate, del suo vivere con faciloneria anche nelle tragedie grandi, sempre scegliere la via sbagliata e fregarsene poi di chi paga o dovrà pagare! Ecco perché quel batufolo nero che si muo-

veva e strillava nella via, non era di peso per la popolazione che abitava quelle borgate affollate. Divenne così sapendo tutto di quella colpa che si diceva poc'anzi, uno di loro, integrato completamente e senza il minimo dubbio. L'atto più crudo, rimase il concepimento.

Avvenne in una mattina chiara e bella di giugno del 1944, proprio quando tutti, di comune accordo, ricchi e poveri, operai e disoccupati, donne e ragazzi, aspettavano con ansia i liberatori, Arrivavano impolverati, con le divise dalle tasche in fuori, l'elmetto buttato di sghimbescio, mitra o fucile spianato, la borraccia rivestita di tela ed il « machete », appesi alla cintura.

Avevano paura di tutto anche loro; nervi a fior di pelle che scattavano non appena qualcosa si muoveva all'improvviso. Ogni tanto un caporale bianco. Gli ufficiali indietro a consultare le mappe, a dare ordini in francese. Quei volti neri! Mai visti tanti in una sola volta. Quegli occhi grandi con la pupilla bianchissima vuota di sangue. Nessuna espressione amichevole.

Impossibilità di un dialogo. Solo: « Tu allemann, tu allemann! » Gridato più che detto, e gesticolato a suon di colpi col calcio del moschetto. Il negro americano è diverso, lo si vede così abile nello sport, vuole eccellere, fa molte cose che gli si addicono, altre forse meno, va all'Università, ha imposto un suo problema, chiede di essere integrato. Il vecchio buon negro d'America, dalla testa ricciuta gli occhi buoni e sottomessi, lo sguardo fustigato e quei canti che sgorgavano dal cuore. Due sguardi completamente differenti, trasformati; un paragone, con questi, impossibile. La paura suscitata attorno, non proprio di selvaggio, che avrebbe potuto apparire ingenuo nelle sue manifestazioni anche le più strambe, ma pur sempre umano. Questi no! Erano strumentalizzati, ridotti a bestie, su cui il colore della pelle incideva ancor più negativamente.

Quando la voce si sparse, ne avevano già prese diverse. Gli uomini dell'Elba non erano tranquilli. Questi liberatori divennero un incubo assillante per tutti. La fame passò in secondo piano. Salvare l'onore: ecco cosa importava! Nessuna difesa. Arrivavano, mettevano di forza tutti gli uomini da una parte, mi-

nacciandoli coi mitra spianati.

Soli, indifesi, avviliti, affamati, ancora ad espiare a fare da cuscinetto alle vendette. Le donne a pagare. Sempre con quell'unico bene prezioso che posseggono. Qua però è stata violenza! Terrore. Quando si scatenarono su Adelina, tentarono di afferrarla in sei, ella fuggì, corse più che poteva verso l'ignoto. Grassottella com'era, non poté fare molta stada. Avevano abbandonato i fucili, e quello di peso che poteva dargli noia per essere più agili. Ella correva e gridando coi capelli al vento del ciuffo disfatto. La gonna dipinta a fiori ormai ridotta a brandelli, correva tra i campi laggiù della «Valle di Lazzaro» che scendono a gradoni quasi rotolassero verso il piano, limitati da muretti e cespugli. E ci sono le «more» nere nere, polverose specie sui rovi spinosi che fiancheggiano la strada. Si lanciò giù e cadde, il corpo prese a ruzzolare disperato fino al campo sottostante. Gli furono addosso, le mani nere dal palmo bianco; volarono via gli abiti, gonna e sottoveste, le mutandine furono strappate a metà e volarono sopra il cespuglio di rovi, rimanendovi impigliate. Erano mutande a fiorellini, con l'elastico un po' attorcigliato, con qualche rammendo qua e là, del tipo che si vedono tese in lunghe file secondo il giorno della settimana, nei quartieri più poveri. Rimasero su quel rametto di spine anche dopo, per lungo tempo, quasi fossero una bandiera al vento. Nel grande e ricco continente americano, usavano già allora, venderle in buste contenenti sette di quegli oggettini intimi; e scritto ognuna il giorno della settimana. Ogni giorno uno slippino diverso, erano capi intimi graziosi ed utili perché gli uomini riuscivano così a tenersi aggiornati col calendario! Non tiravano giù nemmeno i calzoni; affondavano in quella carne rosa e quando uno era pronto, sotto l'altro. Quando ebbero finito tornarono sui loro passi per riprendersi l'armamento per continuare la marcia verso la vittoria.

Maria invece la presero alle Foci; una località di campagna dove buona parte dei portoferraiesi si erano rifugiati per sfuggire ai bombardamenti degli alleati. Il marito ed altri uomini assistettero con le baionette puntate e forzate sul petto, allo scempio di quel povero corpo. La donna fu raccolta sanguinante

e svenuta dopo una mezzora. In otto, 4 tenevano a bada, gli altri intenti nei loro porchi comodi. Ella svenne subito appena le misero le mani addosso, tanto che ci fu bisogno di trascinarla per poter assestarla bene sul mucchio di erba secca. Gli uomini resi folli di rabbia, premevano contro le baionette che entravano con la punta nei petti, ed al marito le lacrime cadendo dal volto, andavano a mischiarsi col sangue che macchiava già la camicia. Fra loro come una solidale catena accorrevano ad aggiungersi altri negri per dar man forte picchiando coi calci dei fucili.

Bianchi non se ne vedeva! Solo in disparte alcuni ragazzini assistevano alla scena seduti su un muro di sassi. Le guance infossate, i volti pallidi senza espressione, ormai assuefatti a tutto ed a tutte le cose spiacevoli. Le budella perennemente vuote, essi assistevano come spettatori, i più critici forse di un mondo ormai alla deriva. Non provavano sentimento né stimolo, neppure desideri precoci, ad assistere ad uno spettacolo a sfondo erotico dalla forza prepotente che era peggiore di qualsiasi altro che avesse per protagonista la furia bestiale, primitiva. Erano bimbi del '30 e '31 cui la vita aveva suggerito di arrangiarsi in quelle circostanze. Gli stessi sguardi dei bimbi vietnamiti di oggi che vedi in fuga piangenti tra i villaggi in fiamme. Analogia perfetta o quasi tra presente e passato.

Paolo venne chiamato il bambino che nacque. Altri bimbi nacquero in quell'epoca, specie nelle zone che subirono l'attacco diretto dei liberatori; perché mano a mano che liberavano, perdevano la spinta bestiale e l'effetto delle punture. Allora avanzavano placati, con indifferenza finché dopo due giorni giunsero a Cavo e non ebbero più terra da liberare.

L'Elba, come isola era finita lì. Rimase Paolo a giocare, per la scalinata, con i bambini della sua età che lui vedeva bianchi bianchi come il latte. Non si rendeva conto e cresceva. Cresceva bene, senza rimpianti. Non avrebbe potuto avere rimpianti per le savane o per le verdi colline d'Africa. Che ne sapeva? Solo poteva osservare le sue gambe e le sue braccia.

Forse giocando, nei momenti di rabbia per qualche dispetto tra bambini, il bianco era scattato, pronto a ferire. Tra i bambini non si va tanto per il sottile! Valeva la pena indagare?

Avrebbero atteso, più grande doveva chiedere, dirlo alla mamma, conoscere il motivo di quella differenza. Sono sommerso dal bene, pensava; per Natale tanti inviti: la madre di Stefano, la nonna, le suore dell'asilo, Angiolina, Giulia, i bambini, Lorenzo i genitori. Tanti regali.

Questo è il mio mondo! Il nomignolo gli rimase. Così egli era conosciuto da tutti in paese. Cresceva e capiva che in quella casa mancava un uomo con due braccia forti per tirare avanti. Così pensò di darsi daffare a cercare un impiego appena terminata la scuola. Ottenne l'impiego, stimato e considerato da compagni e superiori. Altri bambini nati in quel triste periodo, sono stati inspiegabilmente ripudiati dalle madri, e non possiamo dir nulla di loro. Tante madri furono salvate a quel prezzo, che dove una soggiaceva, sotto l'incalzare della turba nera, altre donne potevano mettersi in salvo. Paolo divenne così anche il simbolo vivente per una perenne e duratura riconoscenza. Oltre mare sul continente l'Italia ignara non pensava di certo all'Elba. Laggiù molte soggiacquero per malaffare, di propria volontà. Solo Pio XII, in quei giorni ebbe a rimproverare duramente la persona del Generale Juen per i delitti commessi all'Elba dal « Bataillon de Choc ».

E viene da domandarsi: quei negri dove sono finiti? Si diceva che alcuni Liberty carichi di truppa di colore non abbiano mai raggiunto i porti del Marocco e del Senegal. Erano negri che la guerra aveva indubbiamente svegliato dal secolare letargo e quindi resi pericolosi per la continuazione del colonialismo francese in Africa.

## CONCLUSIONE

Erano passati trent'anni, padre e figlio camminavano lungo il molo tenendosi per mano. Il fatto che fosse domenica si notava più dal vestire dei due che dal movimento della gente attorno, perché oggi è così difficile stabilire quali sono i giorni festivi dai feriali! Un bimbo dalla faccia intelligente, attento, rapido nei movimenti, poneva incalzanti domande al babbo; era al gioco dei « perché », delle sue ingenuie scoperte, dalla sua naturale curiosità di sapere. Il babbo pazientemente rispondeva, cercando le parole più appropriate.

« Babbo, perché questa barca è così brutta e quel 'coso' a fianco è tutto lucido e bello? » Chiese il bimbo.

« Vedi » rispose il babbo, « questa è la casa galleggiante di un signore che va in giro l'estate, servito e riverito perché ha i soldi, tanti soldi da « parte ». L'altra è la barca di un disoccupato, continuò l'uomo, che ogni mattina va sul mare con la speranza di rimediare il pesce per la sua famiglia; egli non può avere eccessiva cura della barca, e quando non prende pesci, diventa di cattivo umore e la tratta male ».

Il bambino restò un attimo pensieroso poi rivolto al padre disse: « Babbo cosa mette da 'parte' il disoccupato? ». « La voglia, anzi tutte le voglie ed i desideri, a lungo andare poi anche quella... di lavorare! » rispose l'uomo.

La Calata di Portoferraio, gremita di panfili all'ormeggio si presentava piena di sole, luccicante di cromature, satura di alberi sorretti da sartie metalliche, di oblò con le tendine a fiori, di vele piegate e quel continuo muoversi di marinai operosi. Sul molo la gran confusione prodotta dal via vai delle auto mentre ai lati la folla che ha sul volto stampata, quell'aria di perenne vacanza.

Sulla panchina di fronte erano seduti due anonimi turisti intenti a consumare due panini imbottiti. La carta d'imballo, unta naturalmente, era finita sotto la panchina. Il bimbo osservando i due chiese: « Chi sono papà? ». « Non li conosco » rispose il babbo distrattamente. Poi dopo aver guardato con più attenzione disse: « Sono turisti ». « Babbo cos'è un turista? » Chiese ancora il figlio. « Il turista è il signore delle aree depresse! Egli arriva con tanti soldi e va via con le tasche asciutte; per questo la sua allegria va scomparendo fino a mutarsi in tristezza quando riprende il vaporetto ». « Che ci compra con tutti quei soldi? » Incalzò il piccolo. « Compra un po' del nostro sole e del nostro mare ». Rispose pazientemente l'uomo. « E noi, noi che siamo di qui che cosa diamo all'Elba? ».

« Noi figliolo, le diamo molto, direi tutto l'affetto compreso il nostro cuore! ». Guardare nel tramonto rosso il profilo dei monti e di qua le case antiche e le mura medicee d'altri tempi con i forti più in alto di tutto, mentre il faro del « Forte Stella » comincia a lanciare i suoi lampi ad intervalli verso il buio lontano passando sopra la Punta della Madonnina. Osservarla dall'alto questa terra, ammirarne i contorni ormai sfumati, saperla zona depressa per definizione burocratica, per la realtà creata da un destino voluto. Vedere il cemento che avanza in costa, nelle valli fino ai bordi del mare, i recinti moltiplicarsi con i cartelli bene in vista e su scritto: « Privato ». Guardare in faccia i nostri ragazzi che nel futuro dovranno decidersi a traversare il Canale come emigranti. I giorni si alternano e verranno le domeniche e le feste comandate però l'Elba attenderà sempre l'estate. Massimo tre mesi, poi il terrore dell'inverno! Ma avremo sempre il mercatino al venerdì in piazza dei Giardinetti, dove puoi provarti un paio di pantaloni e le donne la gonna, dietro il tendone con i ginocchi e le cosce che spuntano di fuori. E tra bancarelle multicolori, la varietà dei prodotti, ci sarà sempre nel mezzo silenzioso e triste, il Monumento ai Caduti.

Sulle spiagge diverrà ardua la lotta. Se vincerà il catrame, allora non ci sarà bisogno del sole per abbronzare la pelle. Vinceranno i « polimeri » ed invece di sabbia sotto i corpi, stenderemo sacchetti di plastica, gli stessi che al largo, sul filo

della corrente pulluleranno a migliaia ricoperti perfino d'erbino, tanto che la luce del sole non potrà più raggiungere i fondali. Sarà il momento che anche i morti nei cimiteri, diranno la loro parola di condanna ai fiori di plastica amorfa che da tempo vengono posti ai lati delle loro lapidi. E se si avverasse il progetto di ripristinare la « Festa dell'Uva » con grappoli artificiali in plastica le cui granelle risultassero piene di vino fatto con le bustine, vedremo il vecchio Bigio alla Valle di Lazzero guardare su verso le vigne, come fa tuttora, nella speranza di vedere qualcuno che le ripulisca dalle erbacce e ne ravvivi il terreno con la zappa.

E' questo il momento che a Londra nel museo delle cere, Madame Tussaud si deciderà finalmente a collocare la figura del lavoratore dei campi, tra i suoi personaggi famosi!

E se qualcuno vi consigliasse di visitare l'Elba senza specificare la stagione adatta, allora fatelo in primavera quando tutto è verde a patto che la pioggia in inverno sia stata abbondante. Potreste trovare anche le rondini nel cielo limpido, non molte per la verità, perché da qualche anno sembra sia passata loro la voglia di emigrare.

Ma se chiedessero dov'è possibile lasciare la porta di casa aperta con la chiave nella serratura oppure qualsiasi altra cosa di valore incostudita, allora ditegli di venire durante l'inverno quando ci sono a vivere solo gl'indigeni. Così dissero gli sposi austriaci dopo aver smarrito la borsetta con i soldi e tornarono al loro albergo disperati e senza speranza. Quella stessa sera, Mariangela e Giorgio che l'avevano trovata sul muretto in Bagnaia, la recapitarono dove erano alloggiati gli austriaci i quali piangendo non si stancavano di ringraziare dicendo a tutti in tedesco: « Questa è veramente una buona terra! ».

Cercare nelle piazze dei paesi i ricordi, ascoltando i vecchi che stanno seduti sulle panchine e sulle murelle, mentre dalla fonte continua a cadere l'acqua. Battere sulla spalla dell'amico e chiedergli: « come va? » Sentirsi rispondere da facce invecchiate troppo presto: « Potrebbe andar meglio! ».

I paesi si spopolano, subentra gente che non conosce nulla di questa terra, del tipo nomade per natura. C'è tanta modernità

nelle innovazioni: dalle macchine all'edilizia, in tutte le cose, ma i pescatori guarderanno sempre in cielo se c'è la luna piena; solo allora ormeggeranno le barche al molo di Marina di Campo di Marciana e Portoazzurro per attendere « lo scuro ».

Quando era piena la luna anni fa e tutti seduti per le vie del paese a discutere, concordavano sul fatto che gli aerei avrebbero attaccato proprio quella notte. Se non uscivano in mare con le lampare, la rete poteva rimanere stesa sulla spiaggia fino all'indomani per fare la tinta.

Vedere ancor oggi sul porto scendere i galeotti legati al braccio uno all'altro da robuste catene, contornati da gente curiosa. Quando scese il « Rosso » ed un bambino di circa cinque anni gli andò vicinissimo per chiedergli: « Che cosa hai fatto? » L'uomo incatenato rispose: « Ho rubato la marmellata alla mamma! » Il piccolo osservava attentamente ora lui, ora i due carabinieri baffuti.

« Devi far presto » Disse il bimbo « La tua mamma ti aspetta! » E corse verso i suoi genitori che non avevano fatto in tempo a trattenerlo.

L'uomo « Rosso », abbassò gli occhi, le braccia caddero inerti, due lacrime scesero dal suo viso e caddero proprio sui ferri stretti, lucidi, senza ruggine. Era vero anche il discorso che fece il sergente corso quando prese posizione al Cavo nel boschetto di Villa Claris con il reparto senegalese: mentre si arrampicava sul viottolo sassoso disse: « Domani donne, arriverà il zucchero! » Le donne felici a dirgli dietro: « Dio ti benedica soldato! ».

Poi quello zucchero arrivò dopo sei mesi! Era l'inizio delle fregature che colpirono questa terra specialmente dopo guerra tutt'oggi incluso. Avverrà di certo anche l'ultima invasione favorita dallo sconforto, dall'abulia, di quelli che vivono nomadi e sanno adattarsi, che rispondono sempre sì col movimento ritmico della testa. C'è questo risentimento dovrebbe essere stimolato; esiste dietro le piccole grinzette degli occhi, su tutti i volti nostri, da un capo all'altro dell'isola. Se non accadrà nulla in futuro, allora sognate tutti una terra libera, amministrata da sola che da altri non dovete mai aspettarvi niente!

Dire addio anche ai ricordi, alle usanze, ma altri non po-

tranno dimenticare ed andranno in giro a raccontare i fatti che sono accaduti; fare presto a parlare di tutto perché dopo non ci sarà più tempo.